

Biblioteca Adelphi 386

Ernst Jünger

AL MURO DEL TEMPO





Sin dalla più remota antichità i passaggi d'epoca sono stati considerati chiusure e aperture di cicli, in obbedienza a una concezione del tempo quale sostanza non uniforme e neppure lineare – come invece l'età moderna si è abituata a pensarlo. Ma anche per i moderni il tempo rimane un'entità oscura, scandita da soglie che suscitano attese esaltanti e crudeli incubi: anzitutto i millenni. Ed è proprio uno di tali momenti che stiamo ora vivendo, in coincidenza con quella che, secondo l'antica concezione astrologica fondata sulla precessione degli equinozi, è la transizione dall'Età dei Pesci (dominata da Cristo *Ichthys*) all'Età dell'Acquario, i cui caratteri possiamo solo presagire. A questo grande tema, adatto a ogni superstizione come alla speculazione più alta, Ernst Jünger dedicò in *Al muro del tempo* una delle sue meditazioni più chiaroveggenti. Insieme arcaico e proiettato in avanti, lo spirito di Jünger sa prepararci meglio di chiunque altro a un ominoso evento che ci obbliga a confrontarci con la più enigmatica dimensione della nostra vita: il tempo.

Di Ernst Jünger (1895-1998) sono apparsi presso Adelphi *Il problema di Aladino* (1985), *Un incontro pericoloso* (1986), *Oltre la linea* (con M. Heidegger, 1989; nuova edizione ampliata, 1998), *Trattato del ribelle* (1990), *Il libro dell'orologio a polvere* (1994) e *Foglie e pietre* (1997). *Al muro del tempo* è stato pubblicato per la prima volta nel 1959.

Biblioteca
Sala Borsa

S
115
JUNGE

Bologna

«Quando la fede diminuisce, rimane qualcosa di diverso dal nulla e dalle sue conseguenze, tanto spesso descritte. Resta il luogo già occupato dalla fede, ove quest'ultima venne amministrata. Resta la battaglia, e su di essa il tramonto, e tuttavia lì accanto vi è l'inesauribile ricchezza dell'abisso.

«A rimanere non è il nulla. È il vuoto, con la sua potenza di risucchio. In esso agisce, nel contempo, una nuova forza d'attrazione. Là dove era la fede rimane un bisogno: mille braccia si protendono alla ricerca di un nuovo oggetto. È l'inquietudine generata dalla diminuzione. Essa cresce fino ad assumere intensità di doglie, quando ormai è vicino ciò che deve fare il proprio ingresso. È il tempo della ricerca, delle grandi peregrinazioni e delle partenze, dei profeti veri e falsi, degli attendamenti e dei campi militari, delle solitarie veglie notturne».

In copertina: Rudolf Schlichter, *Ernst Jünger* (1937).
Collezione privata.

L. 34.000
€ 17,56

DELLO STESSO AUTORE:

Foglie e pietre

Il libro dell'orologio a polvere

Il problema di Aladino

Oltre la linea

(con Martin Heidegger)

Trattato del Ribelle

Un incontro pericoloso

Ernst Jünger

AL MURO DEL TEMPO



ADELPHI EDIZIONI

TITOLO ORIGINALE:
An der Zeitmauer

INDICE

Traduzione di Alvise La Rocca e Agnese Grieco

Uccelli d'altri cieli	11
Tempo misurabile e tempo del destino	
Riflessioni di un non astrologo sull'astrologia	21
Al muro del tempo	
Divisioni umane	67
Divisioni sideree	146
Fondo originario e persona	254
<i>Indicazioni bibliografiche</i>	283

© 1981 ERNST KLETT, STUTTGART
© 2000 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO
ISBN 88-459-1508-5

AL MURO DEL TEMPO

Questo libro nasce dalla fusione di due testi scritti non solo in tempi successivi, ma anche su temi differenti. Il primo fornisce all'altro il criterio di riferimento. Un cenno riguardo alla loro origine sarà dunque opportuno.

La stesura della prima parte coincide con l'inizio del 1957, e venne portata a termine in pochi giorni; particolarmente intenso, in questo periodo dell'anno, è il profluvio di interpretazioni e predizioni astrologiche. Spunto per la riflessione non furono però i contenuti di tali indicazioni, che nella loro abbondanza si annullano a vicenda. Quel che dava da pensare era piuttosto il loro presentarsi come fenomeno di massa.

Quando animali di una specie rara, inconsueta o del tutto sconosciuta, improvvisamente compaiono in gran numero alle nostre latitudini, l'evento suscita considerazioni di varia natura, sia nel popolo che fra gli studiosi. In primo luogo si osserva la specie in quanto tale, la si descrive e la si classifica. Consideriamo, per esempio, il beccofrusone, un uccello dell'estremo Nord, appariscente, dal piumaggio variopinto, che compare talvolta a stormi nei nostri cieli. Vale di



certo la pena osservarlo, sia per chi ama la natura, sia per lo zoologo, sia per l'artista in cerca di soggetti.

A un'attenzione di questo tipo, rivolta all'aspetto esteriore dell'animale, se ne accompagna un'altra ancora, suscitata dalla sua semplice comparsa. Quando qualcosa di estraneo appare all'orizzonte, peraltro in quantità e proporzioni insolite, non può trattarsi di un mero caso. A ragione ci interroghiamo allora sui nessi.

Nel nostro caso il nesso è climatico. Se l'inverno artico si fa rigido, il beccofrusone deve allontanarsi più del consueto dal proprio habitat; la sua eccezionale comparsa è perciò legata all'eccezionalità del clima. Questo è un dato di fatto dal quale si possono trarre deduzioni, e tra l'altro anche un pronostico: sapere che l'inverno artico è particolarmente rigido, ci permetterà di concludere che la sua signoria si estenderà anche alle nostre latitudini. In questo senso il beccofrusone è un profeta del clima. Un fuggiasco, inseguito da un conquistatore. Per via di deduzione combinatoria possiamo collegare alla sua comparsa anche altri dati, dalle macchie solari e dalle perturbazioni cosmiche fino al prezzo del carbone e al bollettino sciistico.

Se il beccofrusone comparisse con maggior frequenza, se dispiegasse le sue ali volando ancora più a Sud, se si trattenesse più a lungo, fino a estate inoltrata, se addirittura decidesse di costruire il suo nido, di covare e allevare i suoi piccoli qui da noi, potremmo supporre che l'uccello non si limiti ad annunciare un inverno eccezionale, ma preannunci, piuttosto, una trasformazione climatica di grandi proporzioni, un autentico precipitare delle temperature. Ogni cosa, dalla più grande alla più piccola, ne sarebbe coinvolta.

Anche la diffusione massiccia degli oroscopi, ossia di nuovi indicatori del tempo, è qualcosa di eccezionale nel nostro mondo, anzi, sembra addirittura essere in radicale contrasto con le sue leggi fondamentali. Per questo motivo non solo la scienza, ma anche gli astrologi seri guardano a tale fenomeno con occhio critico. Non è qui nostra intenzione condividere o re-

spingere una simile critica. Come nel caso del beccofrusone, essa considera l'aspetto esteriore del fenomeno – ciò che noi dobbiamo invece affrontare è la sua comparsa in quanto segno relativo al tempo e al clima. In altre parole: qui non si tratta di prendere posizione in merito alle interpretazioni e alle profezie astrologiche. Sarà piuttosto la comparsa dell'astrologia a venir interpretata come segno eccezionale, gravido di premonizioni.

Torniamo ancora una volta al beccofrusone. È un uccello che viene dal Nord. Un altro uccello, il gruccione, dai colori quasi tropicali, capita a volte nei nostri cieli, provenendo dal Sud. Il fatto che entrambi siano considerati di cattivo augurio, mostra come il nuovo susciti sempre diffidenza nell'uomo, anche là dove è qualcosa di bello. Questa tendenza conservatrice non è infondata, giacché raramente il nuovo porta con sé il buono, anche là dove compare sotto forma di occasione felice o di grande colpo di fortuna. Le favole ne offrono doviziosi esempi. Il nuovo esige innanzitutto sacrificio, poiché non solo vuole occupare spazi già abitati, ma pretende anche di essere meritato, guadagnato, conquistato. All'arrivo del nuovo, e in particolare di un nuovo clima, seguono un'acclimatazione, un disagio, seguono febbri ed epidemie, e perfino la morte. Il beccofrusone era detto anche uccello della peste.

Ora, il fatto che il beccofrusone e il gruccione abbiano fama di uccelli del malaugurio implica, analogamente alla previsione di un inverno rigido, una profezia. Nel caso dei pronostici sul clima, lo spirito scientifico, onnipresente sentinella, è disposto ad alzare le sbarre, così come si accettano la saggezza contadina o, in ambito medico, gli antichi rimedi popolari, pur avendo di meglio a disposizione. L'espressione «uccello del malaugurio» appartiene invece a uno strato sommerso; rimanda alla pratica mantica quale veniva esercitata un tempo. Gli antichi annali ne danno ampia testimonianza. Anche il parto di esseri deformi rientrava fra i presagi.

Una più sottile riflessione consentirà forse di stabilire connessioni tra quanto in senso odierno è dimostrabile e la pratica mantica. Gli antichi non ragionavano per astrazioni ma per immagini, e nondimeno essi erano in grado di compiere buone osservazioni. Il beccofrusone dovrebbe, insomma, annunciare guerre ed epidemie. Ora, è senz'altro possibile che fra tali calamità e un inverno fuori del comune sussista un nesso logico. L'inverno, per esempio, potrebbe durare tanto a lungo da pregiudicare il raccolto, costringendo così popolazioni straniere a spingersi verso Sud. La cosa potrebbe suscitare guerre, e queste, a loro volta, comportare epidemie. In tal caso l'apparire del beccofrusone avrebbe effettivamente rappresentato un segno premonitore, anzi uno di quei segni dei quali non riusciamo più a cogliere la concatenazione.

Questo esempio serve a gettare luce su un metodo che, nelle pagine seguenti, *non* verrà adottato, o che lo sarà solo per rendere perspicua la somiglianza morfologica tra due stili di pensiero. Il pensiero scientifico e quello astrologico possono in effetti giungere ad assomigliarsi alquanto, così come si assomigliano un tema natale nell'oroscopo e un orologio. Ma si tratta pur sempre di un'analogia rispetto a un terzo elemento, dominante. Anche una balena e un pesce si assomigliano, a dire il vero «ingannevolmente»; a ogni modo l'affinità non è intrinseca, ma risiede piuttosto in un terzo elemento – cui possiamo dar nome di mare o di spirito nettuniano, insieme con il suo influsso. Il fatto che qui si tratti di due modelli differenti non va comunque tralasciato nella riflessione. La mente può sviluppare i nessi logici solo fino a un determinato punto, raggiunto il quale la prova deve cedere il passo all'evidenza. Lì occorre compiere il salto oppure ritirarsi.

Il punto di rottura in questione indica un mistero del tempo. I punti di rottura sono luoghi di ritrovamenti. Anche la morte è un punto di rottura, non una fine; ed è questo l'orizzonte della parola «origine». Quando la mente gira a lungo intorno a una contrad-

dizione, ecco balenarle all'improvviso la soluzione; quel girare intorno ricade nel tempo, non così la soluzione. Essa è come la scintilla che scocca tra due campi elettrici dalle cariche diverse.

Già trent'anni or sono cercai di illustrare questo processo in una breve riflessione dal titolo *Lettera dalla Sicilia all'uomo nella luna*. In essa esponevo l'idea che la luna potesse essere oggetto di un approccio sia astronomico sia mitico e che la sua superficie possedesse un carattere sia reale e misurabile, sia fisiognomico. Entrambe le qualità possono essere riunite in forma sinottica, se la mente ne ha la facoltà. In questo caso il salto è riuscito: il salto all'indietro verso l'origine; e, dalla coincidenza prospettica degli opposti, scaturisce stereoscopicamente una nuova dimensione, che non solo li unisce in senso spaziale, ma li eleva pure qualitativamente.

2

Lo spunto per questa prima parte del lavoro è stato fornito, come si è detto, dalla massiccia diffusione degli oroscopi e dalla controversia che essa ha comportato fra sostenitori e avversari dell'astrologia. Tale polemica, che non si ferma su un punto di rottura ma lo travalica, è istruttiva non tanto nei suoi esiti quanto piuttosto come spettacolo in sé. Ricorda le beghe fra due inquilini, dei quali uno occupa l'intera casa, l'altro l'ultimo piano. La nostra scienza si lascia senz'altro alloggiare nel sistema dell'astrologia, e non per questo subisce retrocessioni di sorta, altrettanto, però, non si può dire nel caso contrario. Già questa semplice osservazione risulta di notevole aiuto, avendo noi bisogno di contenere il nostro mondo tecnico-astratto che si dispiega sempre più sovrano, senza riuscire a produrre da sé limiti e freni.

Queste le premesse per una breve indagine, destina-

ta a mio uso personale, su *Tempo misurabile e tempo del destino. Riflessioni di un non astrologo sull'astrologia*.

Trascorso un anno, il primo gennaio del 1958 riguardai il manoscritto per aggiungervi alcune annotazioni, suggeritemi da discussioni o scambi epistolari su tematiche astrologiche. All'edificio già esistente, si sarebbe dovuto aggiungere, per così dire, ancora una stanza, o un bovindo, da cui considerare le grandi scansioni temporali che le nostre esperienze storiche, troppo effimere, e i nostri documenti, di data troppo recente, non ci consentono di valutare. Donde la necessità di fare ricorso a criteri metastorici. La preistoria, la zoologia, la geologia e l'astronomia, discipline che ci forniscono tali criteri, vengono trattate dalla storiografia alla stregua di vestiboli da attraversare più o meno rapidamente.

Il fatto che anch'esse appartengano alla storia, e che quindi noi, qui e ora, siamo coinvolti in processi mitici, preistorici, zoologici, geologici e astronomici, lo si stenta a riconoscere, anche se in singoli ambiti e perfino nel quotidiano comincia a farsi sensibile. Lo testimonia, fra l'altro, il ruolo crescente svolto dalla meteorologia, non solo in ambiti temporali limitati e nelle decisioni che in essi vanno prese, ma anche in relazione alle teorie dei grandi cicli e, infine, in quanto scienza sempre più strettamente connessa a processi di fatale importanza. Questo è un segno, tra i molti, di come l'edificio della storia cominci a mostrare le sue crepe. Su tale punto andremo più a fondo.

Pur essendo corretta l'affermazione che il tentativo di includere nella storia dell'uomo elementi nuovi, per esempio cosmici, finisce per distruggere la storia in quanto scienza, occorrerebbe d'altro canto domandarsi se il bisogno di una simile inclusione non corrisponda già a una distruzione pienamente avvenuta, alla distruzione del mondo storico nel suo significato tradizionale.

Proprio su questo punto si sarebbe dovuto riflettere nella seconda stanza, al «muro del tempo». Quel che

ne risultò allora fu che l'apertura assomigliava non tanto a una porta quanto piuttosto a una finestra – una finestra da cui si poteva vedere un paesaggio nuovo –, se non addirittura a un muro vacillante.

La riflessione iniziale doveva servire da criterio di riferimento e da sostegno per una prima, breve escursione in questo paesaggio.

Volendo considerare ambiti temporali metastorici, l'astrologia riunisce infatti tre grandi vantaggi. Essa prende le mosse dalla dimensione massima possibile, dall'estensione dell'universo. Si attiene, inoltre, all'orologio più grande, e insieme più preciso, sul cui movimento si basa ogni unità di misura e ogni calcolo del tempo: il ciclo delle rivoluzioni cosmiche. Infine, dispone di un quadrante suddiviso in qualità che non frammenta il tempo in modo uniforme e monotono, ma sul quale le ore si susseguono, senza essere per questo uguali l'una all'altra, e immagini potenti, profondamente radicate, si danno vicendevolmente il cambio. Questa unione di ampiezza, precisione e pienezza fornisce il modello di una forma superiore di considerazione del tempo. Qualsiasi cronaca terrena ha qui non solo la propria origine, ma anche la propria misura costante.

Con questo non siamo obbligati a riconoscere come valido nell'astrologia quel che comunemente ne costituisce l'attrattiva, vale a dire le sue asserzioni e i suoi pronostici. Ciò che conta, qui, è conoscere le regole del gioco e non tanto che cosa si vinca. Già nell'atto di presupporre il destino, non importa se fausto o infasto, è implicita una notevole consolazione. La realtà del sistema di misura dell'astrologia può certo essere messa in discussione, benché essa sia in grado di competere con quella del sistema decimale. E nondimeno, poco ci infastidisce il fatto che il metro non sia ciò per cui hanno inteso farlo passare gli scienziati dell'osservatorio astronomico di Parigi, ossia la quarantamilionesima parte del meridiano terrestre. Queste sono le finzioni del regno dei numeri.

In tale contesto non dovrebbe essere fuori luogo un'ulteriore indicazione: quando, nelle pagine seguenti, compariranno cifre o termini che ricordano i manuali scolastici, quali «meridiano», «età della pietra», «gene», «mutazione», si tratterà di semplici assonanze. Essi rinviano, in ogni caso, a qualcosa di diverso.

Il lato imbarazzante di questi termini è il fatto che, al pari dell'espressione oscena, siano connotati da una forte carica intenzionale; vi si avverte, insomma, il sapore di ciò che a tutti i costi vuole convincere. Per questo la mente ben presto se ne stanca; essi mutano, come le panacee, a ogni generazione. Soltanto a uno sguardo retrospettivo risultano di nuovo accettabili.

Certo questo vale solo per una lingua cui la parola non funga da semplice mezzo di comunicazione, né sia sufficiente l'esattezza matematica. Non possiamo perciò condividere l'opinione di Gottfried Benn, secondo il quale il *terminus technicus* andrebbe introdotto persino nella poesia. Un punto di vista, questo, che corrisponde a una situazione limite insostenibile, quasi a una capitolazione.

In ogni epoca si è riconosciuto il rango di una mente dall'entusiasmo con cui si affidava o meno a tali parole. Esse inoltre chiamano in causa gli specialisti. Se qualcuno si accinge a descrivere un bosco, non può certo misurarsi con gli esperti delle galle, delle tane di talpa e degli insetticidi per maggiolini. Costui farà bene a dare per scontato fin dall'inizio che tutte queste menti ne sappiano di più.

Ma con il bosco ciò non ha nulla a che spartire. L'intenzione di descrivere un bosco denota una qualità indipendente dal sapere delle discipline accademiche. Anzi, è addirittura irrilevante che il bosco venga descritto con esattezza o meno. Una somma di esattezze non dà ancora come risultato una verità, una som-

ma di fogli¹ al massimo dà un libro, ma non ancora un albero.

Se ben si fa, dunque, di tanto in tanto, a non rintuzzare una notazione scettica nei confronti delle scienze naturali, la cosa è tuttavia da intendersi *cum grano salis*. L'immenso lavoro intellettuale, compiuto in questo ambito in forma sia individuale che collettiva, dà prova di sé mediante la trasformazione del mondo. Ciò che qui si annuncia è forse il nuovo ordine monastico che Gioacchino da Fiore aveva preconizzato quale forza costruttrice per l'epoca dello Spirito.

Non vi è del resto alcun motivo per cui la testa di un grand'uomo non possa albergare un intelletto acuto; anzi, in tal caso, ciò che contraddistingue l'essere umano sarà particolarmente riuscito. Una mente può eccellere e sul piano della disciplina accademica e sul piano qualitativo: un grande fisico può essere anche un buon metafisico. Gli esempi non mancano. La disciplina accademica, da sola, non garantisce invece né mondo né sistema.

Concepire quindi l'intelletto calcolante come un affinamento della terra, come una caratteristica zoologica, non è muovere un attacco a chi detiene tale facoltà. Non v'è dubbio, però, che proprio questo sapere sia insito anche nelle piante e negli animali. Se ne osserviamo gli stratagemmi, le costruzioni, l'abilità – come è stato fatto in modo esemplare nel XIX secolo, grande epoca della zoologia –, dobbiamo ammettere che quello dalla loro intelligenza alla nostra è un passaggio graduale. Ciò che lì accade, noi riusciamo ad apprendere solo col progredire delle nostre conoscenze. Del tutto non lo sapremo mai. Ben prima che esistesse l'uomo il pipistrello già si serviva degli ultrasuoni. Giammai, invece, un graduale passaggio di tal fatta condurrà a una poesia breve simile a questa:

1. In tedesco il termine *Blatt* indica sia il foglio, la pagina, che la foglia [N.d.T.].

Le linee della vita sono varie,
come vie, come orli di montagne.
Ciò che qui siamo un Dio può terminare
nell'armonia, nell'eterno compenso, nella pace.

Qui è il salto, l'alta realizzazione che conduce all'uomo, la più profonda unità con il mondo. Qui non si danno spiegazioni.

Per questa ragione non possiamo condividere nemmeno l'invito rivolto da Oswald Spengler alla nuova generazione: «dedicarsi alla tecnica anziché alla poesia lirica, fare i marinai anziché i pittori, darsi alla politica invece che alla teoria della conoscenza» – anche se, certo, prima del salto bisogna liberarsi del superfluo. Tutti abbiamo dovuto farlo, con maggior o minore riluttanza. Ma la poesia appartiene all'essenza dell'uomo, non al suo bagaglio. Continua a essere il suo documento di identificazione, il suo segno distintivo, la sua parola d'ordine.

TEMPO MISURABILE E TEMPO DEL DESTINO

Riflessioni di un non astrologo sull'astrologia

4

Il grado di penetrazione dell'astrologia nella nostra vita quotidiana lascia supporre qualcosa di più che una semplice moda. Troviamo predizioni e consigli di natura astrologica non solo nei calendari popolari e nelle rubriche fisse di quotidiani e settimanali, ma perfino tra gli annunci economici. Anche chi ritiene destituiti di fondamento i tipi astrologici e i pronostici non può, tuttavia, contestare che sempre più essi vengono presi in considerazione e che, quindi, esercitano un effetto. Quasi ognuno di noi, oggi, è a conoscenza del proprio segno zodiacale, e in tal modo di un aspetto del proprio essere, fino a poco tempo addietro pressoché sconosciuto o, comunque, ritenuto di scarsa o nessuna importanza.

La penetrazione dell'astrologia avviene non senza resistenze. Le obiezioni nei suoi confronti sono antichissime, al pari dell'astrologia stessa. I primi presso cui suscitò scandalo furono i teologi, poi fu la volta dei filosofi, ai quali, oggi, subentrano gli scienziati. Nelle loro riviste si rinnovano gli interventi contro le «baggianate dell'astrologia», a riprova e documentazione del fatto che non si tratta né di una scienza né di un

contesto degno di essere preso sul serio sul piano logico.

Qui, ancora più chiaramente che nella teoria dei colori, ci troviamo di fronte a due posizioni tra loro inconciliabili. Ora, a che cosa mai servirebbe dimostrare, per esempio, che il gioco degli scacchi non è una scienza? Le combinazioni delle sue mosse sarebbero per questo meno ingegnose? Forse che il numero dei giocatori diminuirebbe? Il gioco degli scacchi è affine all'astrologia in quanto anch'esso non è né scienza né arte. È, per l'appunto, gioco e in quanto tale ha procurato diletto a un numero incalcolabile di persone. Un'altra somiglianza con l'astrologia risiede nel fatto che le sue figure sono Tipi vincolati a precisi movimenti.

Nel caso dell'astrologia va aggiunto il carattere mantico, l'indicazione e interpretazione del destino. Questo, a sua volta, ricorda altri giochi, per esempio le ruote della fortuna, come la roulette, o i giochi nei quali si cerca di predire il futuro attraverso segni che vengono voltati o gettati. Nell'antichità lo si faceva anche con le lettere: si spiega così non solo il loro nome ma la stessa parola «leggere».¹ Si usavano bastoncini contrassegnati con rune, che venivano gettati e quindi raccolti; è Tacito a descrivere questa pratica, e una pratica simile è diffusa ancor oggi in Cina, o lo era fino a poco tempo addietro. In tale contesto rientra anche l'*augurium*, l'osservazione e l'interpretazione del volo degli uccelli.

L'astrologia si differenzia da questi giochi e oracoli per il fatto che essa non solo dispone di un sistema di campi e di segni, ma anche perché questi segni possiedono il loro periodo, si allontanano, ritornano e fissano il tempo in modi definiti e misurabili. Qui il giro della grande ruota viene visto ancora nel vecchio, familiare modo che infonde all'uomo il sentimento della sua centralità, di un'abitabile sicurezza. Sopra di sé egli ha ancora una volta celeste, ove ritornano i segni

1. In tedesco *Buchstabe*, «lettera», contiene il termine *Stab*, «bastone»; *lesen*, «leggere», richiama *auslesen*, «scegliere, raccogliere» [N.d.T.].

fissi e mobili in modo matematicamente calcolabile. Questa connessione tra una fuggevole data del destino e l'irremovibile corso dell'orologio cosmico conferisce all'astrologia la sua peculiare seduzione, che le ha permesso di sopravvivere a tutte le altre arti e pratiche mantiche. A ciò si accompagna l'interpretazione delle costellazioni, che richiede un'intelligenza profonda, non puramente logico-razionale.

La costellazione dell'oroscopo non viene definita, come nel gioco degli scacchi, attraverso una serie di operazioni combinatorie, ma fissando la ruota cosmica sul momento e sul luogo della nascita. L'essere dell'uomo è quindi rapportato a un movimento indipendente sia dalla volontà sia da altri fattori, quali la razza o l'eredità, a tale movimento esso si ricollega solo mediante l'ora e il luogo dell'ingresso nel mondo. Non questo mondo e i suoi beni, ma le stelle determinano la vera e propria casa. Una nuova, piccola ruota comincia il corso che le è prescritto all'interno dell'immensa rivoluzione cosmica. L'oroscopo dell'uomo funge da immagine dell'orologio cosmico. La sua configurazione decreterà la legge «secondo la quale l'uomo è entrato nel gioco».

Lo sguardo al cielo stellato non è solo istruttivo e tale da elevare l'animo: al tempo stesso palesa all'uomo i limiti del suo sapere e del suo potere. Molte espressioni dei nostri sommi spiriti, divenute proverbiali, ne danno testimonianza. La visione delle stelle è quindi numinosa nel senso migliore del termine. Che la si possa ritenere anche ominosa è conforme al carattere dell'uomo, tanto quanto il fatto che su quest'ultima sua valutazione si fondi il fascino esercitato dall'astrologia sulle masse. Da sempre l'uomo attribuisce maggior valore al proprio «esser-ci» (*Da-Sein*) di quanto non ne annetta al suo «essere-così» (*So-Sein*): la linea del destino, la sua lunghezza, la fortuna o la sfortuna che essa indica valgono ai suoi occhi più dell'autentica sostanza del destino, la quale conferisce a ogni cosa il suo vero significato. Il potere conta per l'uomo più

della conoscenza, la ricchezza più del carattere, la lunghezza della vita più della sua sostanza, l'apparire più dell'essere, che è inalienabile.

Anche per questo motivo coloro che hanno cercato di aiutare l'uomo a conoscere se stesso, coloro che volevano interpretarne l'essenza hanno sempre raccolto ingratitudine, mentre la gran calca era alle porte degli indovini.

5

È noto come nel gioco degli scacchi sia possibile calcolare in anticipo una serie di mosse – si può dire con certezza che una mossa è migliore dell'altra, e spesso addirittura che una terza è la migliore in assoluto. È su questo che si basano i manuali delle aperture.

Ovviamente tale previsione è possibile solo per un limitato numero di mosse, dopo le quali la partita entra nel campo dell'incalcolabile, anche assumendo il termine in senso aritmetico. Il giocatore dotato di buone conoscenze teoriche assomiglia a un nuotatore che si addentra nel mare poggiando per un breve tratto su un terreno solido e che poi, però, deve affidarsi alle profondità marine e alle proprie forze.

Nel giudizio da esprimersi su una partita interrotta le cose non stanno diversamente. Anche in questo caso l'intrico può essere chiarito, una volta guadagnata una certa distanza. A ogni modo, può sempre succedere che sfugga proprio quella che è chiamata la mossa geniale. È lecito comunque supporre che, se un certo numero di giocatori d'ingegno si concentra su una determinata posizione, sia poi in grado di ricavarne il meglio.

Il giocatore perfetto, in senso scientifico, dovrebbe presentare ogni volta la mossa migliore. Ciò presupporrebbe calcoli che travalicano le facoltà combinatorie dell'uomo. Resta persino da vedere se ci riuscireb-

be uno di quei grandi calcolatori dell'attuale o anche di una futura strumentazione tecnologica. Ma ammettiamo pure che esistano macchine, automi in grado di giocare a scacchi, che sappiano ogni volta individuare la mossa più efficace. Quale ne sarebbe la conseguenza?

In primo luogo la partita – non importa chi disponga di un tale calcolatore, se uno solo dei due o entrambi i giocatori – perderebbe il suo carattere di gioco; diventerebbe un'operazione tecnica. Inoltre andrebbero perduti il fascino del gioco, la peculiarità dell'incontro di due intelligenze, di due temperamenti e caratteri su un piano in cui vigono leggi precise. Verrebbe a mancare ciò che fa del gioco un torneo: l'attacco ardito, la difesa tenace, la dissimulazione astuta, l'assalto di sorpresa; la stessa vittoria non meriterebbe più questo nome.

A tutto ciò subentrerebbe un gioco senza alcun imprevisto e assolutamente scoperto. Lo stile di apertura determinerebbe l'intero svolgersi della partita. Non ci sarebbero né vittoria né sconfitta: la partita perfetta finirebbe in patta. Se veramente venisse trovata mediante calcolo la mossa ogni volta migliore, a un'identica apertura potrebbe far seguito solo una partita: la migliore possibile. Essa si ripeterebbe in ogni suo dettaglio, come un film.

È evidente che non può essere questo il senso del gioco. Il gioco e l'arte escludono l'utilizzo di sussidi tecnici. Non così la scienza. Là dove il metodo scientifico, con la sua tecnica, invade il campo del gioco vengono distrutti piacere e libertà del gioco. La costrizione prende il sopravvento. Su questo si fonda non solo la differenza tra le Olimpiadi greche e le nostre, ma in generale la devastazione di ampi settori nei quali ciò che prima era praticato come gioco, gara o anche come combattimento, ora dalla tecnica viene portato a perfezione e al tempo stesso annullato nella sua essenza.

Nel caso della costellazione astrologica non si tratta di esprimere un giudizio su un gioco in cui le carte non siano ancora state mescolate oppure su una partita i cui pezzi si trovino ancora al punto di partenza. In questo senso, essa ricorda piuttosto un gioco nel quale le carte siano già state mescolate e distribuite. Il gioco è in pieno svolgimento; la partita è al culmine. È possibile che il giocatore non disponga di figure importanti, che altre siano in posizione di svantaggio. Qui non vi sono né diritti né rivendicazioni di sorta; è il destino a dispensare le sue fortune.

Resta ora da chiedersi che cosa si possa sperare, o attendere, da tale giudizio. Può avere un qualche valore, per l'uomo, sapere se la partita sarà vinta o perduta? Per stabilirlo bisognerebbe innanzitutto definire che cosa significhino vincita e perdita e se, in quanto qualità del fato, esse abbiano un peso diverso. In fondo, per ognuno di noi la partita è persa. L'ultima mossa viene fatta da un'altra mano. Era questo a sostenere chi asseriva: meglio sarebbe non esser nati.

Anche la partita a scacchi non finisce con una vincita o una perdita. Finisce quando i pezzi bianchi e quelli neri vengono tolti dalla scacchiera e rimessi nella scatola. Rimane allora qualcosa di diverso dalla vittoria o dalla sconfitta – rimane il ricordo di una trama che è stata tessuta, di una melodia che è stata suonata. Non rimane Scipione; rimangono Scipione e Annibale. Il primo non può e non potrà mai esistere senza il secondo. La vincita non sta nell'ultima mossa, sta nella somma finale.

Da un altro punto di vista la vita assomiglia piuttosto a uno di quei solitari nei quali le carte messe in tavola non si possono modificare, è vero, e tuttavia, accettato questo limite, sono ammesse diverse combinazioni. Il giocatore solitario cerca di mettere ordine in ciò che gli è toccato in sorte e di piegarlo a suo favore, per quanto gli riesca. In questo modo un'iniziale posizione di vantaggio può essere capovolta, una sfavorevole

venir coronata dal successo grazie a soluzioni inaspettate. Si nasce principi e si finisce sul patibolo, un bambino cieco e sordomuto trova la via verso mondi superiori attraverso una minuscola fessura nella sua caverna, e lì raccoglie tesori.

Naturalmente anche questo lo si può considerare predeterminato. La controversia intorno a libertà e destino passa per tutti i livelli; mai trova soluzione. Forse, tanto il principe quanto il bambino hanno compiuto la missione loro assegnata: anche il vero premio, infatti, non è la vincita. La partita rimane la stessa, che sia in palio una corona o una manciata di noci. Diogene apprezzava di più un posto al sole che non il possesso dell'Asia. E la «corona della vita» può essere conquistata nel martirio.

Né vincita o perdita, né tipo e ammontare del premio possono essere influenzati dalla conoscenza astrologica. In termini medici, l'interpretazione può fornire una prognosi e una diagnosi, non un rimedio. Può esprimere un giudizio sullo stile, ma non influenzarlo. Allo stesso modo l'intenzione della grafologia non può consistere nell'abbellimento della scrittura. Il tentativo non sortirebbe risultati superiori alla norma; risulterebbe anzi dannoso. Conquistiamo il *ductus* quando ci dimentichiamo di aver imparato a scrivere. Un uomo che vivesse scientemente seguendo le indicazioni dell'oroscopo assomiglierebbe a uno scolaro che scrive seguendo la falsariga del modello. Non si eleverebbe mai al di sopra della condizione di scolaro. Gli errori fanno parte della vita, così come l'ombra fa parte della luce. Inoltre, la conoscenza dell'ora non ci sottrae all'artiglio del destino. Un pensiero, questo, che affascinava Shakespeare e Schiller, un tema per ingegni ai quali la vita appare come un dramma. Cesare e Wallenstein erano stati messi in guardia.

Con tutte queste limitazioni, che cosa ci si può mai aspettare dall'interpretazione? Può apparire superflua, se non è in grado di cambiare o migliorare nulla, perfino sospetta, dal momento che getta luce sull'irrevo-

cabile. Dobbiamo quindi domandarci perché mai esista un bisogno così forte di interpretazione.

Come ogni bisogno, anche questo esprime un'insoddisfazione. È ingenerato dalla presunzione che il gioco riceva il proprio significato solo nel momento in cui qualcosa che lo integra viene ad aggiungersi. In tal senso è l'interprete colui che si aggiunge, questi non cambia nulla, è vero, ma dà sicurezza.

7

Quando nel gioco degli scacchi il re viene minacciato, o la regina si sacrifica, oppure un pedone avanza verso la prima fila, il significato di queste mosse va al di là della partita: in esse si riflettono figurazioni dell'ordine cosmico. Ma anche nelle mosse del re in carne e ossa si riflette una diversa regalità.

L'intenso movimento agli sportelli di una grande banca, dove passano di mano in mano banconote, cambiali, assegni e altri simboli ancora, suscita l'impressione di un'attività impegnativa e febbrile. Quanto migliore è la congiuntura tanto meno si è portati a considerare che questa attività ha luogo su un sostrato esile e fittizio, creato per le transazioni. «In sé» queste carte non hanno valore; esse valgono solo in relazione a qualcos'altro, ad esempio: lavoro, terra, beni oppure oro accumulato nei caveau. Questo è il loro presupposto. La connessione tra la cifra e la sua copertura è labile, per lo più invisibile. Chi accetta una banconota non chiede certo che gli venga mostrato nel caveau l'oro da essa rappresentato, anzi, costui ci pensa così poco da sembrargli quasi irrilevante che l'oro vi sia conservato o meno. La maggior parte di quanti possiedono un'ipoteca non è mai stata nella casa su cui essa grava.

Rimangono pur sempre l'ombra di un'insicurezza, una diffidenza destinata ad accentuarsi in tempi di crisi. È in questi casi che si fa più forte il bisogno di vede-

re ciò che la carta stampata rappresenta: terra, granaie, immobili, lingotti d'oro. Spesso i beni si troveranno in luoghi lontani, inaccessibili; suona allora rassicurante sentir qualcuno dire di averli visti: è questi «colui che si aggiunge».

Lo stesso bisogno impera generalmente nella vita. Sentirsi dire che le proprie azioni, le opere, gli incontri significano anche qualcosa d'altro rispetto a quanto comunemente si suppone; che in essi grandi forze si riflettono provvedendoli di senso; in breve, sapere che si possiede un destino – sentirsi dire tutto ciò è evidentemente un desiderio inestirpabile dell'uomo. Quanto più aumenta il giro d'affari, quanto più cresce l'attività, quanto più la vita assume un carattere metropolitano, tecnico-astratto, tanto più prepotente si manifesta tale desiderio. Ciò accade in modo particolare in tempi di crisi o addirittura di catastrofi, di fronte alle quali l'ottimismo della tecnica viene minacciato o crolla in pezzi. L'uomo sente allora di aver bisogno di un'interpretazione, di qualcosa che lo rimandi a forze esterne alla consueta circolazione. Per questo necessita di colui che si aggiunge.

Ecco il motivo dello straordinario fascino esercitato dall'astrologia, e non solo da essa, nella nostra epoca. La forza dell'astrologia non consiste nell'incarnare i principi del presente ma, al contrario, nel contraddirli. Perciò l'astrologo che difende la sua arte sostenendone il carattere scientifico non si muove sul terreno in cui è più forte; essa lo conduce al di là della scienza. Gli è sì lecito definire scientifici i propri strumenti, ma il calcolo matematico-astronomico può condurre solo fin là dove interviene la visione sinottica della costellazione. È qui che deve aggiungersi la divinazione.

Sulla realtà dell'astrologia non bisogna azzardare giudizi. La controversia intorno al suo contenuto di verità risulta più istruttiva se non ci si lascia coinvolgere; essa viene infatti sostenuta su un terreno sul quale due visioni del mondo cozzano l'una contro l'altra, con una durezza altrove sconosciuta. Questo ci dà un'idea della perfezione dell'oggetto del contendere: il mondo invisibile.

Per l'uomo sarà eternamente ozioso disputare su quanto sta scritto nelle stelle. Incontestabile rimane tuttavia il suo bisogno di sondare il destino, un bisogno che non si può estirpare né può appagarsi di alcuna forma di conoscenza. L'astrologo che si dà pena affinché la sua visione sia riconosciuta come scientifica si muove quindi nella direzione opposta; il successo a lui gioverebbe tanto poco quanto agli scacchisti la scoperta dell'automa che gioca a scacchi.

Ci sono tesori che si trasformano a seconda del tipo di chiave che viene usato. L'oro è tra questi. Nella sua manifesta lucentezza si riflette un potere mitico. Se perdesse questo splendore diventerebbe un materiale pari a qualunque altro.

Non si può dimostrare che all'oro spetti una posizione di preminenza rispetto agli altri metalli. Si può invece più agevolmente dimostrare come il suo apprezzamento si fondi su un pregiudizio. Se tale dimostrazione riuscisse, e fosse convincente, i tesori accumulati nelle casseforti perderebbero le loro quotazioni, verrebbero stimati in base al loro valore industriale. Perderebbero proprio quella qualità per la quale l'uomo mette in gioco vita e onore, organizza esplorazioni, si smarrisce dietro speculazioni alchimistiche.

In effetti è proprio in questa logica che vengono sferrati attacchi al mito dell'oro. A essi potrebbe arridere il successo se il pensiero tecnico-economico fosse assoluto, in un mondo, per esempio, che non conosca più né fiori né monili. L'oro cesserebbe d'essere oro.

Alla stessa stregua, un destino calcolabile, misurabile, non sarebbe più destino. Il destino può essere presagito, sentito, temuto, ma deve rimanere ignoto. In caso contrario, l'uomo condurrebbe la vita di un prigioniero che conosce l'ora della propria esecuzione.

Prendendo posizione a favore o contro l'importanza dell'oroscopo, ciascuna delle due parti dovrebbe addurre solo argomenti elaborati sul proprio peculiare terreno. Ciò vale, ad esempio, anche per il problema dell'eventuale sopravvalutazione del ruolo della nascita, dal momento che, paragonata al concepimento, la nascita ha un carattere meramente occasionale. Nella storia dell'astrologia, in effetti, si incontra non di rado una predilezione per l'oroscopo basato sul concepimento rispetto a quello basato sulla nascita. Ciò è riscontrabile già presso i Babilonesi, ma in particolare in età ellenistica. Si conoscevano, pertanto, le ore e i giorni favorevoli al concepimento. L'uomo greco diceva «Io pianto un uomo» nello stesso senso in cui si dice «Io pianto un albero».

La differenziazione, in sé, è di secondaria importanza; se si presuppone in generale un tempo del destino, bisognerà allora che esso trascorra, non meno di quello astronomico o di quello meccanico. Fatto sta che non lo si può suddividere in analoga maniera; le sue ore si susseguono, è vero, ma non sono tutte uguali fra di loro. Qui domina la stessa differenza che c'è fra l'anno liturgico e l'anno astronomico. Le feste non sono distribuite regolarmente, né tanto meno cadono nei medesimi giorni dell'anno, la parola «festa» include così anche morte e dolore. Nel calendario delle feste si cela il grande oroscopo «dell'uomo», il punto in cui si coordinano il corso della sua vita e l'anno solare. È un orologio, questo, che le Chiese non creano, ma in-

interpretano piuttosto come orologio che si aggiunge; anche il ruolo del sacerdote, del resto, è stato da sempre quello di colui che si aggiunge. È una ruota: le Chiese seguono il moto dei suoi raggi, ragion per cui le feste sono più antiche delle Chiese. L'ipotesi di una nuova temporalità mondana, basata per esempio su considerazioni di ordine tecnico o economico, colpirebbe la Chiesa non solo nel suo rituale, in quanto potenza che stabilisce il tempo, bensì nella sua intima sostanza: come potenza che lo accoglie in sé.

Se il tempo del destino trascorre, quantunque con un ritmo diverso da quello astronomico, la conoscenza di alcuni nodi dovrebbe esser sufficiente per esprimere un giudizio sulla rete e presagire che cosa potrà venirvi catturato. Il concepimento, la nascita e la morte dovrebbero stare fra di loro in un rapporto necessario, e dovrebbe essere possibile determinare i giorni favorevoli e quelli sfavorevoli. La distinzione tra l'oroscopo della nascita e quello del concepimento sarebbe secondaria. Di fatto, nella pratica astrologica si cerca di risalire alla costellazione muovendo da date rilevanti della vita, soprattutto se l'ora della nascita è dubbia o se coincide con un importante punto di intersezione.

La vera difficoltà nel calcolo di questo rapporto consiste non tanto nella raccolta dei dati quanto piuttosto nella loro valutazione. Troppo poco sappiamo sull'importanza degli incontri. Nei sogni essa diviene maggiormente percepibile. Ciò che riteniamo grande può esser nullo, ciò che avvertiamo come sfortuna può rivelarsi un evento favorevole, e viceversa. Una vincita alla lotteria può aprire la strada alla sventura, una ferita può sottrarci alla morte in battaglia. A chi è nato, colui che si aggiunge dovrebbe anzitutto comunicare che cosa per lui è di importanza. Il giudizio cambia a seconda delle peculiarità del destino individuale e della sua missione. Da qualsiasi data, quindi – anche da quella relativa alla nascita e al concepimento –, è possibile trarre solo deduzioni, giungere ad approssimazioni, ma non ad asserzioni certe. Naturalmente que-

ste deduzioni possono attingere un livello che è più importante degli eventi cronologici di un'esistenza, ovverosia il fondamento da cui tali eventi dipendono e sono stati plasmati. Fino a quali profondità ciò avvenga, è cosa che dipende dall'acume interpretativo di colui che si aggiunge.

10

Occorre accennare, in questo contesto, a un'altra difficoltà connessa alla valutazione dei caratteri.

Come è noto, il grafologo non è in grado di stabilire con certezza se un originale è stato scritto da un uomo o da una donna. Di fronte a una simile incapacità, che investe un aspetto così importante della sua arte, si potrebbe respingere quest'ultima *in toto*. Ma si può anche giungere a una conclusione diversa, ossia che il carattere è radicato in uno strato più profondo di quanto non lo sia il genere. Su questa conclusione concorderebbero ontologi, psicologi e mitologi. In tal caso, la conoscenza del genere è preziosa per formulare un giudizio sullo scrivente, essa però non discende in modo necessario da tale giudizio. In altre parole, per il destino di una persona è assai meno importante essere nato uomo o donna di quanto non lo sia il fatto che gli siano toccati in sorte caratteri maschili o femminili. Questo, però, è possibile dedurlo dalla grafia. Consideriamolo un esempio di come la conoscenza e l'interpretazione abbiano baricentri diversi; in un caso come nell'altro vi sono cose visibili e altre nascoste. Il loro rapporto si configura quindi non come un aut-aut, ma come un et-et.

33

La battaglia dell'uomo di scienza contro l'astrologia ha qualcosa dell'attacco condotto contro i mulini a vento. Costui considera l'astrologia alla stregua di uno di quegli edifici di cui conosce per esperienza il progetto di costruzione. Lo misura con gli strumenti della logica e del suo stile conoscitivo, e ritiene che sia stato edificato male. In questo modo non coglie la differenza tra concetto e intuizione, tra sapere astratto e sapere concreto e, in particolare, tra sapere e saggezza. È per questo che i suoi attacchi sortiscono miseri effetti. Con dispetto vede diffondersi ciò che egli spregia.

Se ci addentriamo senza pregiudizi nell'edificio dell'astrologia ci accorgeremo presto che in esso domina realmente un sapere. Sentiamo allora il nostro sguardo farsi più acuto e percepire i tipi astrologici o, quanto meno, tipi affini a quelli astrologici. Certo, questi tipi non sono misurabili come le figure della geometria. E proprio in ciò consiste la loro qualità. Non hanno un valore matematico.

Non vogliamo esprimere giudizi sulla realtà dei tipi astrologici. Vi è senza dubbio un «essere-così» dell'uomo che poggia su uno strato ben più profondo delle sue qualità e che si manifesta uniformemente nei tratti del corpo, dello spirito e del carattere. Dottrine che sapessero trasmetterci le conoscenze di questo «essere-così» sarebbero per noi di estremo valore. Ci salvaguarderebbero e incoraggierebbero non solo nel nostro percorso attraverso lo spazio e il tempo, ma anche nel nostro completamento.

Lo sguardo che abbraccia l'uomo nelle scaturigini del suo destino si spinge sino alle fondamenta ultime, sino a quelle dell'inimicizia e dell'armonia. Cerca di cogliere l'uomo con le sue virtù e le sue manchevolezze che, come luce e ombra, rimandano le une alle altre. Pregi e difetti in sé non depongono né a favore né contro l'armonia. Possono completarsi come la chiave e la serratura; e che i pregi si sommino, questo è un

pregiudizio. L'errore di qualcuno può favorirci, la virtù di un altro danneggiarci. Chi osserva gli uomini, così come si osservano le immagini degli animali e delle stelle, li riconosce al di là della loro sfera sociale e morale, nel loro necessario modo d'essere. Proprio per questo sa giudicare meglio il luogo in cui si inseriscono nel tutto, la loro importanza nella costellazione. E un luogo simile vi è per tutti.

Se l'astrologia servisse anche solo ad affinare lo sguardo nei confronti dell'insopprimibile peculiarità dell'uomo, ciò sarebbe già molto in un'epoca in cui tale peculiarità viene cancellata, occultata, degradata come non mai. Qui si tratta di acquisire non tanto verità, quanto piuttosto una forza capace di educare. Le figure astrologiche sono forme, non diversamente dalle figure della logica, il cui fine è esercitare il pensiero. Se lo scopo è raggiunto, si può pure dimenticare il *modus Baroco* e il *modus Barbara*; hanno svolto la loro funzione.

Altrettanto accade con i tipi astrologici. Non sono gli unici. E si limitano ad alludere a entità reali. Essi dischiudono però, all'interno di un movimento sempre più veloce, un'immota profondità. E conducono lo spirito per cunicoli abbandonati. Ove non rimarrà senza profitto.

Una riflessione ulteriore. Le scienze naturali acquistano nella nostra formazione e istruzione un ruolo vieppiù preminente. Nei piani di studio tutto ciò va a scapito, come è noto, delle discipline umanistiche. Meno noto è invece lo spostamento di pesi prodottosi nel campo delle stesse scienze naturali, ove le discipline descrittive sempre più vengono messe in disparte a favore delle scienze applicate. Per superare l'esame di fisica alla conclusione del primo biennio di medicina occorre oggi una quantità enorme di nozioni chimiche ma una

assai esigua di conoscenze di botanica e zoologia. Queste discipline descrittive erano di ordine tipologico; esse cedono oggi il passo a sistemi dinamici e funzionali – nei quali, da tempo, rientra anche la biologia. A ciò si aggiunge la distruzione dei modelli nella storia a opera di una capillare attività ostile al mito, al *nomos* e al principio paterno e, infine, la crescente avversione nei confronti degli studi metafisici e persino gnoseologici, con il risultato che l'intelletto, in assoluta ingenuità, fa ormai dipendere il proprio giudizio e i propri interventi dal mondo empirico e dai suoi fenomeni.

Tutto questo rientra nella tendenza dei tempi e nella crescente accelerazione che li caratterizza. Tale accelerazione è qualcosa di generale. Il desiderio di fermarla là dove gli svantaggi diventano manifesti è comprensibile, ma è destinato a rimanere un desiderio, poiché l'accelerazione regna non solo nei cerchi esterni e non solo negli effetti tecnici. Essa viene prodotta e mantenuta in virtù di una sostanziale adesione che riconosce il proprio compito non nelle profondità dell'etica, bensì in quelle del destino. E poiché questo è un duro compito, il nostro mondo brulica di menti che devono modificare o la propria scienza o la propria morale. Tra queste, l'insegnante che la domenica predica ai propri allievi la non violenza dopo averli introdotti, nel corso della settimana, alle sottili distinzioni della teoria della selezione naturale.

Ciò risulta ancora più evidente là dove le scienze della natura trovano applicazione pratica, vale a dire nel mondo della tecnica. Per rendercene conto, non è necessario spingerci subito nei luoghi delle grandi distruzioni. È sufficiente uno sguardo alla vita quotidiana, al traffico, per esempio, con i suoi minacciosi segnali di pericolo, alla tecnica del sorpasso, nella quale la brutalità è pari allo spirito di competizione, all'ebbrezza demoniaca della velocità. Percepiamo qui tutta la forza dell'incantesimo che ci tiene in suo potere e sotto il cui effetto noi ci formiamo e ci modifichiamo. Risulta così di immediata evidenza perché mai debba-

no esservi numerosi morti. Gli incidenti non possono essere evitati, giacché non sono il risultato di carenze della tecnica, bensì dello stile di pensiero e del modo di volere che segnano un'epoca, del loro tratto pulsionale. Il sacrificio viene affrontato in superficie, là dove ha un ruolo il fallimento dell'individuo e dei suoi mezzi. Nel profondo, sul piano tipologico, viene accettato. Si riconosce che le vittime sono necessarie. Nessuno penserebbe mai di rinunciare ai viaggi aerei solo perché nell'arco di una settimana cento o più persone perdono la vita tra le fiamme. Chiunque salga su un aereo accetta il rischio. È questo un aspetto sorprendente in un'epoca nella quale l'eroismo gode di cattiva reputazione. Torneremo ancora sull'argomento.

Nella celebre visione delle *Anime morte*, la Russia appare a Gogol' come una troica lanciata in una corsa frenetica verso una meta sconosciuta. Quanto al nostro movimento, forse più appropriato è il paragone con un proiettile che attraversa lo spazio con accelerazione crescente. Chi lo ha sparato e chi potrebbe fermarlo? La stessa localizzazione diventa difficile, quasi impossibile, là dove il movimento non ha più né centro né argini.

Un rimedio tuttavia esiste: posare lo sguardo su un oggetto immobile. Così Archimede, in pieno assedio di Siracusa, era assorto nell'osservazione delle conferenze. L'astrologia ben si presta a far distogliere lo sguardo dalle figure di una monocultura dinamica, poiché nasce da una visione del mondo il cui centro ancora è occupato dall'uomo e dalla terra. Da una tale prospettiva essa indica una direzione che travalica i progetti e le intenzioni umane e li trascende. L'astrologia si erge come un masso erratico giungendo fino a noi quale residuo di tempi antichi, quale testimonianza non solo di un diverso stile di pensiero, ma anche di una diversa spiritualità. A essa è legato un modo di vedere che è largamente estraneo alla nostra osservazione scientifica; per suo tramite vengono rianimate forze rimaste a lungo sopite.

Il modo in cui l'astronomia e l'astrologia osservano le stelle sono diversi tra loro, al pari del modo in cui Newton e Goethe osservavano i colori. Qui si tratta di una misurazione quantitativa, là di una qualità non misurabile. Ciò vale, così come per i colori, anche per il tempo. E sempre si incontreranno uomini che ritengono la qualità del tempo più importante della sua misurabilità. Ognuno, in fondo, ne è consapevole. Il tempo non dà solo la cornice della vita, è altresì l'abito assegnatole dal destino. Non pone semplicemente dei limiti alla vita, ne è anche il patrimonio. Con la nascita di ogni singolo uomo sorge il suo tempo.

Per questa ragione, anche se tutti i suoi dati fossero falsi, il valore dell'astrologia continuerebbe a sussistere in quanto tentativo di scandagliare il mondo a una profondità che nessun pensiero, nessun telescopio mai potrà attingere. E dietro l'interesse oggi riscontrato da tale osservazione degli astri si nasconde qualcosa di più che il mero desiderio dell'uomo di comprendere il proprio destino in un modo resogli estraneo ancora sino a poco tempo fa. In esso si cela l'anelito a uscire dal tempo astratto che imprigiona l'uomo con mille lacci e lo opprime con un dominio vieppiù contrastato.

In questo senso l'oroscopo è l'orologio del destino. Le ore si susseguono, ma sono diverse l'una dall'altra. Il quadrante dei nostri orologi meccanici è rigorosamente simmetrico; un intervallo è esattamente uguale all'altro. Per accentuare ancor più l'uniformità il nostro secolo ha persino cominciato a eliminare le cifre dal quadrante. L'oroscopo, invece, è un'immagine, un simbolo dell'orologio cosmico. Ciò che in esso colpisce fin dal primo sguardo è l'irregolare disposizione dei segni, che ricorda non tanto il quadrante di un orologio meccanico quanto piuttosto le costellazioni del cielo notturno o la disposizione dei pezzi in una

partita di scacchi. Finché esisterà l'uomo non verrà meno il desiderio di leggere quel che vi è scritto.

Gli strati cui conduce l'astrologia sono diversi da quelli ove è possibile contentarsi delle dimostrazioni. È più vicina alla religione che alla scienza. Questo è uno dei motivi per cui la Chiesa cominciò ben presto a considerare tale disciplina con sospetto. Clemente di Alessandria definì la fede negli oroscopi un tradimento nei confronti della Provvidenza. E perché mai la Provvidenza non dovrebbe manifestarsi anche nelle stelle, anche in esse meritare venerazione? I re magi d'Oriente erano, pure loro, conoscitori delle stelle. Origene, che credeva agli spiriti astrali, temeva che una dottrina in cui sono congiunti il destino dell'uomo e il corso delle stelle privasse l'uomo del sentimento della libertà e lo allontanasse dalla via della preghiera. Questa obiezione ha perso oggi gran parte del suo valore, perché il fascino dell'astrologia si esercita proprio sulla massa di coloro che da lungo tempo, e spesso da generazioni, hanno abbandonato la pratica della preghiera. Da questo punto di vista abbiamo piuttosto a che fare con il sintomo di una «seconda religiosità». In particolare se ne può inferire la presenza di una sotterranea corrente gnostica in ascesa, che si preannuncia anche attraverso altri segnali.

L'astrologia ha sempre avuto i suoi avversari, tra i quali ingegni come Cicerone e Plinio il Vecchio. Le obiezioni cui hanno fatto ricorso, per esempio quella sul diverso destino di due bambini nati alla stessa ora nella stessa casa, sono valide ancor oggi. Anzi, si sono affinate, benché siano emersi anche nuovi argomenti contrari. I figli in questione erano uno della padrona di casa e l'altro della sua schiava, entrambe avevano partorito alla stessa ora. Si trattava quindi di una rara eccezione. Oggi la ricerca sui gemelli, sviluppatasi fino a diventare una scienza esatta, dispone di ampie premesse statistiche in cui inquadrare simili osservazioni. La comparsa di una scienza di questo genere è necessariamente connessa al passaggio dal fenomeno indivi-

duale a quello tipico. L'interesse si sposta dall'individuo isolato, da un Robinson e un Kaspar Hauser, ad esempio, allo sconosciuto, al senza nome, nel quale si cristallizza il destino della comunità; dall'eroe a colui che è semplicemente nato dalla madre terra, simile a tutti i suoi fratelli. Ora, se due sorelle gemelle muoiono entrambe all'età di novant'anni per un raro tipo di cancro, si cercherà la spiegazione del fenomeno nei «fattori ereditari». Già più difficile sarebbe spiegare il fenomeno se morissero lo stesso giorno, per un incidente, una a Chicago, l'altra ad Amburgo. In questo caso concetti scientifici e concetti astrologici, tempo misurabile e tempo del destino si confronterebbero in una maniera tale da richiamare alla memoria le controversie sul sesso degli angeli. Simili dispute hanno luogo al di qua del limite posto al pensiero induttivo e non portano a un accordo. L'uomo di scienza rifiuterà le ragioni del destino e dimostrerà in modo credibile il rapporto causa-effetto. L'altro subordinerà tutto al destino, non solo l'incidente, ma anche la malattia e la nascita dei gemelli.

L'astrologia ha conosciuto periodicamente epoche di splendore, durante le quali le sorti di regni e paesi venivano rette dagli astrologi di corte; epoche in cui un Nostradamus veniva nominato medico personale di Carlo IX o un Keplero a Sagan preannunciava a Wallenstein le sue grandi fortune. Perfino un grande astronomo come Tycho Brahe riponeva fiducia nelle stelle. Si dice che anche nella seconda guerra mondiale le opinioni degli astrologi abbiano avuto peso in diversi paesi.

Il fascino dell'astrologia dovette subire un duro contraccolpo con l'affermarsi delle idee copernicane. Baptiste Morin, vissuto fino alla metà del Seicento, condusse, con la sua *Astrologia Gallica*, una battaglia di retroguardia. Ma sempre vi furono, anche in Europa, figure solitarie come Johann Wilhelm Pfaff, la cui *Pietra dei Tre Savi* apparve nel 1821. Con ogni probabilità in questo caso si tratta di una di quelle discussioni che – ana-

logamente alla disputa sul libero arbitrio, cui è strettamente collegata – mai giungono a conclusione.

La rinascita delle idee e della prassi astrologica, che ha prodotto dopo la prima guerra mondiale una vasta bibliografia e che palesemente si va consolidando, è in tanto evento rimarchevole in quanto, al tempo stesso, l'organizzazione razionale della vita continua a progredire. Fra tutto ciò che noi realizziamo e perfezioniamo, in fatto di pianificazione, standardizzazione, automazione, comunicazioni, comfort, assicurazioni, e i principi astrologici vi è uno stridente contrasto. Ognuna delle innumerevoli ruote del nostro mondo della tecnica si muove, all'interno del tempo misurabile, come la ruota dell'orologio. A tutto ciò non si riallaccia alcuna combinazione che dell'uomo trascenda il progetto e le intenzioni.

Così, a una semplice scorsa dei giornali, non ci si può sottrarre all'impressione che con le rubriche astrologiche vada prendendo consistenza un corpo estraneo. Al tempo stesso viene da domandarsi se per caso non si tratti di una moda culturale, analoga all'euforia per la fisiognomica che quasi duecento anni fa si impadronì degli spiriti dopo la pubblicazione dei *Frammenti fisiognomici per la promozione della conoscenza e dell'amore dell'uomo* di Lavater, oppure se ci troviamo di fronte ai sintomi di un cambiamento che va diffondendosi come una corrente contraria e sotterranea, e se per caso i segnali che percepiamo non siano, nella loro qualità di sintomi, più importanti di qualsiasi vantaggio o detrimento che ne possa derivare.

Difficilmente, continuando nelle vecchie polemiche, non importa da quale parte ci si schieri, verrà data una risposta risolutiva a tali domande. Ciò sarà possibile, piuttosto, se si accorderà a entrambe le forze in

campo il diritto di coesistere, considerandole come sovrani di territori confinanti, ognuno dei quali possiede le proprie istituzioni, il proprio stile, le proprie leggi. Allo stesso modo, si può tenere in una biblioteca, accanto al *Discorso sul metodo* di Cartesio, un'edizione delle *Mille e una notte*, senza pensare che con ciò vengano lese delle competenze. Leggendo l'una o l'altra di queste opere si entra in spazi differenti. La maggior parte delle persone prova addirittura il bisogno di giustapporre o avvicendare tali letture, del pari un orto sarebbe impensabile senza fiori e una vita lavorativa senza il ristoro della contemplazione artistica. La biblioteca o la casa costituiscono un terzo elemento, più grande. Ciò resta invariato anche in epoche in cui a prevalere è il Tipo, il quale denota di avere letto *un solo* libro.

Sembra che alla pianificazione non sia consentito superare un certo grado. Una completa sicurezza nell'ambito di un piano la si avverte solo quando vengono ad aggiungersi elementi di destino. Per questa ragione non si può fare a meno delle cerimonie. Risponde a un tale bisogno il fatto che un popolo così consapevole di sé come i Romani annettesse grande importanza, ancora in epoca tarda, agli oracoli e alla definizione dei giorni fausti e infausti. L'attenzione ai segni premonitori, l'*augurium* e l'*haruspicium*, osservare cioè il volo degli uccelli e le viscere degli animali, erano rituali imprescindibili prima dei giorni e delle azioni ritenuti fatali. Il ricordo di tutto questo ci tocca in modo singolare quando osserviamo i volti consapevoli che campeggiano nei fregi della colonna Traiana. Riusciremo tuttavia a comprendere questo fenomeno solo se non guarderemo a esso come a un'usanza di tempi remoti decaduta a mero rituale o superstizione, bensì come a qualcosa capace di rendere più completa la vita, forse anche di conferirle una tenuta stagna sul versante del destino. Tutto questo si ripercuoteva anche esteriormente, per esempio nel fatto che l'*auctoritas*, oltre che sulla disciplina, si fondava sull'*augurium*. Per tale motivo negli accampamenti romani, alla

destra della tenda del condottiero, si poteva vedere l'*augurale*, il luogo deputato agli auspici.

Che un piano fallisca, vuoi, in piccolo, per un incidente, vuoi, in grande, per una catastrofe, è esperienza comune. Si può giungere al punto in cui ogni ulteriore apporto di energia accresce la sventura, e non agire è meglio che agire. In piccolo, può accadere nei giorni in cui «si scende dal letto con il piede sbagliato» e, a posteriori, occorre riconoscere che sarebbe stato meglio rinunciare a un viaggio benché lo si ritenesse importante. Se la sventura è una malattia, non bisogna lasciar passare il momento in cui è necessario mettersi a letto. È questo, infatti, ciò che più conta. Anche in guerra vi è un punto a partire dal quale ogni ulteriore sforzo aggrava la sconfitta, momento che un acuto giudice di questioni militari come Clausewitz ammonisce energicamente a non oltrepassare.

Quando le esperienze sventurate si accumulano, germina nell'uomo il seme della sfiducia nei confronti del piano e della sua infallibilità. Occorre allora riconoscere che esso non può coprire senza lacune il campo del futuro, poiché rimangono sempre degli elementi i quali si sottraggono a ogni previsione; in poche parole, che notevole è la differenza tra pensare e governare gli eventi. Quante volte, infatti, il piano sortisce effetti contrari alle intenzioni. La storia è ricca di colossali fallimenti.

Caso emblematico di piano fallito è l'inabissamento del *Titanic*: un punto di svolta, questo, nella storia del progresso. Sempre la nave è stata un grande simbolo. Il naufragio mise in luce, tra l'altro, quali pericoli comporti il *record*. Il termine è desunto dal linguaggio sportivo: *to record* significa «registrare». Si tratta di un procedimento connesso in modo particolare alla coscienza

za e ai suoi strumenti di misurazione, del tutto sconosciuto nell'antichità e fino ai tempi moderni. Per suo tramite viene controllato non solo il rendimento delle macchine, ma anche quello dell'uomo. Nelle competizioni non è più l'uomo la misura dell'uomo, bensì il cronometro.

Per il Greco era impensabile attribuire un valore ai secondi: questi voleva misurarsi con gli uomini, forse addirittura con gli dèi, non certo con il tempo astratto. Nel frattempo, l'evoluzione tecnica ha ulteriormente innalzato non solo il livello dei primati, ma anche quello dei pericoli che essi comportano. Il pericolo è inscindibilmente connesso al mezzo, e lo è a priori; che i mezzi, a loro volta, vengano impiegati a scopi economici, di potere o di ricerca del comfort, è differenza secondaria. Oggi muoiono più persone durante le gite domenicali che durante le gare automobilistiche. Spesso nel comfort sono insiti i rischi maggiori, così come una malattia cronica è più preoccupante di uno stato acuto.

La catastrofe conduce l'uomo incontro all'attimo in cui egli «si ritrae dinanzi alla forza degli dèi» e il lato fatale degli eventi gli appare di soverchia potenza rispetto a quello su cui va edificando il piano, e le ombre del quale, in tempi propizi, restano pressoché inavvertite.

Il pessimismo che subentra dopo la catastrofe può essere ascritto all'indebolimento della forza di volontà, cui si è fatto eccessivo appello. E nondimeno vede sovente più chiaro dell'ottimismo che segue al successo. Il pessimismo può limitarsi al caso attuale e condurre alla conclusione che il piano è stato elaborato con insufficiente precisione e che occorra ripensarlo con maggior rigore in ogni suo aspetto. Dopo l'inabissamento del *Titanic* furono così introdotte nelle co-

struzioni navali e nella navigazione una serie di migliorie, peraltro inadeguate a evitare che continuassero ad andare a fondo grandi navi.

Piuttosto, si può constatare come insieme al perfezionamento della tecnica aumentino di proporzione le catastrofi, anche senza tener conto degli effetti delle guerre. Per questo la forma della pianificazione, quale è andata sviluppandosi nel nostro universo, incontra un profondo pessimismo. La questione cui esso conduce è se questo tessuto di opinioni e intenzioni umane non richieda una nuova trama, tale da renderlo più sicuro e durevole, e se il suo rafforzamento e consolidamento, la sua copertura, non siano possibili sul versante del destino.

Questo è, senza dubbio, il compito delle religioni, cui ogni persona di senno, anche qualora non ne senta il vincolo, darà nei grandi conflitti il proprio sostegno – là dove, per esempio, esse sono alla mercé del razionalismo ateistico della pianificazione, con tutta la sua arroganza.

Al tempo stesso non si può certo ignorare il fatto che un gran numero di uomini – di qualsiasi popolo, razza e strato sociale, e anche di qualsiasi livello di intelligenza – sia ormai sordo alle religioni. Si andrà perciò maggiormente sul sicuro facendo appello a qualcosa di più profondo dell'appartenenza a una confessione, ossia appellandosi all'istinto religioso. Nessuno può esistere in sua assenza; anche nelle menti più illuminate si troverà, pertanto, una cortina che cela qualcosa di sacro. Chi indovina questo qualcosa-d'altro, questo non detto che anela a essere denominato, disporrà della chiave di volta.

A tutto ciò occorre aggiungere che le religioni stesse sempre meno riescono ad appagare l'istinto religioso, meno ancora delle potenze temporali. La ragione deve essere profonda, tanto più che a soffrirne sono tutte le confessioni; ma questo non è ancora il luogo ove occuparcene.

Avevamo paragonato concetto e intuizione, ovvero conoscenza e interpretazione, a due edifici; occorre aggiungere che esistono altresì spazi intermedi. Che questi spazi intermedi si amplino è uno dei segni volti a indicare il conseguimento di un punto di congiunzione. In tal modo diventano degni di discussione scientifica, diventano « discipline », degli ambiti da cui prima non ci saremmo mai aspettati questo. Come si tratti di spazi intermedi è riconoscibile anche dal fatto che al loro interno troviamo e concetti e segni.

Questo ampliamento può essere spiegato in molti modi – per esempio dicendo che la scienza, attraverso una perdita di rigore logico, diviene più accessibile. Si potrebbe però anche affermare che la coscienza conquista nuovi territori e li dischiude alla penetrazione scientifica. Reca luce in cunicoli remoti.

Un affinamento del metodo, e anche della pratica, potrebbe esserne la conseguenza. Oggi si sa – vale a dire è scientificamente riconosciuto – che esistono giorni favorevoli e giorni sfavorevoli per eseguire interventi chirurgici. Che se ne sia preso atto lo dobbiamo a una combinazione di fattori statistici, meteorologici e medici. Potremmo anche ammettere che è opportuno astenersi da un'operazione perché il paziente ha raccontato un suo sogno di rifiuto. Anche l'interpretazione scientifica dei sogni fa progressi. Ma con questo non si penserebbe certo di dare inizio alla costruzione di un ospedale in un giorno favorevole dal punto di vista astrologico e in un luogo individuato con le arti geomantiche, oppure di astenersi dal farlo perché un oracolo lo vieta.

Al contrario, non solo è pensabile, ma anzi è verosimile, che le conoscenze igieniche, climatologiche, di astronomia e geologia delle radiazioni possano a tal punto affinarsi da influire non solo sulla realizzazione, ma anche sulla forma di tali edifici. E di nuovo è possi-

bile che si concepiscano luoghi e tempi simili a quelli che una volta sarebbero stati indicati dalla mantica.

Non è raro che una più sottile riflessione induca a scoprire, compiendo un'audace virata, un bene a lungo obliato. La cura della paralisi mediante febbre indotta, così come la conosciamo dal 1917, da lungo tempo era pratica consueta degli stregoni africani, pur se alla luce di presupposti diversi. A svolgere un ruolo di rilievo in tale caso erano i demoni delle paludi. Alla base di tutto ciò vi è il fatto che la febbre – così come il digiuno, il respiro e il sonno – rientra fra le autentiche virtù terapeutiche, rispetto alle quali ogni altra medicina non è che un coadiuvante. Quanto più una medicina è complessa, tanto più è sospetta.

Se allo stregone si fa indossare un camice bianco e gli si mette davanti un microscopio, è possibile, nell'arco di alcuni anni, far sì che egli veda le spirochete. E in tal caso non si tratta certo di una semplice esperienza ottica. Vanamente lo stregone si affannerebbe, invece, a familiarizzare i suoi colleghi europei con quell'insieme di relazioni che gli conferiscono la facoltà di guarire. Si converrà allora sul fatto che lo stregone è riuscito a giungere in maniera empirica a una diagnosi che per il sapere medico è evidente.

Ogni sistema, in fondo, possiede la propria arte medica, in cui confluiscono anche i lati negativi di un'epoca – nella nostra, per esempio, la differenziazione tecnica, l'approccio statistico e la ricerca del primato. L'arte resta senza limiti. Il motivo è ovvio: quello dell'uomo è un piano che guarda soltanto alla guarigione, mentre quello dell'universo include anche la malattia e la morte. Ciò porta la medicina a conflitti insolubili nel suo ambito specifico, e tali conflitti sono destinati a crescere man mano che essa si specializza.

Il bagaglio di conoscenze del boscimano era senza dubbio notevolmente inferiore rispetto a quello dell'uomo bianco, la vera differenza tuttavia è che costui non si limitava a esercitare una funzione ma ricopriva una carica di cui era diventato degno non solo in virtù

di un mero sapere. A ciò è strettamente connesso il fatto che concepiva il malato e la sua malattia come un tutto, anche se, ai nostri occhi, in modo insufficiente. È noto che non soltanto la nostra medicina, ma le scienze della natura in generale mirano proprio all'esclusione di questa qualità al fine di ottenere una maggiore efficacia.

Il popolo avverte tali carenze, come denota tra l'altro il consistente afflusso di pazienti a beneficio dei taumaturghi di turno. Nel suo credere ai miracoli vi è un fondo di protesta, e al tempo stesso il sospetto che gli studi sortiscano un influsso negativo sulle virtù terapeutiche, le quali dimostrano pur sempre, più del sapere e di qualsiasi tecnica, chi è un buon medico e chi invece non lo è.

18

Alcuni, facendo proprio il detto di Pascal secondo cui «molto sapere riconduce a Dio», ritengono che il crescente affinamento della conoscenza possa progressivamente attingere un grado, raggiunto il quale il sapere si sovrapporrebbe come una sottile membrana alla struttura fondamentale, al progetto di costruzione dell'universo. In tal modo la differenza tra sapere e fede si ridurrebbe fino a diventare un imponderabile residuo. La scienza diventerebbe religione.

Non così, però, stanno le cose. Tra sapere e non-sapere vi è certo un avvicinamento che giunge fino alla piena transizione, un avvicinamento paragonabile a un graduale afflusso di luce. Anche tra fede e non-fede, vi è un avvicinamento che giunge fino alla piena transizione, che talvolta può aver luogo come improvviso afflusso di luce, come cascata di luce. Tra sapere e fede vi sono però soltanto analogie; rimane sempre un baratro, rimane un salto che deve essere tentato. Dimostrazione e volontà non possono gettare un ponte.

48

Ciò non esclude che il sapere nella sua totalità si muova in modo tale da contraddire il piano, cosa particolarmente avvertibile nella fase di accelerazione in cui ci troviamo. La coscienza perde il controllo sulla direzione generale, mentre i dettagli emergono con maggiore precisione. Ciò richiama l'attenzione su qualcosa che si sta muovendo al di fuori del sapere, qualcosa che attraverso il piano non si può né cogliere né tanto meno indirizzare. La scienza rimane coerente, ma nel complesso viene un poco sollevata, al pari di una nave. Ancora vediamo le proporzioni e gli oggetti familiari, ma la mutata dislocazione ha conferito loro un significato nuovo.

19

L'estremo sviluppo delle scienze naturali ha sortito effetti straordinari. Conseguirlo è stato possibile solo riducendo le scienze dello spirito e privilegiando, nella matematica e nelle stesse scienze naturali, gli ambiti funzionali.

È evidente che anche la speculazione filosofica sulle scienze naturali, quale veniva praticata ancora in epoca romantica, è dovuta passare in secondo piano diventando perfino sospetta. Per questo non è più possibile che nell'ambito delle scienze naturali emergano ingegni come Goethe, Schelling o Alexander von Humboldt: ingegni che con sguardo fermo abbracciavano l'ambito del sapere nella sua estensione e profondità, apportandovi qualcosa di più di semplici conoscenze.

Nonostante l'ampia messe di cognizioni, mancano tuttavia ingegni educati dal punto di vista gnoseologico, come quelli che giungono a manifestarsi fin nell'Ottocento inoltrato. Va persa, quindi, anche la distinzione logica tra ciò che si può sapere e ciò che non si può sapere, ossia l'umiltà kantiana. La visibilità di-

49

venta la pietra di paragone della realtà. Lo sguardo che era ancora in grado di discernere la pienezza della *natura naturata* dall'unità della *natura naturans* si atrofizza. Sia le questioni morali sia quelle di potere gli si confondono.

Così, non solo cresce il movimento incontrollato, ma a esso si connette immediatamente il pericolo, giacché il piano si allontana dall'autentica costruzione del mondo e dall'ordine in esso immanente. Il rischio aumenta.

Si tratta di pericoli che già risultano da un modo inadeguato di valutare la situazione, dalla non nitida comprensione del mondo in quanto oggetto. Possono perciò essere colti dal senso comune senza che siano necessarie speculazioni metafisiche. Tali pericoli vengono universalmente avvertiti, anche se, perlopiù, sotto forma di disagio, di una messa in guardia da parte dell'istinto che presagisce come, nonostante ogni profusione di intelligenza, le cose non siano in ordine.

Tra le discipline che emergono nello spazio intermedio vi è la caratterologia, un ambito di estensione indefinita, che può essere inteso in senso lato o in senso stretto. Essenza ed espressione dell'uomo: è un mondo intero.

L'osservazione dei caratteri ci porta in prossimità dell'astrologia. L'interpretazione o, meglio, l'esplorazione del carattere sono i compiti precipui dell'oroscopo. La caratterologia, ai giorni nostri, è assurta a dignità scientifica, anche se diventa feconda solo grazie a elementi che trascendono il sapere e che la avvicinano alle arti. L'interpretazione del carattere presuppone una sorta di musicalità. Tra chi formula il giudizio e chi ne è oggetto deve scorrere un fluido, esservi con-

genialità. In tal modo si riduce il raggio d'azione della psicologia applicata, che può essere considerata una delle sottodiscipline della caratterologia. Il giudizio riflette colui che giudica. Dal giudizio dei suoi sottoposti si può desumere il carattere del capo.

La selezione sulla base del giudizio caratterologico avviene nella prassi, non in modo scientifico. Per tale motivo nell'esercito al comandante e non allo psicologo spetta l'ultima parola. Il caso contrario sarebbe un cattivo segno. Il valore prognostico di un giudizio si rivela solo dopo diversi anni, forse addirittura solo sul campo di battaglia. Viene allora alla luce se chi bluffa è stato sopravvalutato e il grande talento, che ancora doveva raggiungere l'autoconsapevolezza, sottovalutato.

Per verifiche di questo tipo quasi mai mancherà l'occasione: che si avanzi verso la propria autentica destinazione non è infatti esclusivamente il giudizio a deciderlo. Nel caso dei caratteri forti, dei «sottoposti scomodi», ciò avviene spesso a suo dispetto. Generalmente l'uomo raggiunge il posto che gli compete. Questa osservazione non deve essere intesa solo in senso positivo: la destinazione di un uomo può anche essere il fallimento. Con ciò usciamo dagli ambiti della caratterologia, in particolare dai suoi settori etici, per addentrarci in una visione oroscopica. Il fallimento, l'errore, analogamente alla malattia, possono essere riconosciuti come destinazione solo da uno sguardo capace d'essere interprete di grandi piani, di costellazioni.

Quando il gallo cantò per la terza volta, ossia quando risuonò la voce della coscienza del mondo, Pietro divenne il traditore del suo maestro, non solo perché era troppo debole per una professione di fede, ma anche perché bisognava dar seguito a una profezia. Se avesse ammesso la verità, avrebbe smentito il maestro. L'onore dell'individuo va in pezzi sotto il peso di un ordine a lui sconosciuto e che di lui dispone. Questo è un tratto del destino, e rappresentarlo in forma artisti-

ca è compito del poeta tragico, che lo riproduce nella sua opera. La tragedia è rappresentazione culturale. In essa agiscono il destino e le sue forze, il tempo del destino tesse la sua trama. Nel tempo misurabile l'uomo non conosce la dimensione del tragico. Il tragico è considerato qualcosa che si può evitare – e allora vi sono soltanto incidenti.

Là dove bisogna prendere decisioni difficili e ottenere sacrifici, come alla testa di un esercito, è il carattere a essere privilegiato rispetto all'intelletto. Il comandante perciò è spesso più modesto, «più limitato» del suo capo di stato maggiore, che applica l'arte della guerra come una scienza. Da lui si pretendono piuttosto saldezza nella situazione pericolante, autorità fulgida e dignità paterna. Blücher definì Gneisenau «la sua testa». Ma, come afferma Vauvenargues, «Le grandi idee nascono dal cuore».

21

Nell'osservazione dei caratteri si possono utilizzare sia il metodo scientifico sia un punto di vista che da quest'ultimo si discosti. Ci avviciniamo al linguaggio astrologico dei segni là dove i caratteri assumono una forza che travalica tanto la peculiarità individuale quanto l'unicità storica. Sembra, in tal caso, che qualcosa ritorni; qualcosa che è noto da sempre si manifesta nella dimensione temporale e viene compreso dai popoli non più attraverso una serie di ragioni, ma in quanto forma che si disvela.

Immagini zoomorfe appaiono quando Mosè e Alessandro vengono visti con le corna, quando Cristo dice: «Io sono l'agnello», quando Enrico appare come leone, Clemenceau come tigre. Anche figure mitiche celebrano nella memoria dei popoli il proprio ritorno. Uno dei loro tratti distintivi è il dubbio che siano realmente esistite.

52

Nella dimensione storica vi è ripetizione, non ritorno. Achille ritorna in Alessandro, ma il primo Napoleone non ritorna in Napoleone III. All'interno del tempo calcolabile si danno analogie, non identità. Possono dunque comparire dei padri, ma non *il* padre. Proprio a questo si richiamava la controversia ariana, nella quale oggetto del contendere era se vi fosse somiglianza o identità di sostanza tra il Figlio e il Padre. Si trattava di questioni relative al tempo, nel senso più profondo.

Nel caso del ritorno, a calarsi nell'uomo è qualcosa di più forte del ricordo. È qualcosa che diventa a lui identico, così come identici diventano uomo e donna nel concepimento, nel quale il potere atemporale della creazione ritorna nella vita temporale. Senza ritorno ci sono solo date, non più feste.

22

Si dice che il carattere plasmi il destino. È la nostra stessa esperienza a insegnarcelo, come quando, per esempio, riconosciamo retrospettivamente che sempre i medesimi errori ci sono stati di detrimento. È difficile, quasi impossibile evitarli, giacché le occasioni da cui traggono origine si presentano a noi in travestimenti bizzarri, sempre mutevoli. Cadere nell'errore pur essendone stati messi in guardia: ecco uno dei grandi temi delle *Mille e una notte*.

I caratteri forti sono minacciati dagli errori non meno di quelli deboli, e spesso causano sciagure ancor più grandi. Dobbiamo guardarci dall'identificare il carattere con la volontà, un'identificazione divenuta quasi ovvia nel nostro mondo, dove, parlando di «carattere forte», si intende in particolare la volontà. «Ducunt volentem fata, nolentem trahunt» – come molti proverbi, anche questo è atto a essere rovesciato. Un carattere può dar prova di sé anche nel non-volere, «passando», per così dire, nel senso del gioco delle carte.

53

Un grande guadagno può nascondersi proprio in occasioni lasciate passare. Esse diventano il capitale dell'azione. Ciò vale soprattutto là dove il bene e il male entrano in gioco nelle risoluzioni da prendere, là, dunque, dove la decisione acquista qualità morali.

Ma in qualsiasi modo si concepisca il carattere, e per quanto se ne possa addirittura presumere uno perfetto, esso rappresenta comunque solo una delle componenti nel tracciato del destino. La stessa esperienza che ogni volta ci conforta con l'esempio dell'uomo «artefice del proprio destino», con altrettanta frequenza ci stupisce e spaventa quando ci mostra gli esempi contrari. Quante persone capaci, giuste, intelligenti e buone falliscono in una maniera che appare inspiegabile e insensata. Quante soccombono alle malattie, alle disgrazie, alla malvagità del mondo e dei loro simili. E, d'altra parte, quante volte la cornucopia si inclina su colui che non pare meritarglielo. Ecco allora i grandi guadagni, i matrimoni fortunati, le eredità, i salvataggi miracolosi da naufragi e da altre sciagure. Eccola, la trama imprevedibile nel tessuto della vita.

Se vogliamo chiamare quest'altro lato il lato della fortuna, scopriremo che gli uomini ascrivono anch'esso alla propria natura, alla propria qualità, che anzi spesso ne menano gran vanto, più che del proprio sapere e dei propri talenti. Napoleone si richiamava alla propria stella, e in essa vedeva soprattutto la forza operante in favore della sua ascesa. Finché la stella della fortuna brillava, nulla – a suo giudizio – poteva farlo deviare dalla sua strada, quando invece fosse tramontata, sarebbe bastato un granello di sabbia perché ciò accadesse. Silla, un ingegno acuto, si faceva chiamare «felix»: nella fortuna vedeva una potenza divina a lui propizia.

La fortuna sembra, in effetti, favorire a tal punto certe persone da essere percepita come una caratteristica personale. E, quando abbiamo a che fare con un uomo baciato dalla fortuna, ben presto ci accorgiamo che co-

stui ritiene, con maggiore o minore modestia, la sua fortuna meritata. Vi è del giusto in questo, benché la cosa solitamente iriti le persone intelligenti. Ma lo spettacolo dell'uomo fortunato ha un che di rinfrancante. Ci richiama alla mente la sovrabbondanza del mondo. Sindbad il povero, alla vista di Sindbad il ricco e dei suoi tesori, loda Allah, che di tali doni è dispensatore.

L'Occidente ha a sua disposizione numerose scienze ed è altresì in grado di conferire dignità scientifica al più piccolo elemento, gli manca però la scienza della felicità.

Piuttosto è lecito affermare che ovunque l'Occidente penetri con i suoi metodi e strumenti, affluiscono sì energie, ma scompare la felicità. Gli uomini diventano più potenti e più ricchi, ma non più felici. In proporzione alla crescita dei loro mezzi vien meno la contentezza. È probabile che questa diminuzione e questa crescita poggino l'una sull'altra: bisogna consumare felicità.

L'uomo che non ha tempo – e questo è uno dei nostri tratti distintivi – è difficile che abbia felicità. Inevitabilmente gli si precludono grandi fonti e forze, come l'ozio, la fede, la bellezza dell'arte e della natura. Gli sfugge così quel che del lavoro è il coronamento, la benedizione, ossia il non-lavoro, e del sapere il completamento, il senso, ossia il non-sapere. Questo risulta di immediata evidenza nel lento declinare di ciò che chiamiamo cultura.

Si potrebbe temere che la diminuzione rasenti un punto in cui non è più avvertita come tale, un punto in cui il comfort sostituisce la felicità, il desiderio artistico viene appagato dalle macchine e la bellezza può essere misurata. Ma se non rimangono altri spazi, rimangono pur sempre altri tempi a far da termine di paragone, ad esempio i tempi di cui ci dà testimonian-

za la musica di Mozart. Che venga percepita una carenza lo rivela altresì la straordinaria meraviglia da cui sono colte le masse allorché un saggio compare al loro orizzonte.

Ma non solo altri spazi e altri tempi, non solo le eccezioni stanno a indicare all'uomo questa diminuzione. Egli la avverte nel proprio cuore. La avverte come carenza e cerca vie d'uscita dall'ordine rigoroso prescritto dalla metodica conquista del mondo. Se ne sente circondato come dalle nude pareti di una cella sulle quali tastoni va cercando una fessura o il contorno di una finestra che venne murata.

Quanto alle sue esigenze razionali, è possibile tenere l'uomo al livello minimo, saziarlo con la spesa più economica. Se lo si rinchiude in una buia torre, egli saggerà tentoni le pareti, e lo si potrà convincere che si sta muovendo a ridosso dell'infinito. Ma di essere felice non si lascerà persuadere. In lui vivrà sempre, indistruttibile fino al suo ultimo respiro, il sentimento che vi sia qualcosa d'altro, di infinitamente grande, una cascata di luce che lo redime, lo rappacifica, anche se mai ha visto il sole, mai ne ha appreso il nome.

24

Quando Goethe si fu deciso a rivedere una volta ancora Marianne von Willemer, a breve distanza da Weimar una ruota della carrozza si ruppe. Diede allora ordine di tornare indietro, rinunciando per sempre a quel viaggio. In tal modo egli rispettò un tipo di oracolo che i Romani definivano «ex diris», un segno premonitore negativo. Non è il caso di trarre la conclusione che Goethe fosse superstizioso, è lecito piuttosto supporre che fosse stato a lungo incerto se andare o meno, e che questo incidente abbia costituito l'elemento decisivo.

Indicazioni simili, in fondo, erano date dall'*augu-*

56

rium prima della battaglia. Abbiamo esempi del fatto che il condottiero, quando la situazione era propizia, agisse anche a dispetto dell'*augurium*, reputando con ciò la propria intuizione strategica più efficace dell'osservazione dei segni. Al contrario, un comandante oggi può ignorare le obiezioni del capo di stato maggiore, fidando in tal modo più nella propria stella che nella scienza. Due diverse concezioni del tempo sono all'opera. L'ideale è che esse coincidano.

25

Il *Wallenstein* di Schiller è una miniera di intuizioni astrologiche. Nei *Piccolomini* si afferma: «Nel tuo petto sono le stelle del tuo destino». Qui si trova anche l'espressione: «Le ore peso non hanno per l'uomo felice». Così formulata, la frase è più incisiva che nella versione in cui comunemente la si cita: «L'uomo felice non conosce il tempo». Da quest'opera viene inoltre l'espressione: «Sempre uniforme è l'orologio del servizio».

Oggi questo orologio non determina solo il servizio. Il tempo misurabile e strettamente misurato si appropria quasi dell'intero giorno, e soltanto il sonno, con i suoi sogni, sfugge al suo potere. Orologi e contatori sono in gran numero, e accompagnano l'uomo anche nei viaggi di piacere per informarlo, mentre siede al volante, non solo sull'ora ma anche sulla velocità e il consumo.

A ciò occorre aggiungere il sistema delle assicurazioni, mediante il quale la fortuna viene necessariamente esclusa. L'aspetto increscioso è nel fatto in sé, non nelle sue proporzioni. Vi sono paesi nei quali ogni persona che si incontra ha più di un'assicurazione e nei quali, nonostante ciò, si ha la sensazione che crescano incessantemente non solo lo scontento e il malessere, ma anche l'insicurezza: «Pas de chance»

57

potrebbe essere il motto all'ingresso. «Ognuno è artefice del proprio destino»: un ottimo proverbio, ma vi è altresì un'infelicità, vi sono catene, a fucinare le quali ognuno dà il proprio contributo.

Che la rivoluzione economica non avrebbe portato la felicità era cosa prevedibile, e testimoni ne sono stati grandiosi esperimenti. È un'obiezione più che lecita, questa, considerate le promesse messianiche che avevano preceduto tale rivoluzione. Altrimenti si potrebbe ribattere che non di felicità, bensì di potere si trattava, e che da questo punto di vista il successo supera ogni aspettativa. Sono stati creati imperi planetari, e precisamente consumando felicità. Certo non è una consolazione per il prigioniero sapere che alla prigionia viene aggiunta un'ala nuova e poi un'altra e un'altra ancora. Egli finirà per immaginare che all'interno di queste titaniche costruzioni e delle loro celle qualcosa debba pur succedere.

Un'idea del genere minaccia il piano. Compromette la ragionieristica pianificazione dei suoi amministratori. E questo spiega il loro sforzo di mantenere la rivoluzione entro limiti razionali, soprattutto tecnico-economici, e di evitare che essa si estenda ad altri piani. Gli stessi Tipi che vediamo procedere imperterriti espropriando, uccidendo e disponendo del patrimonio nazionale, sviluppano in pari tempo una singolare *pruderie* nei confronti dei cambiamenti nel regno delle Muse. In tal modo mettono a nudo il loro punto più vulnerabile. Vi è un linguaggio immediato della libertà, più pericoloso di qualsiasi controprova e di qualsiasi mezzo tecnico di potere. Non gli occorrono sistemi, per parlare gli bastano una canzone, una melodia, una danza.

La reviviscenza dell'astrologia che ora, mentre varchiamo la soglia di un anno nuovo e incerto, ancora

una volta ci sorprende con un profluvio di oroscopi, è segno non tanto di un'insicurezza quanto di una insoddisfazione, più percepita che davvero compresa. Per tale ragione si è inclini a guardarvi come a una malattia. Ma la febbre è malattia o è piuttosto un sintomo morboso, un sintomo che ci mostra come il corpo voglia ristabilire un equilibrio perduto?

La penetrazione dell'astrologia, che contraddice in modo così stupefacente la tendenza generale del nostro tempo, è un segno premonitore rivoluzionario. L'astrologia non solo possiede una struttura non-scientifica, ma, nel suo insistere sulla singolarità del destino e sull'innata ineguaglianza degli uomini, tende anche a combattere il livellamento. Essa mostra così il proprio disprezzo verso i due punti cardinali del mondo contemporaneo. Possiamo prevedere che in futuro lo scandalo di cui è la fonte sarà ancora maggiore.

Che si tratti di uno stato di cose rivoluzionario lo si può già desumere dal fatto che l'astrologia viene «dal basso». In questo si differenzia da movimenti analoghi, i quali o rimangono chiusi entro cerchie ristrette, venendo così a costituire delle sette, oppure, qualora diventino popolari come la fisiognomica, van fatti risalire a menti di rilievo. L'astrologia «passa di bocca in bocca», e in forma ludica. In questo senso la si potrebbe intendere come una moda. Ma le mode non sono che velami.

La grande idea secondo cui un influsso cosmico agisce sugli uomini non può essere contestata nemmeno dagli avversari dell'astrologia. Essa conduce agli ambienti affrontati dallo studio delle razze, dei popoli e delle tribù, a quelli della climatologia e della fisiologia. Che la latitudine non influenzi solo l'*habitus* corporeo, ma determini altresì il diritto e la morale, lo ha già sottoli-

neato Pascal e, dopo di lui, Stendhal. Perfino all'interno di piccoli popoli, gli uomini del Nord si differenziano da quelli del Sud.

Una difficoltà maggiore è data invece dall'idea che a esercitare un potere in grado di plasmare sia non soltanto il luogo, ma anche l'ora della nascita. Se già è possibile rintracciare il ritmo del mare, con le sue fasi, all'interno dell'economia generale del nostro corpo, non sarà allora irrilevante in quale fase lunare siamo stati concepiti e messi al mondo.

Queste sono però riflessioni che rimangono in un ambito intermedio. L'intima struttura dell'astrologia, al pari di un dipinto o di una poesia, non conosce misurazione. Non si lascia né dimostrare né verificare statisticamente. Di conseguenza, la riflessione astrologica oggi non può essere ritenuta «vera». Altra questione è se mai «diventerà vera». Ciò presupporrebbe una trasformazione dell'ottica interiore, sulle cui immagini è oggi il polo del sapere a imprimere il conio.

L'imminenza di una simile trasformazione è oggetto dei pronostici legati all'inizio di una nuova epoca del mondo, di una nuova era cosmica.

28

Il destino ci piace considerarlo come una linea. Le concezioni che lo vedono come un anello, o come una traiettoria circolare in rotazione attorno a un punto centrale, ne colgono probabilmente meglio l'essenza. Ciò corrisponde non solo ai grandi cicli che percepiamo nell'universo, e al loro ritornare, ma anche all'immutabilità della legge «secondo la quale tu hai iniziato a vivere». Questa immutabilità indica un punto fermo.

Indipendentemente dal valore caratterologico della teoria dei tipi astrologici, questo ci conduce alla percezione, non meno importante, della periodicità. Il

60

fatto che delle forze agiscano periodicamente su di noi, e che tra queste forze siano da annoverare i pianeti e le stelle, soprattutto terra, sole e luna, è noto da sempre. Non si può tuttavia negare che tale conoscenza sia andata in larga misura perduta con il progredire della civiltà, considerato lineare e ascendente. Come tutte le differenze, anche quella tra giorno e notte, tra climi e stagioni diversi, viene intaccata. Il fine del processo è la semplificazione e l'appiattimento dei ritmi naturali e cosmici sino ad arrivare a una monotonia legata a un'accelerazione crescente.

È vero che l'uomo può cambiare il proprio ritmo di vita, può negare alla terra, alla luna, al sole il loro diritto e sostituire ampiamente alla loro azione la propria arte; nondimeno, le pretese da essi avanzate nei suoi confronti continuano a sussistere. Egli si fa carico dei perniciosi effetti che il rifiuto del sacrificio comporta. Numerosi sono gli esempi in merito.

Se il giorno e la notte, e i climi, finiscono per assomigliarsi, ne risultano grandi vantaggi in fatto di piacere e rendimento. Ancora maggiori, però, sono gli svantaggi, in quanto sia il giorno che la notte vengono defraudati dei loro diritti. Il risultato è un artificiale appiattimento. Quanto preteso dal destino, però, rimane identico, e anzi si rafforza: gli argini devono essere alzati. Ciò che si risparmia in piccolo viene poi riscosso in grande; la portata delle catastrofi aumenta.

Se il significato dell'astrologia consistesse solamente nel richiamare l'uomo al senso dei grandi cicli, e al rispetto loro dovuto, sarebbe già qualcosa di inestimabile, anche senza un convincente legame con il destino del singolo individuo.

29

Il singolo individuo, e precisamente ogni singolo individuo, crede di avere un destino particolare e quindi

61

anche una particolare posizione nell'universo. Tale credenza è perfettamente legittima, con ogni nuova nascita, il mondo viene concepito un'altra volta. L'uomo ha la propria vita, il proprio destino, la propria missione; i suoi organi circondano un loro peculiare centro. Qualsiasi dottrina affermi che l'uomo «a priori» nasce per lo Stato o per la società è una falsa dottrina. L'uomo nasce per vivere il proprio destino. E procede su questa via. «Così devi essere, non puoi sfuggire a te stesso». Tutti gli altri obblighi sopraggiungono a posteriori, sono la conseguenza di qualità particolari: l'essere uomo, donna, padre, il far parte di un popolo e di una comunità.

Il singolo individuo che rifletta su se stesso si accorgerà presto di avere una propria legge, e che questa legge gli impone limiti temporali e spaziali. Ma, anche senza rendersene conto, egli eviterà o sceglierà tempi e luoghi secondo una modalità che trova radici nel suo «essere-così», quindi nel suo *habitus* e nel suo carattere intesi nel senso più largo.

Un esempio semplice: immaginiamo di trovarci in una strada inondata dalla luce del sole, quando si aprono i cancelli di una fabbrica o il portone di una scuola. Potremo allora osservare come, tra le persone che escono a frotte, la maggior parte cerchi l'ombra, mentre solo poche si sentiranno visibilmente a loro agio in pieno sole. È legittimo supporre che nei climi caldi tali persone rinvigoriscano e che, come meta dei loro viaggi, preferiranno i paesi del Sud. A ciò è connesso, a sua volta, il fatto che costoro siano soggetti più spesso a determinate malattie, più raramente ad altre, che meglio si adattino ad alcune professioni piuttosto che ad altre, che, per dirla in breve, la loro vita in generale sia sotto il segno del sole. Questo può essere dimostrato fin nei particolari; nel caso di Nietzsche, per esempio, fin nelle minime sfumature dell'immaginario e della prosa.

Se in una stazione ferroviaria, poniamo, stando in cima a un scalone osserviamo la gente salire, constate-

remo che la maggior parte guarda i gradini e tiene la testa china. Solo pochi guardano in alto. Anche da ciò è possibile trarre conclusioni.

Alcune persone rifuggono a tal punto l'acqua da non salire mai su una barca, da sentirsi a disagio già soltanto camminando sopra un ponte. Altre, invece, sono attratte dagli oceani. Che la periodicità nella vita di un marinaio si differenzi da quella di un pastore, di un contadino o di un vagabondo si spiega in base alla differenza tra gli elementi – ma come si spiegano la diversità delle propensioni, l'inclinazione nei confronti di un certo elemento? Quest'ultima ha radici profonde. Della sua forza E.T.A. Hoffmann ha dato un esempio nel racconto *Le miniere di Falun*.

L'inclinazione nei confronti del mare conosce, a sua volta, diversificazioni secondo che a soggiacervi sia il marinaio, il mercante, il guerriero o l'esploratore. Una di queste attitudini può essere dominante; la stessa persona, del resto, può anche albergarne più d'una: «guerra, commercio e pirateria».

L'astrologia ha prodotto una scrittura stenografica, una riserva di segni fissi attraverso i quali cogliere e leggere questa molteplicità. Lettere, nel senso più antico del termine, ideogrammi: ecco da che cosa è composta tale scrittura. Essi rientrano fra i caratteri più antichi e non possono pertanto essere letti in semplice sequenza, occorre invece coglierli con uno sguardo sinottico. Significato e interpretazione sono strettamente connessi l'uno all'altra. Una simile scrittura non può essere letta neanche come un'equazione o una formula matematica; viene colta, piuttosto, come un'opera d'arte, la cui armonia è sì evidente, ma non dimostrabile né documentabile in modo sperimentale.

Altra questione è quella dell'utilizzabilità pratica, soggetta all'esigenza del momento, alle diverse pretese. Gli annunci matrimoniali nei giornali costituiscono, a tale proposito, una miniera. In essi si dispiega un'ampia gamma di pretese nei confronti del partner ideale, suddivisibili, secondo l'eccellente schema di Schopenhauer, in ciò che uno è, ha e rappresenta. Se attribuiamo il carattere a ciò che uno è, ossia all'autentico essere dell'uomo, che oltrepassa di gran lunga ciò che egli può avere o rappresentare, ci imbattiamo allora nella difficoltà non solo di descrivere in maniera dettagliata e precisa, ma anche di raffigurare in forma plastica quella disposizione fondamentale in grado di integrare il tutto. L'uomo, inoltre, non è capace di riconoscere il proprio carattere e, conseguentemente, di descriverlo; ha bisogno di colui che si aggiunge.

L'elaborazione di dottrine delle figure e dei tipi costituisce a tal fine un ausilio inestimabile, soprattutto se essa coglie l'*habitus* fisico, spirituale e morale sulla base di una necessità che si colloca al di là del bene e del male. I mattatoi sono certamente un male; ma chi cerca come partner un «leone» non vuole un vegetariano. A volte in questi annunci viene indicato un attore cinematografico come figura ideale. Tale indicazione è pur sempre più precisa di un elenco di tratti del carattere indefiniti, per quanto, analogamente all'oroscopo dei giornali, non sia altro che un semplice supporto all'interno di un appiattito mondo del destino.

Le interpretazioni in grande avanzate dall'astrologia sembrano più plausibili dei giudizi che l'oroscopo esprime in merito ai singoli individui. Analogamente, anche i grandi movimenti cosmici, le orbite dei soli, delle lune e dei pianeti, sono più facilmente calcolabili che non il cammino del singolo individuo.

Allo stesso modo, si possono fare previsioni sul destino di uno sciame con maggiore sicurezza che non su quello delle singole creature da cui è composto; i loro piccoli movimenti scompaiono all'interno dei più grandi movimenti dell'insieme. Non siamo certo soliti meditare sul destino di un'aringa o di un maggiolino, benché la comparsa della specie nell'epoca della sciamatura dia da pensare anche ai più ingenui.

L'enorme incremento della popolazione nella nostra epoca comporta il pericolo che si finisca per considerare l'uomo in maniera analoga. A crescere vieppiù non è solo l'aspetto di massa, ma anche l'uniformità, e con ciò la tentazione di considerare il singolo individuo da un punto di vista astratto, vuoi come unità meccanica vuoi come specie zoologica.

L'inclusione nel destino di massa e il grado in cui è necessaria, anzi ineluttabile, costituisce per noi un problema quotidiano, e uno dei più complessi. È più facile prevedere una grande catastrofe come quella di Stalingrado che non il destino del singolo individuo in una tale circostanza. Nel primo caso le cifre e l'aspetto meccanico ci abbagliano. Ma l'individuo che è sfuggito al Maelstrom e che forse da quell'evento ha tratto perfino vantaggio non considera, e a ragione, un mero caso l'accaduto.

Di fronte a questo minaccioso appiattimento, l'astrologo non perde mai di vista l'innata dignità dell'uomo, e non presta orecchio ad astratte formule di uguaglianza e libertà; è l'«essere-così» dell'uomo a fungere da presupposto. Egli ritiene che con il singolo individuo, e precisamente con ogni singolo individuo, nasca non solo una nuova immagine della specie, ma anche un nuovo mondo. Perciò l'astrologo assegna all'individuo un rango superiore rispetto a quello che gli possono accordare il pensiero astratto, un'astratta regola distributiva.

Tra i nostri grandi problemi rientra anche questo: se la felicità risieda nell'«essere-così» oppure nell'«essere-uguale». Nonostante il susseguirsi senza posa delle

risposte, il problema non sarà mai risolto. Si tratta di una di quelle correnti dello spirito che si propagano a ondate. Ogni volta che si pensa di aver raggiunto la soluzione, il problema si ripresenta.

Così si spiegano tanto le intermittenze del progresso e dei suoi calcolabili percorsi, quanto il fatto che, nella storia degli individui e dei popoli, spesso gli estremi si alternano, addirittura si stimolino l'un l'altro. Sotto questo aspetto l'evoluzione è ricca di sorprese e si prende gioco delle previsioni. Chi mai avrebbe immaginato, per esempio, che proprio la Cina, la terra del Tao e del culto confuciano della famiglia, avrebbe compiuto sacrifici in onore della monotonia del mondo del lavoro con un furore che in Occidente non conosce eguali?

D'altra parte, il crescente favore di cui gode l'astrologia è sintomo di come l'uomo cominci a stancarsi dell'uniformazione che forse sino a poco tempo addietro ancora lo entusiasmava. Occorre distinguere, come si diceva, tra sintomo ed effetto. Il valore del sintomo è indipendente dall'effetto. Il suo significato risiede nel fatto che qui, dapprima in forma velata e ambigua, comincia a risvegliarsi una forza che si oppone al Leviatano e trae origine da ben altre profondità rispetto all'individualismo liberale.

Sono segni che indicano qualcosa di più di una semplice rottura nello stile. In essi si annuncia un mutamento di clima.

AL MURO DEL TEMPO

DIVISIONI UMANE

32

Le rivoluzioni si annunciano nelle stelle. In esse troviamo i criteri per suddividere il tempo del mondo, dall'attimo fuggente sino agli anni luce. Per questo le più profonde trasformazioni dell'ordine umano si annunciano nella scienza delle stelle. Lo sguardo rivolto al cielo stellato traccia il primo, invisibile percorso. A esso fanno seguito i fenomeni. L'età moderna comincia e finisce con la rivoluzione copernicana. Ogni nuovo sguardo rivolto al cosmo ha uno sfondo metafisico. Il cosmo e l'occhio si trasformano contemporaneamente. Ciò non cambia anche dopo l'invenzione del telescopio e nel caso di calcoli più complessi.

Storia e storia naturale imboccano oggi strade diverse per quanto riguarda la comprensione delle grandi ere, senza tuttavia soddisfarci, benché a loro disposizione vi siano non solo una grande quantità di materiale nuovo ma anche nuovi strumenti di misurazione e nuovi cronografi. La suddivisione del tempo può essere riportata su una scala lineare o circolare, a seconda che ci si basi su un sistema lineare o ciclico. Una combinazione dell'uno e dell'altro è rappresentata

dalla spirale, in cui il movimento si sviluppa sia in avanti sia all'indietro, sebbene su piani differenti.

Sembra che allo spirito siano più conformi i sistemi ciclici. Per questo motivo gli orologi che costruiamo sono, generalmente, rotondi, sebbene non sussista nessuna costruzione logica in tal senso. Anche alle catastrofi attribuiamo un andamento ciclico: inondazioni e devastazioni, ere torride e glaciali. La periodicità con cui crescono e si riducono le calotte polari richiama il ritmo di una pulsazione. Si può arrivare a credere che basterebbe solo una piccola mutazione per concepire un filosofema indu.

33

Il darwinismo classico rientra fra i sistemi lineari, e tuttavia concezioni cicliche si inseriscono in esso. L'immagine dei secchi alberi genealogici nei manuali comincia a coprirsi di foglie, ad assumere la forma di sfera o cespuglio. La «legge fondamentale della biogenesi» è stata pensata a riprova dell'evoluzione lineare ascendente. La si potrebbe altresì concepire come il ripetersi e il rinnovato attuarsi dell'idea della creazione nel singolo individuo e come servizio che la natura, nel complesso, anzi l'intero universo, ha da apportare alla sua formazione. È intorno all'uomo che ruota il grande teatro. Con ogni uomo, il mondo viene concepito nuovamente.

Sull'ininterrotto fluire del *bios* domina, nell'evoluzione dei ceppi animali, il ripresentarsi di elementi costitutivi, indipendenti dall'affinità: si tratta dell'ideale intervento di principi formativi. Ognuno dei grandi ceppi al suo interno dà forma a esseri che volano, che nuotano, che vivono sulla terraferma, a parassiti e imitatori, a predatori ed erbivori, ed è sorprendente quale somiglianza nella forma e nella natura possa comparire nonostante la massima diversità in fatto di di-

68

scendenza. Un saurio vive come un uccello, una civetta alla maniera della marmotta.

Se si concepisce *il* pesce non più come una sorta di staffetta nel sistema dell'anatomia, bensì come una forma di vita e di destino, si può dire che esistono vermi, serpenti, sauri, uccelli, mammiferi e perfino uomini i quali sono pesci. Ciò presuppone uno spostamento minimo di prospettiva, che potrebbe verificarsi se la controversia sul nominalismo fosse affrontata in modo nuovo, come alcuni indizi stanno a indicare. Accanto, al di fuori e al di sopra del nostro sistema naturale ne esistono molti altri possibili.

34

Un ordinamento della storia dell'umanità secondo prospettive estranee alla storia della civiltà e dei popoli, e che quindi somigliassero, diciamo, a quelle dell'astrologia, sembra oggi particolarmente difficile, anche prescindendo dal grande accumulo di dati. Quest'ultimo non dipende solo dai progressi compiuti anzitutto dall'archeologia – progressi che hanno ampliato la nostra conoscenza della protostoria e continuano a farla progredire, al punto che non solo sulle civiltà a noi già note viene gettata nuova luce, ma se ne scoprono altresì di nuove, prima totalmente sconosciute. A tutto ciò si aggiunge anche la sorprendente visione dischiusa sulla preistoria che ci rivela molto più di un nuovo campo d'indagine: a essere aperta davanti ai nostri occhi è una nuova dimensione.

Quanto più i dati si accumulano, tanto più lo spirito deve con decisione riaffermare la propria giusta pretesa di dominarli, di ordinarli e di dare loro un nome. Forse già l'accavallarsi dei dati è in sé un sintomo di indebolimento, un tratto ellenistico. Lo spirito si trasforma in direttore di museo, diviene custode di collezioni incontrollabili.

69

Non foss'altro che per questa ragione, il sistema elaborato da Spengler, con la sua suddivisione della storia in otto civiltà, è preferibile a quello di Toynbee, che si basa su ventuno civiltà. Un numero, quest'ultimo, che potrebbe essere ancora accresciuto grazie a nuovi risultati archeologici e a una suddivisione più raffinata. Rimane comunque giusto che sia lo spirito a indicare alla ricerca i compiti, e non viceversa. I dati di fatto costituiscono prove, non verità. L'ambito in cui si conduce una ricerca è sempre preliminarmente delimitato dai veti e dalle concessioni dello spirito. Quel che viene rinvenuto non è quindi casuale.

35

Una «scoperta copernicana» in campo storiografico, così Spengler definisce la propria dottrina morfologica della storia. Si può concordare per quanto riguarda la sua importanza, ma non per la qualità. Sotto questo aspetto, la concezione di Spengler è più affine ad altri sistemi, per esempio a quello di Tycho Brahe. Soprattutto, a Spengler manca l'infinità dello spazio copernicano, che il raggio di luce attraversa in linea retta, senza incontrare un limite.

Il suo merito consiste nell'aver applicato alla propria immagine della storia la grande idea dello sviluppo quale era stata concepita da Herder e Goethe, e ciò in un momento in cui, a causa del fraintendimento e appiattimento della hegeliana filosofia della storia, quest'idea, non solo nella coscienza storica delle persone colte ma perfino nella prassi politica, era stata ridotta a una sorta di surrogato ottimistico della religione.

L'immagine spengleriana della storia è al contrario pessimistica, e a ragione, soprattutto per quanto concerne la prognosi riguardo alla civiltà. Tale immagine, abbandonata l'idea dell'evoluzione lineare ed *eo ipso* pro-

70

gressiva, ci riporta indietro a configurazioni cicliche. È per questo che esercita un grande, crescente influsso.

36

Il fatto poi che anche questa immagine della storia in ultimo non soddisfi, ha a che fare con uno dei lati negativi dei suoi pregi. Si tratta di un'immagine organica della storia: in essa le civiltà vengono descritte come alberi imponenti; se ne segue la vita, dal seme inconsapevole fino alla consapevolezza della maturità e alla morte, preceduta da lento deperire. Sono immagini originarie non ulteriormente spiegabili. «Non hanno finestre», come dice Leibniz delle monadi. La questione delle cause si risolve nell'atto del prendere visione. Anche noi non ci domandiamo perché un albero cresca e invecchi in un determinato posto, perché proprio quest'albero sia un acero o un tiglio, benché tra la specie e il luogo sussistano relazioni molteplici.

A volte questa impressione si rafforza, come quando, camminando in un prato, ci imbattiamo nei funghi, in grossi esemplari isolati o in gruppi che nascono e scompaiono improvvisamente. Questa visione risveglia la domanda: qual è stata la disseminazione, da dove sono giunte le spore?

La storia universale si riduce così a una serie di entrate in scena che si susseguono l'una all'altra secondo un'inesplicabile casualità e senza intima correlazione. L'elemento connettivo risiede nella periodicità dei corsi e nella loro somiglianza morfologica che uno sguardo di tipo fisiognomico riesce a cogliere. In questa maniera si vedono altresì cose importanti e sorprendenti, e in una quantità tale da rivelare immediatamente che non tanto di nuove scoperte si tratta, quanto piuttosto di una nuova ottica, di un nuovo sguardo.

Scrivendo nell'introduzione alla sua opera principa-

71

le: «Il mezzo per conoscere le forme viventi è l'analogia», Spengler tocca da vicino l'essenza del metodo fisiognomico. Attraverso l'inferenza analogica si può, in effetti, ottenere molto, è possibile fra l'altro comprendere e ordinare le figure storiche al di là della mera somiglianza superficiale delle vesti temporali, e discernere, sulla base della conoscenza della periodicità, i decorsi futuri: si possono fare previsioni. Qui l'istinto fisiognomico di colui che si aggiunge acquista una forza profetica.

Ora, tra le peculiarità dello spirito umano rientra sì il grande interesse per la classificazione e l'accostamento di quel che è simile, e tuttavia ciò non può appagare, finché resta aperta la questione della fonte da cui scaturiscono i confronti e della configurazione che accomuna gli atti e le entrate in scena del grande spettacolo. La pura comparazione istituisce rapporti, non criteri. Sussiste pur sempre il problema dell'intrinseca unità dei molteplici fenomeni e decorsi al di là delle loro analogie. La somiglianza non si limita a costituire un inesauribile campo per l'interpretazione, ma addita altresì l'inesauribilità dei significati, la creazione stessa.

Spengler non affronta questo secondo problema. Nella sua opera invano cercheremmo una risposta. Così, la sua morfologia della storia universale finisce per assomigliare all'eccellente raffigurazione di un gruppo di otto fratelli, diversi fra di loro e nel contempo simili. Se si potesse conoscere il padre, o anche soltanto risalire a lui, si sarebbe trovato il nesso interno.

Alla questione del piano o del senso del mondo, non importa se di natura divina, morale o materiale, Spengler non fornisce risposta. La morfologia spengleriana assomiglia a un palazzo al quale manchi l'ultimo piano. Questo, nulla le toglie della sua grandezza

dal punto di vista morfologico, ma non ci permette di passare da quel che è confrontabile a quel che è unico. Di lì supponiamo discendano i compiti da affrontare.

In tale contesto Spengler cita le parole di Goethe: il senso della vita è la vita stessa. Si tratta di un detto dai molteplici significati. Il paragone tra civiltà e alberi millenari avrebbe probabilmente incontrato il pieno assenso da parte del poeta. A tale riguardo è quindi corretto che Spengler si rifaccia a Goethe. Il genio morfologico goethiano attinge nondimeno altezze superiori grazie a una genialità sinottica. Applicandosi a una simile ricerca, Goethe avrebbe cercato di cogliere gli alberi non solo nella loro molteplicità, ma anche nella loro unitarietà, in quanto pianta originaria. Il più grave pericolo della morfologia consiste nel vedere gli alberi e non la foresta.

Il termine «piano universale» è usato da Spengler fra virgolette. Egli rimprovera ai filosofi di «esser andati a scomodare Dio» per trovarne l'ideatore. Nonostante ciò, il piano universale rimane il grande pensiero che unifica, conferendole senso, l'immagine della storia di Herder. Lo stesso può dirsi dell'interpretazione hegeliana della storia come autodispiegamento dello spirito universale.

In tali concezioni è presente qualcosa di più dell'appagamento della ragione contemplativa mediante l'apposizione dell'ultimo sigillo – esse possiedono un carattere di indicazione, esigente, che le connette in modo sensato alla condotta dell'uomo, cui additano percorso e direzione.

Questa superiorità può essere rilevata nel sistema hegeliano fino a giungere alle scuole materialistiche che ne sono le diramazioni. Riconosciamo qui uno dei motivi per cui l'ottimismo materialistico si impone, nella lotta politica per il potere, sulle forze che traggono il loro armamentario teorico da concezioni biologiche. Anche chi vuole scardinare il mondo politico ha bisogno – come Archimede – di un punto fermo, e

questa condizione preliminare si annuncia già negli stili di pensiero.

38

L'astrologia ci fornisce il modello di un metodo che connette la vita a più ampi processi. Essa va molto al di là della comprensione biologico-storica sia degli individui singoli, sia delle civiltà. La sua rappresentazione, il suo simbolo – l'oroscopo – è ciclico, e poiché esso si richiama alla più grande e più antica rotazione che ci è dato conoscere, all'astrologia basta un solo e immutabile orologio per decifrare ciò di cui «è suonata l'ora». Questo ciclo determina per l'astrologo tanto il tempo astronomico, misurabile, quanto il tempo del destino, che va interpretato. *Logos* e *nomos* vengono posti in relazione reciproca, anzi scambiati, e si fondono l'uno nell'altro per lo sguardo che interpreta.

La salda fiducia nel ritorno conferma l'essere e anche la sicurezza in esso in modo affatto diverso rispetto all'immagine di un percorso infinito, sia pure ascendente. Fa supporre che altre misure e altri piani, diversi da quelli del calcolo umano, concorrano nel determinare e influenzare, e che il piano dell'uomo si dispieghi entro una cornice più ampia. Ciò riveste una particolare importanza in epoche nelle quali il movimento sembra non conoscere più limiti e acquistare un carattere di estrema pericolosità. È segnale ulteriore dell'attrazione crescente esercitata oggi dall'interpretazione delle stelle.

Una questione che possiamo qui solo sfiorare riguarda la natura delle potenze che definiscono l'interpretazione o dalle quali l'interprete crede di essere, a sua volta, definito. Che egli ritenga, osservando il giro della ruota del destino, di indovinare leggi oppure potenze in grado di forgiare, non fa differenza – il suo sguardo si dirige comunque verso un mondo che è sì

74

velato, ma senza dubbio alcuno attivo. Ciò è sorprendente, in un'epoca in cui la teologia comincia a orientarsi in misura sempre maggiore verso la pura etica. Ancor più sorprendente è il fatto che non si tratti di residui destinati a sciogliersi come neve al sole della ragion pratica, di «cose tibetane», bensì di un elemento in espansione.

È alla comparsa di questo movimento e non alla sua modalità fenomenica che si riallaccia l'indagine, e quindi al luogo da cui esso trae origine, a sua volta in movimento, come un fondale d'abisso marino che si inarchi verso il cielo. Rispetto a ciò, quanto cresce sulla sua superficie è destituito di importanza. È fatale che qui si incorra in equivoci.

L'autentico valore di un tale movimento, di un tale sovvertimento della quiete, non risiede nel fatto che «sia giusto», quanto piuttosto nel fatto che vengano attivate forze spirituali rimaste a lungo improduttive, forze quindi notevolmente svigorite e la cui estinzione minaccia di trasformare il pianeta in un deserto.

Qui si annida il vero pericolo e non nella minaccia fisica, che è secondaria e spesso perfino salutare.

39

Tra i meriti di Spengler vi è quello di aver liberato una generazione dal pregiudizio dell'unicità e straordinarietà della sua comparsa nella storia, della sua condizione storica, di averla liberata da quell'idea del «mai esistito prima», connessa, in particolare, allo sviluppo della tecnica e ai suoi sorprendenti fenomeni.

In questo senso, lo sguardo comparatistico di Spengler nel momento in cui osserva, per esempio, uno stadio di calcio nel 1914 o constata che la guerra mondiale non rappresentò uno dei soliti conflitti fra i popoli, bensì l'esempio tipico di una svolta epocale, il cui luogo era già da secoli predeterminato, rivelano una

75

capacità di giudicare la situazione assai superiore a quella consentita da un semplice cambiamento di prospettiva all'interno della coscienza storica. Ciò ha esercitato una particolare influenza in un momento in cui – prescindendo del tutto da considerazioni di ordine teologico – la disciplina filosofica, e in particolare la gnoseologia, erano da tempo scomparse dalle scienze specifiche, cedendo il passo a una sopravvalutazione dei processi empirici e dei fenomeni sperimentali. A tale riguardo resta immutato quanto si legge nell'*Ecclésiaste* (1, 9, 10).

40

Spengler concepì la sua immagine della storia prima della Grande Guerra. Da allora accelerazione e accumulo dei fatti sono a tal punto aumentati che la corrente del tempo e degli eventi prende talvolta l'aspetto di una cascata la quale trascini con sé, minacciosa, le navi, piuttosto che sorreggerle.

Gli avvenimenti e le forme che ci si presentano mettono alla più dura prova la sapienza di Ben Akiba, secondo cui tutto è già stato. Con ciò si accresce la responsabilità dello spirito che contempla, ordina, e giudica la situazione. Si impone, tra l'altro, la domanda se in generale si tratti ancora di avvenimenti passibili di giudizio sulla base della riflessione storica e muovendo dall'esperienza storica. Anche in questo caso le parole di Ben Akiba non perderebbero il loro significato. Esse dovrebbero però trovare conferma al di fuori della storia. Quanto ci toccherebbe allora ripetere sarebbero cose non accadute nella storia.

A ogni modo, era giusto affermare che la situazione in cui ci troviamo non è «l'epoca delle guerre puniche», come molti credevano, ma quella della battaglia di Azio; e se avessimo avuto un genio politico in grado di trarne con implacabile lucidità le conseguenze, pro-

76

babilmente ci sarebbero stati risparmiati molti eventi incresciosi e, soprattutto, inutili deviazioni.

«A partire dal Duemila» dovremmo vivere, allora, in un'epoca di pace mondiale, in città smisurate, circondati da opere d'arte ellenistiche e avendo a disposizione una tecnica potente e perfezionata. Per la prima volta ci sarebbe una sola mano a reggere il globo terrestre; non esisterebbero più «margini» nel senso antico. I Parti di un tale Impero farebbero la loro comparsa in altri luoghi, che per noi potrebbero essere solo oggetto di congettura. Già Nietzsche prevede uno Stato mondiale e, quindi, il suo declino. Né può essere altrimenti, «poiché tutto ciò che nasce / merita di perire». Per tale ragione, tutte le informazioni che ci può fornire la semplice osservazione storica sono limitate.

41

È indubbio che Spengler abbia pensato a una sorta di rotazione, benché, come abbiamo detto, la sua immagine pluralistica non sia, in ultima analisi, soddisfacente. Era quindi prevedibile che non sarebbero mancati tentativi di riaffermare una concezione unitaria della storia universale. La disciplina storica, utilizzando i soli suoi mezzi, non è però in grado di farlo, né mai lo è stata. Essa deve a tal fine trovare un punto di Archimede al di fuori del mondo della storia, vuoi in ambito teologico, vuoi in ambito metafisico, vuoi nella materia.

La constatazione morfologica che individua anche nella nostra epoca il ritorno di qualcosa di già esistito, può essere accolta solo con riserva: infatti, ammesso che si tratti di un ritorno, la rotazione compiuta dai cicli storici è troppo breve rispetto a esso, e quindi la nostra esperienza storica non è sufficiente per operare un riconoscimento.

77

A ogni modo, è sempre giusto, e segno di distacco mentale di fronte all'accumularsi degli eventi attuali, far proprio il « Nil admirari » oraziano ovvero il « tutto è già stato » di Ben Akiba, benché si debba riconoscere che questo accumulo, già solo dal semplice punto di vista quantitativo, è imponente, rispetto sia alla massa degli eventi sia al teatro della loro comparsa. A ciò si aggiunga la loro accelerazione in geometrica progressione, che, come il vortice di una cascata, da oltre un secolo e mezzo fa sì che gli eventi si susseguano l'un l'altro sempre più velocemente e in un modo che sempre più ha dell'ineluttabile.

Ancora più inquietante è constatare come questo accumularsi di fatti presenti senza dubbio anche una sfumatura di qualità. Le cose divengono in tale misura sorprendenti che mancano di eguali. L'aggettivo « inquietante » non viene qui usato nel senso usuale del termine; anzitutto si deve in questo caso astrarre dall'idea di pericolo. Solo a tale condizione si può dire qualche cosa di inoppugnabile in merito alla nostra epoca. La paura confonde i contorni. Anche quel che affascina è inquietante.

Che a causa delle guerre vasti territori vengano devastati, spopolati o dominati da bruti non è cosa nuova per la storia, e anche i mezzi utilizzati a tale scopo possiamo considerarli accidentali. Superare Tamerlano non dovrebbe essere poi così facile. Le conseguenze della guerra dei Trent'anni per i popoli che vi furono coinvolti e per la loro civiltà si rivelarono ben più fatali di quelle dei due ultimi conflitti mondiali, durante i quali la popolazione della terra ha continuato ad aumentare e la capacità degli strumenti e dei metodi di civilizzazione si è accresciuta d'un balzo. Questa differenza non è casuale.

Inquietanti, nel senso del sorprendente e dell'« improviso », sono altre percezioni, come, per addurre un esempio, il fatto che la specie cominci a trasformarsi visibilmente, sia in sé sia nel rapporto fra i sessi, e in un modo inusitato tanto nella diacronia storica

quanto nella sincronia etnografica. Ciò indica mutamenti non documentabili nella rotazione, a meno che non si profilino sullo sfondo di cicli dai movimenti a più lungo termine rispetto a quelli delle civiltà o del tempo storico in assoluto.

Questo non è contraddetto dal fatto che anche la rotazione indicata da Spengler possa « essere giusta ». Rimane tuttavia evidente che, di là dalla possibilità del raffronto e del riconoscimento morfologici, intervengono elementi di nuovo tipo. E questo fa supporre che, parallelamente alla rotazione storica, si sia consumata una durata che ne travalica l'unità di misura.

Questa situazione possiamo illustrarla sul piano dei numeri: insieme con lo scadere di un decennio può giungere a compimento un millennio, un ciclo di diecimila anni o una rotazione ancora più grande. Se invece vogliamo un'immagine di tipo spaziale, possiamo immaginare che l'abitante di una terra di frontiera sia in condizione, con un solo passo, di uscire dalla propria stanza, così come dalla propria casa e perfino dal proprio paese. In genere non prendiamo atto di simili rapporti. Possiamo contare le vertebre di un animale senza renderci conto del fatto che esse formano, rispetto allo scheletro, ora una parte della testa, ora una del dorso ovvero della coda. Quanto più il nostro modo di contare è meccanico, tanto meno notiamo passaggi di questo tipo. Accade qualcosa di simile con il cambiamento del tempo del destino al di sotto della dimensione cronologica. Noi continuiamo a contare senza avvederci del fatto che non soltanto il numero, ma anche la sostanza degli anni è cambiata. Gli anni si susseguono, ma non si assomigliano più.

Abbiamo forse la sensazione di vivere in un'epoca tarda? Acqua passata. Tale sensazione era certamente

più forte agli inizi del secolo. Pochi sono ormai i luoghi al mondo in cui ci si possa concedere il lusso della *décadence*. La parola d'ordine del nostro tempo è: «o bere o affogare».

L'immane spinta cui siamo sottoposti non può scaturire solo da un più sottile pensare il mondo fin nei minimi dettagli; essa provoca sintomi diversi da quelli legati alla senescenza dello stile cesareo. Secondo una simile teoria gli eserciti di mercenari dovrebbero aumentare; la Mobilitazione Totale ne è la piena smentita. L'uomo colto si distinguerebbe per un ben altro distacco dalle cose, per una pacatezza dello spirito, nel senso della Stoa, o in quello di Epicuro. Le questioni di potere conoscerebbero una minor commistione con quelle morali, e viceversa. In generale, la vita sarebbe più gradevole, come quasi sempre accade nelle epoche tarde e di decadenza.

Di una tale atmosfera d'autunnale crepuscolo abbiamo ben pochi indizi – questi anni incrementano sia il pessimismo che l'ottimismo. Da un lato essi non vengono visti come epoca tarda, bensì come fine dei tempi; dall'altro li si saluta con giubilo, con uno spirito di sacrificio che non si può spiegare, e men che meno rintuzzare. Nell'insieme fanno presagire un'inconsueta cesura.

Quando si osserva ciò che è nuovo, bisogna distinguere il sorprendente dal meraviglioso – quel che sorprende può anche risultare sgradevole. Dobbiamo tenere presente tale distinzione, soprattutto se guardiamo ai nostri sforzi scientifici e tecnici e al parco macchine nel quale essi stanno trasformando il mondo. La sua monotonia, il suo effetto di livellamento e disincentivo sono estremamente sgradevoli – senza con que-

sto tener conto della potenzialità distruttiva che le macchine possiedono in tempo di guerra e di pace.

Lo sguardo coglie qui il grado più basso di ciò che «non vi è mai stato prima», e l'entusiasmo suscitato da queste forme ricorda lo stupore del selvaggio al quale vengono mostrati specchietti, orologi e armi da fuoco, oggetti tali da suscitare ora incanto ora terrore nel suo animo. E costui offre i frutti della sua terra, i suoi ornamenti, si fa schiavo, pur di possederli.

Lo spettacolo offerto da tutto questo apparato non è tale da render paghi, poiché l'atto creativo in senso proprio è estraneo sia alla sua nascita che alle sue prestazioni. Al fondo rimane sempre qualcosa di increscioso. Le forze vengono qui misurate con estrema precisione: le si soppesa, le si sprema e le si sfrutta, spesso al prezzo di terribili devastazioni, nulla però viene creato, liberato nel senso superiore del termine. Si tratta della messa a nudo e a profitto, su un piano inferiore, di forze da sempre presenti nell'universo. Ogni nuova scoperta conferma l'inesauribilità della scorta di risorse che l'uomo può sempre e solo scalfire, così come gli è dato coltivare solo lo strato più superficiale e più sottile della terra. È facile che gli sfugga la propria limitatezza mentre è impegnato in un'attività che ha come cifra la misurabilità e come coronamento il record, laddove un filo d'erba, o l'ala di un moscerino testimoniano di una ben più elevata creazione.

In ogni caso, rientra nella natura dell'uomo essere mosso a stupore più dalla moda che non dal corpo e rimaner colpito dai cambiamenti quanto più essi avvengono in superficie. In tal senso, anche la tecnica è moda: è l'abito del Lavoratore.

I cambiamenti in superficie annunciano trasformazioni nel profondo. Da questo punto di vista ogni fenomeno merita attenzione, giacché ciò che le cose esprimono può essere infinitamente più importante della loro utilità (o anche del danno che arrecano). È chiaro che qui non è sufficiente l'intervento del meto-

do morfologico, inteso a comparare i fenomeni in tutta la varietà del loro succedersi e del loro giustapporsi, e a trarne conclusioni. Se si comparasse il sistema delle strade militari romane con le nostre autostrade, il metodo morfologico coglierebbe, per esempio, subito la cifra comune di un'epoca al tramonto. In questo vi è certamente del giusto. E tuttavia, per rendersi conto che si tratta di due costruzioni simili nell'ambito del tempo della storia, ma radicalmente diverse nella dimensione del tempo del destino, i mezzi della morfologia non saranno davvero sufficienti.

44

Studiando i documenti relativi alla storia della terra possiamo formarci un'idea di quel che ha da offrire il velo di Maya. Ci addentriamo, così, in un ambito trascurato da Hegel, la cui carente visione della natura è stata a buon diritto indicata come il suo tallone d'Achille.

Una foresta del Carbonifero, di cui le foreste del Congo e dell'Amazzonia conservano un mero riflesso, un arcipelago popolato da sauri che nuotano, volano e vivono sulla terra ferma, una grande barriera corallina con miriadi di esseri meravigliosi: solo un pensiero assai limitato può considerare tutto ciò come fasi di un'evoluzione al culmine della quale vi sarebbe la magnificenza dell'uomo. Gli antichi consideravano tali mondi giocattoli del dio. Qui vale in pieno il detto di Goethe secondo cui il senso della vita va cercato nella vita stessa. La capacità dell'universo rimane sempre la medesima. Ogni evoluzione non è altro che uno spostamento dei centri di gravità.

Simili immagini affinano la nostra facoltà di cogliere i grandi periodi e di individuarne i criteri di misura. Occorre allora domandarsi, tra l'altro, se tutto non resti «come prima» fin tanto che le generazioni si avvi-

82

cendano, e se quindi solo la comparsa di nuove specie e di nuovi generi lasci ipotizzare l'avvento di veri e propri periodi. E se invece l'apparizione di una nuova specie non determinasse in realtà i nuovi periodi, ma, al contrario, fosse una mutata qualità del tempo a far ora emergere e ora scomparire tali fenomeni? La fine del possente ordine delle ammoniti, detto in modo banale, può allora essere spiegata con il fatto che il suo tempo, la sua ora cosmica era passata e che un nuovo stile terrestre esigeva altre forme, altri modelli? È questa l'ineluttabile ragione che determina la sconfitta nella lotta per l'esistenza. Dietro le questioni relative alla forza agiscono questioni concernenti il tempo.

45

In questo modo, come è evidente, abbandoniamo il piano della storia del mondo, in quanto storia dell'uomo, per volgerci a punti di vista eccentrici. Quello che abbiamo raggiunto è un luogo in cui si aprono questioni di notevole importanza.

Per prima cosa: la cesura che segna così visibilmente i nostri anni separa soltanto due epoche della storia umana oppure annuncia, al tempo stesso, e la fine e l'inizio di un più grande ciclo? Ciò significherebbe che i mezzi con cui si considera la storia non sono sufficienti nemmeno per cogliere fatti elementari. E, questo, anche nel caso si trattasse di un ciclo relativamente breve, diciamo, di dieci o ventimila anni. Un tale ciclo è infatti di dimensioni assai modeste se lo confrontiamo con l'anno delle divinità indù, o addirittura con i periodi presi in considerazione da astronomia, geologia o paleontologia.

Altra questione: l'esistenza del genere umano è stata fin dall'inizio accompagnata da una storia del mondo nel senso da noi solitamente annesso al termine? Senza dubbio la risposta è negativa, dal momento che

83

si parla di preistoria e storia dei primordi escludendo entrambe dalla nostra considerazione storica, oppure vedendovi soltanto un vestibolo che ci introduce a essa. Una persona o un avvenimento devono presentare caratteri ben definiti per essere «storici». A tal fine devono possedere sia la forza in grado di plasmare la storia sia la capacità di divenire materia della narrazione storica e dell'eros che la governa, di divenire oggetto della visione storica. Essa ferma il suo sguardo su tempi e processi determinati, e non a caso.

46

Non sempre fu così. Chiamiamo Erodoto «il padre della storiografia». Leggere questo autore è, in effetti, esperienza straordinaria: i suoi scritti ci permettono un viaggio attraverso un paese inondato di luce aurorale.

Prima di lui vi era qualcosa di diverso, vi era la notte del mito. Tale notte non era, però, oscurità, quanto piuttosto sogno, e la connessione che essa conosceva tra gli uomini e gli eventi era diversa dalla coscienza storica e dalla sua forza separatrice. Da qui discende la luce aurorale che illumina l'opera di Erodoto. Egli sta come sulla cresta di una montagna che separa la notte e il giorno: non solo due tempi, ma due modi del tempo, due tipi di luce.

Poco dopo, già in Tucidide, l'aurora impallidisce. Su uomini e cose cade ormai la luce chiara della conoscenza storica, della scienza storica.

47

Vien fatto, allora, di porsi alcune domande: anche questa luce ha il suo tempo? La svolta che stiamo vi-

84

vendo è simile a quella vissuta da Erodoto, oppure è ancora più significativa? A connettere gli avvenimenti che si presentano non è quindi più quella modalità che siamo abituati a chiamare storia, ma, al contrario, un'altra, alla quale non abbiamo ancora dato nome?

Ciò spiegherebbe alcune difficoltà che si fanno viepiù incalzanti, e soprattutto il palese fallimento della storiografia di fronte alla marea di immagini che ci sommerge. Questo non dipende dalla mancanza di osservatori qualificati, quanto piuttosto dal fatto che sempre più figure ed eventi hanno cessato di inquadrarsi nella dimensione storica e nei suoi concetti. Dal mondo scompare, insieme con i legami e i paesaggi della storia, anche quel comportamento che può essere giudicato e pronosticato secondo modelli storici. Per tale ragione cominciano a diventare ingannevoli anche le parole che costituivano il fondo inalienabile dell'agire storico e dei contratti – come «guerra» e «pace», «popolo», «Stato», «famiglia», «libertà», «diritto».

In questa confusione degna di Babilonia la storiografia si vede costretta a chiedere prestiti, vuoi alla teologia, alla mitologia e alla demonologia, vuoi alla psicologia e alla morale, vuoi, semplicemente, alla politica. In effetti, è quasi impossibile aprire un libro di storia senza che ne traspia subito il punto di vista politico, quindi più l'intenzione che non una visione panoramica.

Chi ha volontà di sapere che cosa sta accadendo deve però avere maggiormente a cuore una tipologia del nostro mondo e dei suoi processi e non tanto un loro polemico lumeggiamento.

48

Le irruzioni violente che in molti luoghi trasformano i paesaggi da storici in elementari, occultano mutamenti di natura più sottile, ma più pervasiva. Fonte

85

di maggior preoccupazione è che l'uomo cominci a mutare nel proprio essere, in quanto essere. In lui viene alla luce qualcosa di nuovo e di alieno, e ciò accade in generale, di là da nazioni, razze e livello di cultura, su scala planetaria. Questi mutamenti sono meno visibili di quelli operati dalla tecnica, benché un legame con la tecnica sussista, e sono ancora più determinanti.

Che l'uomo cambi, è una delle considerazioni di più antica data. Non esiste generazione che non l'abbia proclamato. A cambiamenti si assiste di continuo, benché essi vengano, per lo più, sopravvalutati, in senso negativo dagli anziani, in senso positivo da «coloro che avanzano».

Qui però è in gioco qualcosa d'altro, qualcosa che va al di là di un mero cambiamento di stile, anche assumendo il termine «costume» nel senso più lato. Di anno in anno percepiamo con sempre maggior forza, con angoscia crescente, che sono in fieri cose dinanzi alle quali anche Ben Akiba stupirebbe, proprio perché non collocabili entro una prospettiva storica. Anche quell'effettiva inquietudine astrologica da cui abbiamo preso le mosse ne dà testimonianza. Che milioni di persone seguano il proprio oroscopo può essere, in quanto fatto, irrilevante. Ciò poco o nulla cambia. In quanto sintomo, al contrario, è estremamente significativo.

Se supponiamo di essere al termine di un ciclo che travalica la storia, e forse anche la stessa esistenza dell'uomo su questa terra, e se supponiamo che ormai un nuovo grande periodo eserciti la sua influenza sull'uomo, allora è legittimo dedurre che appariranno, o già sono apparsi, fenomeni non ancora fissati in termini storici o perfino antropologici. Dato che la storia della terra ha una durata assai più lunga della storia dell'uomo, forse da essa, in quanto categoria ampia, si potrebbero attingere elementi di confronto.

Emerge qui una difficoltà alla quale possiamo solo accennare. Si ripete, con segno opposto, la situazione

di Erodoto. Dallo spazio della storia, nel quale era appena entrato, Erodoto volse lo sguardo all'indietro verso lo spazio del mito. Egli lo fece con rispetto. Il medesimo rispetto è necessario oggi là dove, oltre il muro del tempo, si profilano eventi futuri. In ogni denominazione è latente il pericolo.

Erodoto, una volta fattosi iniziare a misteri ancora e ovunque celebrati – per esempio durante il viaggio in Egitto –, menziona il fatto, ma passa sotto silenzio l'esperienza compiuta. L'elemento mitico è per lui una potenza ritrattasi nei templi, i cui confini, però, vanno rispettati.

Questo tipo di rapporto permane del resto, se non nella storiografia successiva, quantomeno nella storia. Le immagini, le persone e gli eventi, nell'ambito storico, corrono sempre il pericolo di essere irradiati e sopraffatti dal mito, e ciò proprio nei momenti in cui la dimensione storica sembra aver attinto il culmine.

Uno dei grandi sforzi della civiltà posterodotea, quindi occidentale in senso lato (e non spengleriano), consiste dunque nella salvaguardia della propria struttura storica – si tratti di quella dello Stato, del pensiero o della persona con la sua esigenza di libertà – contro l'assalto di potenze mitiche e il loro ritorno. Di questo, e non della lotta tra nazioni e forme economiche va tenuto conto per cogliere l'aspetto essenziale del periodo che è alle nostre spalle. Di salvaguardia della storia e, in generale, di coscienza storica in tal senso si può parlare solo all'interno di tale periodo.

Questa salvaguardia della storia è il grande tema della civiltà occidentale. Ciò la differenzia da tutte le altre. Al confronto, la questione controversa se la sto-

ria debba essere trattata come storia degli Stati e delle guerre o come storia della civiltà in senso stretto diventa di secondaria importanza: l'essenziale è la salvaguardia di un *nomos* peculiare, di un «essere-così» che trova conferma nella civiltà e difesa in battaglia. È la dignità dell'uomo storico che cerca di affermarsi da un lato contro le violenze della natura e i popoli barbari, dall'altro contro il ritorno di potenze mitiche e magiche. Questa dignità è qualcosa di peculiare: coscienza, libertà, diritto, personalità raggiungono in essa una particolare compenetrazione, ovvero se ne irradiano come da un fenomeno originario. Essa determina il cammino dell'uomo che crea e agisce, dei «grandi», di chi funge da modello nelle opere e nelle azioni, e circonda quanto è lecito aspettarsi da chi soffre. Questa misura, questa moderazione, viene spesso violata, spesso dimenticata, ma si snoda come un'isoipsa, come criterio di misura degli uomini e delle cose, lungo il massiccio degli avvenimenti, e anche la grande storiografia continua a procedere lungo questo cernale.

Tutto ciò emerge subito e nel modo più chiaro in Erodoto, in particolare nella descrizione delle guerre persiane, e fa della sua opera una grande lettura in un momento di svolta, in cui l'«essere-così» dell'uomo storico ha subito e ancora subisce ferite forse insanabili.

Non ci interrogheremo, per ora, sulla natura e la gravità di tali ferite e prescindere dalla ovvia questione se siano rimarginabili o meno: ci occuperemo piuttosto del loro senso. Occorre in particolare valutare se si tratta di un ritorno, per esempio del ritorno di potenze mitiche, le quali, sotto mentite spoglie, si insinuano nel mondo della storia in via di sgretolamento e nei vuoti che lo costellano, oppure se una tale possibilità sia esclusa.

Il mondo della storia non può rinunciare alle potenze mitiche. Né lo Stato né la società sono in grado di seguire solamente il puro piano della politica – si presenti esso come ragion di Stato o come ordinamento sociale.

Qui non si tratta di semplici ricordi, come quelli che i templi, e anche gli uomini, conservano nelle loro cripte, o quelli da cui trae alimento la poesia, che, da simboli potenti quali erano, trascolorano via via in mere allegorie e, da ultimo, in frasi fatte. Il tempo mitico è presente anche all'interno del tempo storico, così come il bronzo, per esempio, aveva una sua funzione anche nell'età del ferro. I due, nondimeno, vanno tenuti separati, come correnti che, entrando in contatto, possono sortire sì notevoli effetti, ma recare anche pericoli. Istruttivi in tal senso, per non discostarci dal nostro esempio, sono i versetti della Bibbia là dove è scritto che sull'altare non deve «passare ferro» (*Dt*, 27, 5).

Il mondo delle immagini mitiche è presente: per questo motivo misconoscerlo, bandirlo, conduce solo a un accumulo crescente e alla rottura, infine, degli argini. Questo mondo va quindi custodito all'interno della civiltà; anzi, la civiltà stessa è possibile solo là dove vi è posto per tale forma di custodia. Il mitico deve possedere il suo luogo peculiare nello spazio storico, la sua peculiare rotazione nel tempo storico. Nello Stato ateo, che non detronizza solo gli dèi, entrambi vengono a mancare. Hölderlin ha colto questo vuoto con assoluta chiarezza, e nella poesia *Il Reno* ci ha messo in guardia dal ritorno del «Caos originario».

Il grande profitto che ancor oggi possiamo trarre dalla lettura di Erodoto non risiede solo nella visione della storia come nuovo *medium* fatto per gli uomini e perché essi entrino in mutuo contatto. A ciò occorre aggiungere la demarcazione stabilita fra il tempo storico e il tempo mitico, fra le loro diverse rivendicazioni

e i diversi sacrifici che vanno offerti all'uno e all'altro. Il mito non viene trattato come una potenza ormai in disarmo; esso viene custodito.

Qui si palesa un grado di libertà rimasto esemplare. Erroneo sarebbe considerarlo alla stregua di una liberazione ancora incompleta. Come Socrate costituisce in tutti i tempi un modello di comportamento per l'uomo spiritualmente libero, così in Erodoto la dignità dell'uomo storico e quella sua virtù che è il «rispetto dell'esistente» compaiono fin dall'inizio nel loro valore esemplare. Libertà e vincolo non possono sussistere l'una in mancanza dell'altro.

51

All'alba della storia, Erodoto volse indietro lo sguardo verso la notte mitica. La nuova luce con il suo bagliore illuminava anche gli dèi. Un Cristo storico esiste, non così un Giove storico. Noi, al contrario, ci troviamo nel cuore notturno della storia; la mezzanotte è suonata e il nostro sguardo si spinge fin dentro un'oscurità nella quale si profilano le cose future. A esso si accompagnano paura e presentimenti cupi. È un'ora di morte, ma anche un'ora di nascita. Le cose che vediamo, o crediamo di vedere, mancano ancora di un nome, sono senza-nome. Se ci volgiamo loro usando le parole non riusciamo a coglierle, a farle nostre. Là dove diciamo «pace», può esservi guerra. Progetti di felicità si tramutano in disegni delittuosi, spesso da un momento all'altro. Le denominazioni della storia valgono solo in zone residue, come avviene per la fisica classica o la guerra convenzionale. Le cose ci si trasformano fra le mani. Lo spazio entro il quale al nostro vocabolario è data ancora forza persuasiva è divenuto angusto. È la poesia a darcene conferma. Ulteriore testimonianza, questa, del fatto che in gioco vi sia qualcosa di più, qualcosa d'altro rispetto all'inizio di una nuova

90

epoca storica, di un periodo misurabile con il metro della storia.

Anche agli eventi di cui siamo stati partecipi non diamo più nomi indiscutibili. Che cosa sono libertà, nazione, democrazia? Che cosa sono un crimine, un soldato, una guerra d'aggressione? A tale riguardo i punti di vista si sono moltiplicati come le lingue a Babilonia, e non solo perché le parole sono divenute porose, ma anche perché si sono fatte ambigue.

Dare nome agli eventi futuri è atto di grande responsabilità. Sempre è stato così, e oggi è ancor più vero. I nomi non sono solo concetti per ciò che è noto; hanno il potere dell'evocazione. Anche secondo questa prospettiva appare allora opportuno considerare in una luce nuova l'antica controversia sugli universali. Forse anche per la nostra scienza, che così tanto venne influenzata da tale diatriba, è suonata l'ora. Essa diverrebbe in tal modo qualcosa di diverso, forse perfino di più grande, e ciò che oggi è la scienza ne sarebbe il preludio.

52

Tanto basti riguardo al dare nomi in tempi d'incertezza. Questo vale anche per il sacrificio di sangue. L'espressione proviene dal linguaggio sacrale. Il sangue era considerato l'offerta più alta. «Anzi, a norma di legge, quasi tutto viene purificato col sangue» (*Ebr*, 9, 22). A noi mancano i presupposti per comprendere simili contesti. Talvolta sembra che proprio lo scellerato abbia un terribile fiuto per il sacrificio sacralizzante, quell'istinto in forza del quale la folla pretese la morte di Cristo, non di Barabba.

Nel mito è l'eroe a sostenere il sacrificio. Sul suo sangue si fondano i regni, così come sul sangue sacralizzante si basa l'edificazione delle Chiese. Sul sangue dello scellerato si fonda l'espiazione delle colpe, e con essa

91

il diritto. La mancata espiazione delle colpe costituisce un pericolo per la comunità. Perciò si diceva un tempo: «Il sangue non deve rimanere nella nostra terra».

Il sacrificio mitico si ripresenta nelle guerre storiche, fino ai tempi recenti. In questo senso l'eroe nazionale possiede ancora una grandezza mitica, la patria una potenza mitica che lo Stato, in quanto tale, non è in grado di conferire. Nella patria costituita dalle nazioni storiche si cela quel più antico diritto del suolo natale che appare sotto spoglie di donna (Grande Madre, Furia, Nike che conduce i figli alla vittoria) sugli archi di trionfo.

Il sacrificio in senso mitico presuppone quel libero volere, quell'entusiasmo che animava i Greci di fronte ai Persiani e che ancora segnava lo scoppio della prima guerra mondiale, differenziandola dalla seconda.

Il venir meno dell'eroe come figura esemplare, non solo nell'arte e nella poesia ma anche nella coscienza comune, non va messo in relazione, come spesso si tenta di fare, con l'avvento della tecnologia e con l'azione da essa esercitata sulle masse, ma con l'esaurirsi della forza capace di plasmare la storia. A ciò è strettamente legato il venir meno del nome, della personalità. La prestazione può rimanere identica, addirittura accrescersi, ma entra a far parte di relazioni d'altro genere, come quelle del lavoro e del record. A misurarsi qui sono altre forze. Analogamente a quanto succede nelle competizioni, l'uomo non viene più visto come l'avversario, né l'avversario come uomo. Che l'apparato tecnico non possa essere usato in funzione di mezzo eroico – ragion per cui il carro da battaglia di Diomede si differenzia da un moderno carro armato – non si spiega con l'apparire delle armi moderne, ma con la diversità fra due età del mondo.

Il milite ignoto non è perciò eroe, campione in questo senso. Non possiede né personalità né individualità; nessun *epos*, nessuna narrazione si richiama alle sue gesta. Egli non ha nome e, in fondo, non ha patria alcuna. È un figlio della terra, un oscuro reduce, non

è fondatore né edificatore; piuttosto, è colui che feconda la Madre Terra.

I grandi sacrifici di sangue di questi anni non possono essere considerati alla stregua di quelli d'una guerra di religione – una crociata per esempio – e nemmeno in modo mitico-eroico, come ai tempi dei padri, ciò non è possibile né alla storiografia né alla poesia, e neppure dinanzi al romito focolare.

Se qualcosa ritorna, o se è un passo all'indietro a prodursi, finiremo necessariamente per esserne ricondotti a strati più antichi, senza nome, in una terra priva di dèi e di eroi, una terra pre-omerica, anzi pre-eraclea. Ciò che accade è segnato allora da un carattere elementare, titanico-tellurico, in virtù del quale l'ordine materiale prevale su quello dei padri, le antiche leggi, gli antichi costumi e l'antica libertà divengono precari. La smisurata, prometeica audacia dei mezzi e dei metodi, il vulcanismo, il fuoco, il movimento del serpente di terra, la comparsa di mostri e l'impunità che li circonda sono i caratteri di un tale accadere. A ciò corrisponde anche il primato delle energie rispetto alla forma compenetrata dallo spirito, tanto nello Stato quanto nell'opera d'arte o nella strategia. La guerra non viene, ad esempio, circondata dalla luce di un affinato incivilimento che ne segni l'inutilità: essa, piuttosto, si disgrega, divenendo uno strumento ottuso e imprevedibile, e perfino suicida, della politica, un vicolo cieco.

Così anche l'uccisione smette di avere un senso prevedibile, sfugge alle leggi tramandate. La differenza tra colui che, come il giudice o il generale, dispone legalmente della vita altrui e il carnefice o l'assassino si fa incerta, può essere messa in discussione, e nel frattempo innumerevoli innocenti vengono privati della

vita o languono in schiavitù a causa di insignificanti differenze sociali o economiche.

Di fronte a ciò non si può più parlare di sacrifici, né in senso sacrale, come nelle crociate, né in senso eroico, e neppure pratico, come nel caso della ragion di Stato. Non ci resta altro che ascrivere tali uccisioni a quelle forme astratte che consideriamo incidenti. Non solo esse eguagliano, dal punto di vista meramente numerico, le perdite delle precedenti guerre, quel che si profila è addirittura il pericolo di catastrofi di massa. Anche di questo siamo responsabili.

In ogni caso, mai sulla terra è avvenuta una trasformazione che non abbia richiesto spargimento di sangue. Non sappiamo se, e in quale senso, vengano compiuti sacrifici di sicura efficacia. Di un fatto, però, non possiamo dubitare: si esige sangue. Che tutto ciò possa non avere il senso attribuitogli da quanti il sangue lo spargono, non solo è verosimile, ma è al tempo stesso l'unico pensiero in grado di promettere redenzione, riconciliazione.

Non vediamo sacrificio alcuno, ma paghiamo un tributo.

È questo il luogo opportuno per considerare un errore nel quale potremmo essere incorsi. Dire che forse mitiche, soprattutto qualora non le si custodisca, irrompono nel mondo della storia, è cosa giusta. La fine del mondo della storia non va però interpretata come conseguenza di un'invasione da parte del mito e del suo ritorno, nella forma – in certo senso – di cui abbiamo parlato, ossia come se la lucida coscienza storica non fosse altro che lo spazio di un giorno compreso tra due notti.

Un'irruzione del mito potrà essere solo parziale, potrà avvenire solo durante il giorno. Effettivamente non

mancono i motivi per temere o aspettarsi questo. In verità qui non entra in gioco la potenza delle immagini mitiche, bensì la volontà a esse congiunta, qui entrano in gioco sommi desideri. Per spiegare tali desideri occorre risalire alla protesta contro l'impoverimento della forza capace di plasmare la storia, cosa che induce persino nature assai dotate a una vacuità pretenziosa nel campo artistico, e a funesti travimenti in quello politico.

Come si è detto, l'elemento mitico permane vivo, specialmente là dove ci si imbatte in confini temporali: nel caso di nascita e morte, nelle guerre e catastrofi di ogni sorta. Le potenze mitiche nel nostro tempo non ricavano la loro forza da se stesse, quanto piuttosto dall'indebolimento delle forme storiche e degli uomini che le rappresentano. L'elemento mitico vuole penetrare nei punti di frattura come tra i labbri di una ferita, ma lì non può dispiegarsi nella sua antica forza, in quanto è troppo debole il sostrato. Si arriva così a una teatrale messa in scena, dove cantanti e attori fanno semplicemente le veci degli assenti, alla sfilata di maschere di eroi e dèmoni, dietro le quali già si intravede la banale fisionomia.

Anche questo è un segno del punto di sutura. Accanto a esso si spalanca una realtà terribile, concentrata. Ciò può portare a un'ingannevole ambiguità del processo, in cui la vittima assurge al rango che il carnefice ritiene già suo. E questo non perché chi soffre sia «migliore». La ragione è, piuttosto, un'altra: soffrendo, questi si addentra in una realtà più densa, e per suo tramite avviene qualcosa di importanza superiore rispetto a quanto il carnefice faccia accadere. Chi soffre è più prossimo alla nascita. Paga il tributo maggiore, e paga anche per gli altri. A Stalingrado cambiano più cose che non a Sedan. E tuttavia anche il carnefice è necessario. È necessario nel senso in cui pure la scienza è necessaria: non in quanto soggetto della trasformazione, bensì in quanto strumento della trasformazione del mondo.

Che le potenze mitiche non possano ritornare a dominare in modo convincente, su un piano individuale e oggettivo, è una questione di luce. Dopo l'alba di Erodoto, la notte nel senso antico non esiste più. Le antiche immagini esposte ai raggi della coscienza storica persero aggressività facendosi più sensibili. Possono osare palesarsi solo in proporzione al divenir flebile della coscienza: nel sogno, nel sonno, nell'estasi visionaria e creatrice, o nei sovvertimenti. La fuoriuscita dal territorio storico non è però connessa in alcun modo a una riduzione della coscienza; al contrario, la facoltà critica aumenta senza posa. Già questo depone a sfavore di un ritorno mitico.

L'indebolimento del mitico è irreversibile, avendo lo spirito acquisito, da Erodoto in poi, un nuovo carattere, un nuovo aspetto. È un *character indelebilis*, un crisma: nessun misfatto, nessuna coercizione e nessun delitto possono sottrarglielo, annullarlo. Da lunga data ormai sappiamo che il nostro essere interiore è al tempo stesso un tutto e qualcosa di composto. Al consesso delle istanze che lo reggono ve ne saranno sempre di mitiche, e anche assai potenti. E nondimeno esse debbono inchinarsi al sopraggiungere delle potenze della coscienza, che sono d'alto grado. Sempre dobbiamo aspettarci che ciò accada, anche nei tempi più iniqui.

Analoga è la situazione sul piano etico: alcune cose sono diventate impossibili, se non di fatto, almeno da un punto di vista teorico, dacché Cristo, «la nuova luce», ha fatto la sua comparsa. Le chiese possono anche essere state da tempo trasformate in musei, rimesse o cinematografati, resta in ogni caso una coscienza inestirpabile di ciò che, sul piano etico, è bello oppure orribile. Può darsi che tale orrore al tempo del mito fosse qualcosa di bello – come per esempio lo spettacolo dei sacrifici di sangue offerti sulle piramidi nell'antico Messico –, nell'attimo in cui a percepirlo sono occhi cristiani esso si trasforma comunque in empietà. Ciò non significa che dai cristiani non ci si possa attendere

niente di simile, ma all'atto di sangue vengono ora a mancare l'aura, lo splendore mitico, il crisma, l'autoconsapevolezza dell'antica potenza. Ciò è stato sottratto, portato via all'uomo, una volta per tutte.

Tanto basti per sottolineare come non ci si debba attendere un ritorno di figure mitiche in posizione di dominio. Ciò non contraddice il fatto che la coscienza storica, in quanto potenza capace di plasmare la storia, stia a sua volta perdendo la posizione di dominio – anzi, forse l'ha già persa del tutto –, e che questo avvenga in una maniera tale da ricordare le modalità con cui essa, un tempo, era subentrata al mito. Rimaniamo all'immagine del consesso delle forze all'interno dell'uomo: subentrerebbe in questo caso una nuova istanza d'alto grado, conoscitrice sì degli antichi segni, ma tale da aver sperimentato crismi sconosciuti. I quali potrebbero conferire un senso al tributo di sangue.

È nel costume che ciò farebbe la sua prima comparsa, ossia attraverso fatti non più interpretabili mediante gli strumenti tradizionali. All'inizio fatti di tal genere si sono prodotti in maniera isolata, uno a uno; non era possibile ricondurli ai sistemi usuali, o solo in parte lo si poteva fare. Rapidamente sono poi cresciuti di numero e importanza, sicché ora la questione non è più se sia ancora dato o meno integrarli. Non l'inserimento nell'antico ordine e nei suoi compartimenti essi rivendicano, bensì la creazione di un nuovo sistema.

I fatti non recano cambiamenti; denotano cambiamenti. Sono già frutti; vennero concepiti molto tempo addietro, allorché «la notte era più profonda». Da lunga data, ormai, aleggiava l'inquietudine.

Risulta qui opportuno ribadire un concetto. Da un punto di vista meramente cronologico, a ogni istante

si conclude un lasso di tempo di qualsivoglia estensione e ne comincia un altro. Ogni giorno terminano migliaia o centinaia di migliaia di anni: resta però da chiedersi se tali periodi posseggano, di là dalla loro durata misurabile, una qualità. Entro questa durata dobbiamo avere la possibilità di percepire un ciclo.

Se si trattasse di un grande ciclo sarebbe legittimo supporre che con esso si concluda un certo numero di scansioni più brevi. Insieme al millennio giungono a termine anche l'ultimo suo secolo e l'ultimo decennio. Solo sul piano numerico si tratta di un'analogia. Dal punto di vista qualitativo si dovrebbe pensare piuttosto a un'addizione, così come, parallelamente al verificarsi di determinate congiunzioni astrali, non monta soltanto la marea, ma si sollevano altresì una mareggiata o un autentico diluvio universale. Un'isola scomparire, e con l'isola gli esseri che la abitavano. A insediarsi, ora, sono i coralli.

56

Le suddivisioni del divenire universale in grandi età sono insoddisfacenti. Spesso lo si è notato riferendosi in particolare allo schema « antichità, medioevo, età moderna ».

È difficile tracciare una netta linea di demarcazione fra storia e « preistoria ». Prendiamo ora in considerazione la storia non come stato di coscienza, bensì come realtà illuminata dalla coscienza.

La distinzione non è in nessun caso puramente temporale. La preistoria comincia là dove mancano documenti più o meno sicuri, soprattutto documenti scritti. È per questo che popoli senza scrittura, come i Celti, sono considerati « preistorici », al contrario di Egizi o Babilonesi, più antichi di loro di migliaia d'anni. Quando riusciamo a decifrare una scrittura, ai nostri occhi cambia anche la natura del popolo a essa relativo, co-

98

me se avessimo trovato una chiave in grado di far scattare la serratura. Al momento attuale l'immagine dell'antico Oriente è « in movimento » grazie all'apporto di nuove fonti. Ciò non implica che in queste fonti, per esempio nella letteratura sumera, dominino un pensiero storico nel senso da noi annesso al termine, o che vengano rilevati dati storici. La verità è che la scrittura, di là dai suoi contenuti, offre allo spirito storico un appiglio. Anche l'importanza dell'archeologia è differente, a seconda che si ponga al servizio della ricerca storica o di quella preistorica. Il suo apporto nel primo caso – come a Pompei – è costituito da conferme, nel secondo – come per le grotte di Altamira – da scoperte. Per la storia la vanga è un ausilio, per la preistoria il mezzo principale.

A tale incertezza si aggiunge inoltre il fatto che le nostre idee di preistoria abbiano subito rettifiche anche in merito alle scansioni temporali, questo in conseguenza delle tracce lasciate da civiltà di cacciatori e pastori risalenti al cuore dell'età della pietra. Ciò che emerge nelle grotte dell'Europa, del Sahara, dell'Africa meridionale e dell'India non è riconducibile a uno schema tradizionale. Si spalancano nuove prospettive. Ulteriori scoperte e sorprese sopraggiungeranno.

Ora dobbiamo retrodatare di molto « l'uomo », e non solo dal punto di vista etnologico, o cronologico, ma anche in considerazione del suo rango. Un'epoca che nei musei era rappresentata da qualche urna e punta di lancia non ci tramanda, diciamo, deformità trogloditiche, bensì opere d'arte di genere elevato, quel genere che in ogni epoca apostrofa l'uomo con il mantra: « Questo tu sei ».

Il fatto che tali opere ci parlino come immagini « moderne » non è un caso. Così come casuale non è che siano state scoperte proprio oggi, pur essendo accessibili già da millenni. Tuttavia ancora poco tempo addietro, allorquando vennero scoperte, se ne mise in dubbio l'autenticità – overosia, non avevamo gli occhi per vederle.

99

La domanda «perché proprio ora?» è altamente istruttiva. E ci conduce al punto di rottura. Qui, muovendo dal margine a noi noto, potremmo forse dire che il nostro essere storico ha attinto oggi il grado estremo della tensione, di quella passione audace, e al tempo stesso consapevole, che ci sospinge ai limiti del tempo e dello spazio, nelle caverne, nelle tombe, nelle viscere della terra e nelle grotte delle profondità marine, verso le sommità e negli abissi del cosmo.

Certo, si tratta solo di un lato, di quel pendio a noi noto che scende dal punto di rottura, insieme a tutto ciò che esso ci permette di desumere. L'altra domanda è la seguente: questa nuova traversata, che di gran lunga supera ogni esperienza, in sé non ci segnala forse che abbiamo già abbandonato i territori della storia e che vediamo il nuovo, scopriamo il nuovo perché il nostro demone, il nostro essere storico, ci ha abbandonati? Anche l'America poté essere scoperta soltanto dopo che, nell'uomo, la vecchia Europa, il Medioevo, furono tramontati.

Le colonne d'Ercole debbono crollare dentro di noi prima che compaiano le nuove Esperidi. Ulteriori domande qui spingono da presso. Molti elementi ci inducono a concludere che il congedo dalla storia sarà più netto e più gravido di conseguenze di quanto lo fu il congedo dal mito. Questo lascia supporre che un ciclo ben più lungo sia trascorso. L'uomo non dovrà forse compiere sacrifici ancora maggiori di un tempo, non sarà forse costretto a lasciarsi alle spalle qualcosa di ancora più grande – e, da ultimo, la sua stessa umanità?

Il termine «preistoria», essendo contrassegnato da una visione che ha il potere di plasmare la storia, è difficile da fissare. Come al tocco del re Mida ogni co-

sa diveniva oro, così ogni epoca su cui posi lo sguardo lo spirito storico acquista splendore storico. Altrettanto valeva per il mito che a ogni albero, a ogni fonte, a ogni costellazione conferiva vita.

Non si pensi però che il potere di plasmare la storia domini su un regno dai confini stabiliti una volta per tutte. Esso intraprende, piuttosto, sortite e scorrerie. È come una luce portata attraverso l'oscurità del tempo – perlomeno questa è l'immagine che tale potere ha di sé nella sua autocoscienza e nella sua particolare visibilità.

Per tale ragione gli eventi su cui l'uomo storico possa lo sguardo acquistano un aspetto storico quand'anche albeggino appena dalle brume del tempo primavo, come nel caso dei Sumeri e di Babilonia. D'altra parte, dove o quando l'attenzione di un tale sguardo venga a calare, forse estranee alla storia, siano esse mitiche o elementari, cercheranno di impossessarsi del corso degli avvenimenti e di chi è chiamato a portarli a compimento. È una lotta pari a quella fra terraferma e mare.

Si ritiene che il mito, il cui araldo non è lo scriba, bensì l'aedo, tramandi gli eventi in modo impreciso. Dal punto di vista dell'esattezza storica, è vero, ma lo è solo in tal senso: è vero secondo quella data prospettiva e nulla più. Che cosa appare, infatti, con maggior chiarezza ai nostri occhi: la città di Troia fatta vivere dagli inni omerici o quella ricostruita dallo spirito storico con il suo metodo? Omero conosce *una sola* Troia, Schliemann sette – ciò significa che egli è più preciso e nello stesso tempo più confuso. E quale Cristo è più vitale, quello storico o quello dei Vangeli?

Tracciando, nell'ambito della realtà umana, una linea di demarcazione fra mitico e storico, noi stabiliamo una distinzione più netta di quella che si può istituire fra storia e preistoria. Questo non vuol dire che il tempo mitico sia identico al tempo della preistoria. «Preistoria» è concetto definito *ex negatione*. Non è comunque adatto a circoscrivere grandi periodi. Bisogna

inoltre distinguere tra la preistoria in sé e la disciplina che la indaga, tra la visione dell'oggetto in senso lato e la sua trattazione scientifica.

58

Anche tra la preistoria e la storia dei primordi i confini sono incerti. Nell'accezione in cui tale parola, o altre a essa affini, sono state usate da Esiodo in poi, il significato temporale si fonde con un significato ideale – ciò che qui si intende è l'idea del genere umano. Là dove quest'idea del genere umano si realizza in tutta la sua purezza, abbiamo l'età dell'oro, sempre dagli uomini cercata e fatta assurgere a modello. La si è voluta collocare tra i pastori e patriarchi dell'antico Oriente, nell'Atlantide inabissatasi da tempi immemorabili, nelle isole dei Mari del Sud, nelle foreste di Paolo e Virginia o, come pensa Gotthelf, l'Esiodo dell'età nostra, in remote vallate di montagna. L'assenza di cure, la solida ricchezza dell'età dell'oro, hanno da sempre offerto all'arte uno dei suoi grandi temi. Altrettanto vale per le immagini rupestri: esse non si limitano a raffigurare empirici territori di caccia.

Tali immagini hanno, in pari tempo, funzione propiziatoria per la caccia: dal mondo invisibile traggono preda reale. In ogni tempo è questo il compito dell'arte. Il poeta si accosta all'immagine originaria, la riflette in un modello destinato ad attrarre potenze reali, come accade, per esempio, nella politica. Qui il modello si trasforma in utopia. Immani sacrifici le vengono tributati. Esempio ne sia il rapporto di Rousseau con la Rivoluzione francese.

La potenza dell'immagine originaria che si rispecchia nel modello non può essere sopravvalutata. Né possiamo permetterci di considerare tale potenza come immaginaria; dobbiamo, al contrario, capovolge-

102

re le rappresentazioni comuni di ciò che è realtà e di ciò che è immaginazione. L'età dell'oro è più reale, più vera dei piani concepiti dall'uomo storico e dei suoi sforzi. Dalla sua sovrabbondanza l'uomo riceve forza.

A dimostrarlo sta, fra l'altro, il fallimento cui persino grandi piani vanno incontro allorché il loro modello non trae legittimazione profetica dagli ambiti di questa storia primordiale, di questa «idea del genere umano». Caratteristica per eccellenza ne è la pace perpetua, la felicità perpetua. Per tale ragione continua a durare fin nel mondo della storia, così come in quello del mito, in cui la lotta è il tema dominante. Degli uomini dell'età dell'oro Esiodo dice:

Secondo il loro pieno aggradimento
In pace attendevano alle opere loro ed erano baciati
dall'abbondanza,
Ricchi di greggi, cari agli dèi beati.

Solo degli uomini dell'età del bronzo si dice:

Stavano loro a cuore
Le opere dolorose di Ares e le violenze.

Ancor oggi, a transcendere tutti gli altri sono i riflessi dell'età dell'oro. È dall'età dell'oro che proviene l'uomo di Rousseau, mentre l'uomo nordico rappresenta l'età del bronzo. Quando i modelli delle due età si incontrano, sia pure ammantati da qualsivoglia effimera idea o rappresentati da qualsivoglia Stato o popolazione, l'esito non può lasciare adito a dubbi.

Conclusioni di ordine morale non è dato trarne. Lo spirito umanitario non è né «migliore» di quello eroico, né «peggiore» di esso, nel senso inteso da Nietzsche. Le sue teorie, benché plasmate sull'immagine originaria di un mondo di pace, tanto poco conducono alla pace universale quanto tutte le altre. Resta da stabilire, per fare un esempio, se nella nostra epoca abbiano comportato maggiori sacrifici di sangue le teorie eroiche oppure quelle sociali. Affatto indubbio,

103

comunque, è che diverso sia il computo. Nell'un caso è considerato imperdonabile, persino a giudizio dei teologi, ciò che nell'altro è reputato inevitabile, se non addirittura meritorio. Si tratta di illusioni ottiche. Il buono e il nobile sono presenti nell'un caso e nell'altro, così come il terribile nei tempi bui. Non vi è idea in nome della quale non siano già stati uccisi uomini spesso, peraltro, felici di morire.

Assolutamente incontestabile, tuttavia, è che nei nostri conflitti gli ideali di umanità abbiano avuto vita più lunga e abbiano condotto più lontano degli ideali eroici. Ciò non deriva da un loro essere più nuovi, più moderni, più progressivi, ma, al contrario, dal fatto che sono più antichi, si riconnettono a un sostrato più profondo. Esso costituisce la sostanza del progresso, che in sé è puro movimento. L'umano prevale perché più dell'eroico è prossimo al nucleo della nostra specie. È più vicino all'età dell'oro. Qui s'incontrano, anche, progresso e spirito conservatore.

59

Tanto basti per indicare che cosa si intenda con il termine storia dei primordi. Non è la preistoria, non è una branca dell'etnologia, non è qualcosa di anteriore o un *prius* sul piano cronologico, quanto piuttosto uno strato profondo dell'uomo, è forza spirituale indivisa. È qui, anzitutto, che trova fondamento lo splendore di pace che caratterizza l'età dell'oro.

Come disciplina, la storia dei primordi si è allontanata in modo impercettibile, e tuttavia con buone ragioni, dalla storiografia. Inizialmente fu storia della salvezza, storia della Rivelazione e delle origini. Per questo i vecchi libri di storia cominciavano con il Paradiso. Oggi è argomento della psicologia del profondo, la quale sempre più va sviluppandosi in una direzione tipologica, e in tal modo si distingue nettamente dalla

104

preistoria. È, questa, una delle zone intermedie, dei territori di frontiera in cui la scienza è in fermento, soprattutto da quando il metodo analitico ha incominciato a cedere terreno a quello sintetico o, meglio, sinottico.

C'è così da sperare che l'antico mantra «conosci te stesso» trovi qui un nuovo laboratorio e una nuova scuola. Esplorare l'uomo nelle sue profondità: questo non significa vedere qualità, significa vedere forme. Esse sole hanno il potere di domare l'elemento titanico.

«Conosci te stesso» era l'iscrizione sul tempio di Apollo a Delfi. E non è un caso che questo detto fosse inciso sul santuario presso il quale si andava a consultare l'oracolo, la sentenza del fato. Solo quando si è raccolto nelle sue estreme profondità, solo quando è preparato, l'uomo è in grado di penetrare nella cella in cui gli si disveleranno cose future. Lì cessa d'esistere il sapere.

Anche le nostre dottrine della forma altro non sono che preparativi, estremi sussidi del sapere prima di incontri cui né individui né popoli sanno più far fronte.

60

La suddivisione fatta dagli antichi in età dell'oro, dell'argento, del bronzo e del ferro non si riferisce ai metalli in senso materiale. È piuttosto affine al modo in cui gli alchimisti e gli astrologi parlano dei metalli: le proprietà sono virtù dell'essere. Ancor oggi diciamo che «il silenzio è d'oro, la parola d'argento».

In questa suddivisione si tratta, in fondo, delle quattro stagioni di un'età del mondo la cui forza va scemando. L'oro qui è il divino.

In ogni forma resta
Oro quanto d'oro è fatto:

105

Nulla svanisce del divino
In quel che ne proviene
(Śaṅkara)

Anche il brahmano conosce siffatte età del mondo di immensa durata, separate l'una dall'altra da una parziale fine del mondo. Ognuna possiede una sua alba e un suo tramonto. Ognuna ha un proprio Olimpo, una propria nuova umanità.

Quando la nostra scienza divide storia e preistoria – fino a giungere alla prima comparsa dell'uomo – in età della pietra, del bronzo e del ferro, essa si riferisce a questi materiali in senso proprio, e solo in seconda linea ai gradi di civiltà connessi con il loro utilizzo. Le prospettive che possiamo qui identificare sono di tipo storico-evolutivo, caratterizzate dal succedersi di età la cui forza va via via aumentando. «Tardo» sta a indicare crescita, non diminuzione, come nella Bibbia e in Esiodo.

A un esame più approfondito certe coincidenze non possono tuttavia sfuggirci. Abbiamo ricollegato l'ideale dell'uomo nordico all'età énea, definizione mitica di quel periodo che lo storico chiama età del bronzo. È l'epoca in cui il mito divenne realtà dominante, l'epoca in cui il mito determinava azione e pensiero dell'uomo.

Questa realtà permane incrollabile nel ricordo, nei canti omerici e nelle saghe, ma di essa non si dà replica sul piano politico. Non è un caso che i modelli delle potenze sconfitte nella seconda guerra mondiale provenissero dall'età del bronzo e dalla prima età del ferro: l'uomo nordico, l'antico romano, il samurai giapponese. Che non avessero possibilità di vincere risponde alla fondamentale legge secondo cui il mito non può venire riattivato: può squarciare come un'eruzione vulcanica la volta della storia, ma non può dar vita a un clima universale. Questa fondamentale legge dà conto di numerose osservazioni specifiche, ad esempio del fatto che la guerra non possa più essere condotta tra popoli e da re, e neppure secondo le regole del duello. Essa perde così il suo ethos mitico-

eroico, mentre permangono tratti distintivi più profondi, come la dedizione e il dolore. Questa legge spiega altresì per quali ragioni il detentore eroico del potere abbia cessato di apparire credibile in quanto guida e in quanto padre. Come già nel caso di Napoleone, questi deve presentarsi sotto spoglie di *dux*, di colui che libera energie. Suo modello è l'eterno giovanetto del tempo mitico. Perciò non può invecchiare. La sua legittimazione è insufficiente di fronte all'«assemblea dei popoli». Essa faceva già da sfondo agli eroi omerici.

Ora, se colleghiamo l'età énea di Esiodo alla nostra età del bronzo, vien fatto di domandarsi se non sia possibile trovare un analogo riferimento anche per l'età dell'oro. E considerando quest'età, che in Esiodo è la più antica, potremmo pensare a quella che è l'età più antica secondo la nostra rappresentazione scientifica, ossia all'età della pietra. Si è voluto in effetti rintracciare l'età dell'oro, o quella che l'uomo storico credette di individuare come tale, là dove civiltà dell'età della pietra si sono mantenute in vita fino a oggi. Che i viaggi di Cook e di Forster nei Mari del Sud abbiano esercitato un influsso sulla Rivoluzione francese e sulla sua immagine dell'uomo, è cosa nota. Che i due avvenimenti siano stati simultanei è tanto poco casuale, quanto lo è il fatto che concetti fondamentali siano passati dal mondo delle genti dei Mari del Sud alla nostra psicologia, o quanto lo è quell'altra simultaneità per cui antichissime caverne dell'uomo dell'età della pietra sono venute alla luce proprio ai giorni nostri. Tali ritrovamenti, tali modalità del loro venire alla luce non nascono dal nulla.

«Età della pietra» è concetto non solo temporale, ma anche morfologico. L'età della pietra appartiene al presente, non soltanto sul piano etnografico, ma anche su quello individuale. Nel sostenere che in ogni adunanza di massa s'incontra «l'uomo di Neanderthal» Spengler fece un'affermazione corretta. Di fastidioso vi è solo il riferimento polemico, che fa torto a entrambe le parti.

Confrontata con la nostra, l'età della pietra fu probabilmente un'età dell'oro. È probabile che ci si sentisse infinitamente più felici, anche più sicuri. Non vi erano né *polis* né politica.

Lo ammettono perfino autori che nei riguardi del « primitivo » nutrono un orrore da inciviltà, quello stesso che provarono i viaggiatori del Settecento, e ancora lo stesso Darwin, di fronte agli abitanti della Terra del Fuoco. Così scrive l'epicureo Lucrezio Caro nel suo poema didattico sulla natura delle cose, dopo aver tracciato un cupo quadro dei primi uomini, indifesi al cospetto degli elementi e degli animali feroci:

« Ma molte migliaia d'uomini in armi / non si mandavano allora in un sol giorno al macello, / né il mare rompeva coi torbidi flutti agli scogli la nave / e gli uomini... / Ignota allora era l'arte audace del navigare ».

Questo passo è di per sé degno di nota perché già mette in conto l'incidente.

61

È noto che all'inizio gli indigeni delle Hawaii accolsero amichevolmente Cook e che il massacro iniziò solo quando il suo equipaggio infranse un tabù. In generale, ogni incontro fra l'uomo storico e l'uomo dell'età della pietra si conclude con un bilancio a nostro sfavore. Comincia con la violazione dei tabù e finisce con lo sterminio. I grandi viaggi di esplorazione rientrano fra le nostre avventure più emozionanti, ma anche più fosche; e se i popoli di colore non hanno di noi la migliore delle opinioni non possiamo certo meravigliarci.

Torniamo ancora brevemente all'uomo di Neanderthal: basarsi sull'indice cranico per misurare il grado di civiltà è altrettanto sbagliato quanto basarsi sul consumo di sapone. Si finisce così per introdurre criteri di misura che appartengono alla zoologia. Lo spi-

108

rito abita l'uomo nella sua interezza, e non solo la sua testa; inoltre, il cervello può diventare un organo parassitario. L'autentico tratto distintivo della civiltà non risiede nel livello di coscienza, bensì nell'armonia inconscia, nella sicurezza del sogno di un'intera vita nel quadro dei corsi e dei ricorsi. Canto e arte stanno a dimostrarlo.

62

Esiodo narra di tempi in cui regnava la grande abbondanza, quando un giorno di lavoro bastava per ottenere il raccolto di un anno. Anche da questo punto di vista l'età della pietra è quella che più si avvicina all'età dell'oro. La ragione non risiede nel minor numero di uomini, che permette al singolo individuo di godere una porzione più ampia dei doni della terra. L'esiguità della popolazione rientra infatti nell'immagine di quella età, così come nell'immagine della nostra rientra una popolazione di miliardi di esseri umani. La ragione non risiede neppure nel clima migliore, che porta con sé fertilità. Possiamo certo pensare a piante come l'albero del pane della Polinesia, capace di nutrire un'intera famiglia, al banano, *musa paradisiaca*, i cui frutti furono chiamati dai primi esploratori fichi di Adamo o del Paradiso, o anche al granoturco, con le sue enormi spighe. Testimoni di una più rigogliosa ricchezza, essi, come rami in un antico giardino, crescono oltre il muro di cinta, entrando nel nostro tempo. Non solo, dobbiamo anche pensare alle sterminate mandrie ai margini delle grandi glaciazioni, dove non c'erano foreste. Anch'esse varcano le porte del nostro presente: sono le grandi mandrie di bisonti nelle praterie nord-americane, i branchi di renne nella tundra, l'immensa quantità di uccelli sui monti dell'Artico; a ciò ben si accordano le grandi correnti fluviali ove i salmoni nuotano dorso a dorso.

109

Anche in tal caso l'incontro con l'uomo storico ha condotto allo sterminio. E la ragione non va cercata nel fatto che questi abbia a disposizione armi migliori, giacché il dodo e la vacca marina dell'Artico sono stati abbattuti dagli equipaggi delle navi a colpi di randello. La verità è che l'uomo considera l'animale muovendo da un altro *nomos* e alla luce di un'altra, più meschina economia – a riprova, anch'essa, dell'impoverimento spirituale.

È probabile che all'uomo di quei tempi primevi la caccia, secondo il nostro modo di intendere e quale venne praticata nella successiva età magica ed eroica, fosse ancora sconosciuta. Ciò risulterà evidente mettendo a confronto le immagini giunte sino a noi, per esempio la «sala delle immagini» di Altamira e i fregi raffiguranti il re di Assur che parte per la caccia al leone sul suo carro da guerra. Con la comparsa dell'uomo eroico la caccia assume un senso diverso. Essa diviene privilegio, mestiere cavalleresco, quella regalia descritta da Ortega nelle sue belle *Meditazioni sulla caccia*.

La caccia è in tal senso qualcosa di più di un divertimento riservato ai re, divertimento spesso, e sino ai nostri tempi, destinato a riempirne le giornate. È il ricordo di epoche in cui ognuno era re e cacciatore. L'introduzione del cavallo e del carro, soprattutto l'allevamento del bestiame e l'agricoltura, hanno contribuito a ridurre l'originario diritto di caccia. È a questo punto che si comincia a parlare di «danni arrecati dalla selvaggina». Il mito è intessuto di descrizioni delle grandi avventure di caccia, come quelle di Meleagro e di Atalanta, insieme alle lotte che le accompagnarono. Eracle, primo di tutti i principi, è altresì possente cacciatore senza pari. Alcuni territori sono esclusiva riserva del principe e solo a lui è consentito cacciare determinati animali. Probabilmente fu quello il momento in cui l'area abitata dal leone, che all'epoca includeva ancora l'Europa e l'Asia, cominciò a restringersi. Solo

nella nostra epoca ha inizio lo sterminio del leone nell'Africa settentrionale.

Alle origini, la caccia deve essere stata qualcosa di diverso, su cui noi ora possiamo solo avanzare congetture. L'etnografia fornisce qualche indicazione in proposito, e nuove delucidazioni possiamo aspettarci dai sempre più numerosi ritrovamenti nelle grotte, la cui interpretazione si va perfezionando. Prima di diventare una regalia, la caccia era un diritto della terra, salvaguardato con formule magiche. Non soltanto l'uccisione di un animale, ma anche l'abbattimento di un albero esigeva un risarcimento, implicava l'offerta di sacrifici. Anche ciò che oggi chiamiamo arte dell'epoca glaciale rientrava essenzialmente nelle pratiche magiche. Che a essere prescelte fossero caverne in cui i cacciatori non abitavano, al pari di Boscimani, Lapponi e Indiani d'America ai giorni nostri, è un indice in tal senso. È altresì presumibile che l'animale venisse venerato quale potenza incarnante lo spirito della terra. Che vi fosse un cospicuo numero di tabù da rispettare si riflette ancor oggi nei diritti e negli usi venatori, così come nelle superstizioni dei cacciatori.

Caccia, pesca, raccolta di quanto spontaneamente cresce: ecco come possiamo immaginarci che si attingesse alla primitiva abbondanza. L'allevamento delle mandrie e l'agricoltura sono segni del ridursi di tale abbondanza, vuoi perché il cibo diminuisce, vuoi perché il numero di coloro che lo consumano aumenta. Forme di coercizione sconosciute in precedenza fanno in tal modo la loro comparsa e compaiono altresì i primi confini. Il *nomos* del pastore e del contadino è un altro rispetto a quello del cacciatore sulle piste della selvaggina.

La vicenda di Caino, il coltivatore che uccide il pa-

store Abele, può a prima vista apparire sconcertante. E nondimeno possiede un senso, poiché tra confini e guerra vi è un'originaria affinità, e il coltivatore è un guardiano delle frontiere più severo del pastore che conduce le greggi. Questi ha meno legami, ha un raggio d'azione più vasto sul territorio. Conosce piuttosto direzioni che confini. Abramo dice a Lot: «Non ci sia contesa fra me e te, fra i miei pastori e i tuoi, perché noi siamo fratelli. Non è forse tutta la regione davanti a te? Separati, ti prego, da me. Se tu prenderai a sinistra io andrò a destra, e se tu andrai a destra io prenderò a sinistra» (*Gn*, 13, 8, 9).

Dunque vi è ancora libertà di scelta fra destra e sinistra. Più libero ancora è il cacciatore. Ecco perché è il primo a dover cedere quando la libertà comincia a subire restrizioni. La sequenza è questa: l'Herero che alleva il bestiame scaccia il Boscimano, il colono che coltiva la terra scaccia a sua volta l'Herero. Non altrettanto, però, faceva il cacciatore delle origini con la selvaggina. Questa è la ragione per cui la terra lo ha protetto per millenni.

Dall'affinità originaria tra confini e guerra si possono trarre conclusioni valide anche per la nostra epoca, come, ad esempio, il fatto che per ridurre in modo radicale il pericolo di un conflitto è necessario anzitutto indebolire l'idea stessa di confine. Una semplice negazione non è sufficiente a tale scopo. Occorre elaborare un nuovo concetto della terra patria, il quale non tanto a quello del cacciatore può richiamarsi – è chiaro –, quanto piuttosto a quello vigente nell'età dell'oro.

Qui parimenti si cela uno dei significati del tributo di sangue, offerto non alle frontiere, bensì alla terra. Esso dischiude barriere al di là delle quali sia l'immagine dei popoli sia la coltivazione e lo sfruttamento del territorio si trasformano. In tale contesto va inquadrata anche la tecnica, in quanto forma e punto di partenza di una nuova spiritualizzazione della terra a conclusione del tempo storico, dell'età del ferro.

L'abbondanza degli inizi si protrae visibilmente fino all'epoca in cui le popolazioni alle quali oggi facciamo risalire la civiltà circoscrivono se stesse. La Mesopotamia, dove era ritenuto trovarsi il Paradiso terrestre, e l'Egitto furono da sempre considerati dei granai. Canaan era il paese dove scorrono latte e miele; una raffigurazione, questa, da pastori e coltivatori di terre selvagge.

Simili narrazioni raggiungono somma precisione là dove acquistano accenti favolosi, e certo non senza ragione. Dobbiamo pensare soprattutto ai regni prepersiani e a province dell'Asia Minore come la Frigia, la Misia e la Lidia, terre ancora circonfuse dal primo fulgore dell'età dell'oro. Qui troviamo Mida, il re sotto le cui mani tutto si trasmuta in oro, e già dal mito fatto oggetto di errata interpretazione. Cresò vive in un'epoca in cui la ricchezza è ormai cosa visibile e misurabile, e della quale si può venir spogliati. Erodoto ci permette di affondare lo sguardo nel cuore di quei regni.

In questa riflessione sull'oro e sull'età dell'oro bisogna ancora una volta ricordare che non nel tempo e neppure nello spazio è possibile incontrare qualcosa di assoluto, che l'assoluto non si lascia né datare né circoscrivere. Nell'oro apprezziamo quel che è imperituro e indistruttibile, nella pace la «pace perpetua», nei regni dell'età dell'oro, il Paradiso. Nessuno spirito creato penetra nelle autentiche sale del tesoro. Ma è di lì che proviene la valutazione.

Questo dobbiamo tenere a mente nel volgere uno sguardo retrospettivo ad ampio raggio verso epoche grandi e felici. La loro immagine non va innalzata fino

all'assoluto: là dove sono esistiti ed esisteranno uomini, là esiste anche il troppo umano. La prima uccisione di cui la Bibbia dà notizia segue da presso la cacciata dal Giardino dell'Eden. Nelle isole beate, dove si credeva di aver scoperto l'uomo naturalmente buono di Rousseau, esisteva altresì la pratica del cannibalismo. «Esecuzioni capitali» figurano non solo in alcune immagini delle più antiche dinastie, come sulla tavola del re Menes, ma anche in caverne dell'era glaciale, per esempio Cueva Remigia, nella provincia di Castellón. Là si trova il primo «San Sebastiano» trafitto dalle frecce.

A quell'epoca risale anche la lapidazione come prima forma di uccisione che, dal punto di vista e formale e sociale, si pone al di sopra dell'omicidio «alla Caino». Essa sopravvive ancora in epoca di giurisdizione romana, e la sua immagine ci è tramandata da racconti dell'uomo storico, come ad esempio quello della lapidazione di Stefano (At, 7, 58). In questo caso ci troviamo nell'ambito di una procedura arcaica. Il giudizio si basa non su un procedimento in cui vengono accertate relazioni di ordine causale, come nel caso di Pilato, ma su una forma di *consensus omnium*. A «portare fuori» il condannato sono la famiglia, il clan, la tribù – oppure settori del popolo, che ne assumono il ruolo. Quando Cristo parla della «prima» pietra da scagliare, è già da un mondo più tardo, da una nuova responsabilità che ciò trae origine.

Quando si considera l'ipotesi che l'età della pietra sia stata un'età dell'oro non va dunque dimenticato che non vi è luce senza ombra. Immagini di una sovrabbondanza destinata a non essere mai più raggiunta sono senz'altro ammissibili, al pari di una libertà del singolo individuo, riscontrabile solo presso i cacciatori e per il pastore ormai perduta.

Non si conosceva la guerra, non nelle forme eroiche dell'età del mito e neppure nella concezione strategica propria dell'epoca storica. Ostilità e conflitti esistevano, certo, ma non frontiere nel senso attuale.

Di spargimento di sangue, come nel «mortale» combattimento degli eroi omerici o addirittura nelle nostre battaglie, non si poteva ancora parlare. Nelle sue *Massime sulla guerra* René Quinton considera normale una perdita del cinquanta per cento, e oltre, nelle battaglie di materiali: essa non deve influire sulla capacità di resistenza.

Il modo migliore per farci un'idea di come fossero i combattimenti di quei tempi primitivi è porsi alla stregua di Weule che, nella sua opera sulle origini della guerra, ha descritto combattimenti fra «selvaggi» del XIX secolo. Dopo un imponente cerimoniale, dopo danze e grida di guerra, quando sono stati abbattuti uno o due uomini, ha termine lo scontro. Può anche succedere che a sostenerlo siano solo campioni o capi tribù. Questa usanza continua a sussistere nell'*epos*, come strato più antico. In Omero, quando i grandi si scontrano, le armi tacciono; uomini e dèi attendono l'esito.

Ma, accanto alla pace e all'abbondanza che caratterizzano gli albori dell'umanità, si può supporre ancora un altro più tenace elemento: la sicurezza magica. Nell'uomo vive ancora qualcosa di intatto, un'immediata lucentezza terrena, che si sublima poi nell'immortale. Dopo di allora, una simile unità con la creazione poté essere nuovamente conseguita solo in un dato luogo e in un dato tempo in quanto reminiscenza: sul monte Sinai, fra i profeti, nel Sancta Sanctorum, in stati fisici e spirituali d'eccezione.

Questo è il motivo per cui agli inizi non potevano esservi né sacerdoti né iniziati – per lo meno non nel senso qualitativo raggiunto grazie a un particolare crisma. Quel che di sicuro invece esisteva era un sapere comune a tutti, al pari dell'istinto per gli animali, che, come quest'ultimo, nel singolo poteva trovare sviluppo più marcato. Allo stesso modo, è un primo danzatore a condurre le danze. Dopo, proseguirà da

solo; è l'unico edotto in riti e movimenti. Tuttavia, vestigia del primo spirito comune sopravvivono sin nelle più tarde epoche. Uomo e donna si donano il sacramento del matrimonio, e vi sono consacrazioni e adesioni che nessuna dogmatica conosce. Inoltre, le prime immagini non furono create da artisti nel senso oggi da noi inteso. L'arte, secondo la bella espressione di Hamann, fu la lingua originaria del genere umano.

Come accada a qualcosa di farsi luogo sacro, luogo di profonde iniziazioni che possiedono tempi e scansione propri, è processo che possiamo solo intuire vagamente. A esso si connette altresì una perdita, in quanto nel corso del processo vengono a crearsi zone di minore importanza. Nel Giardino dell'Eden non ci sono luoghi sacri.

Rispetto a tutto ciò, l'uomo storico, così come l'uomo mitico, sono apparizioni «rifratte» nello spettro del tempo. La forza con cui entrano in scena non deve illudere. È simile a una cascata nella quale si riversano le acque di un lago accumulatesi nel corso dei millenni. L'epoca in cui sorsero le piramidi, e che gli astrologi denominano età del toro, dovette essere preceduta da lungo accumulo, da incubazione, anche. Possiamo intuirlo, ma di questo nulla sappiamo: a tale proposito vale il detto: «La rugiada cade sull'erba quando la notte è più profonda».

Occorre prudenza nell'uso del termine «magico», non solo in considerazione del termine in sé, ma anche perché gli è demandata la funzione di comodo ricettacolo per fenomeni sconcertanti, che poco o nulla, però, hanno da spartire gli uni con gli altri. Noi qui lo adoperiamo in un senso generico, a indicare una forza terrena non ulteriormente spiegabile, il cui pen-

dant all'interno del mondo fisico è dato dall'elettricità. Per quanto possibile, dovremmo usare in suo luogo l'espressione «spirito della terra». In senso stretto, lo spirito della terra diventa magico solo nel momento in cui ritorna. Lo vediamo allora coagularsi, cristallizzarsi e indurirsi come nelle prime città, le città dell'età dell'argento.

Lo spirito della terra non è *sacro*; non dimora entro spazi privilegiati e chiusi. Piuttosto è lecito immaginare che si condensi e palesi in determinati luoghi, o anche in certi uomini, così come l'energia elettrica può rendere luminose alcune parti di un materiale, per esempio la cima dell'albero di una nave nei fuochi di Sant'Elmo.

Anche lo spirito della terra può ritornare: e negli uomini e nelle istituzioni; culti, opere d'arte, città e paesaggi possono assumere carattere magico. Il ritorno del magico ha in comune con il ritorno del mitico il fatto che esso produce figure indebolite, ancor meno credibili; del resto, quando compaiono termini come «credibile», la forza magica è già di per sé depotenziata.

L'essenza delle forze magiche fa sì che la loro azione sia più invisibile, ma anche più tenace di quella delle forze mitiche e storiche. Ciò spiega la longevità di certi popoli e l'irrigidirsi di altri. Si potrebbe pensare che la terra abbia conservato, in questo caso, riserve del suo antico potere di plasmare specie. È quindi dato supporre che le potenze magiche possano guadagnare terreno in misura imprevedibile quando catastrofi incombono sull'uomo, in quanto essere appartenente non solo alla storia del mondo ma anche alla storia della terra, ossia in quanto specie. Tali potenze possono irrompere anche nella tecnica. Materia e *bios* sono indivisi sul piano del magico.

Nel singolo individuo è costantemente vivo non solo l'elemento mitico ma anche quello magico, che, in circostanze eccezionali, dà luogo a fenomeni significativi: l'intuito per il mondo della natura e per le cose

lontane, la facoltà di procurare immediata guarigione e il dono della profezia – la facoltà di sapere che cosa voglia la terra.

68

Solo di scorcio Esiodo affronta l'età dell'argento, definendola uno svigorirsi dell'età dell'oro. Comunque più felici, più sani e più ricchi di quelli d'oggi, gli uomini di tale età continuano a vivere una beata esistenza ctonia.

Nel nostro contesto l'età dell'argento viene concepita come luogo di ritorno dello spirito della terra che magicamente si fa cosa solida – nei paesaggi, negli oggetti o nella persona umana. L'età dell'argento può venire a mancare, nel qual caso alla storia primordiale, all'età dell'oro, può succedere direttamente l'età énea, o età mitica. Di conseguenza, la fondazione delle città può avere origini sia magiche sia eroiche, può collegarsi sia a un tempio sia a una rocca. Si creano in tal modo due forme essenziali del potere. Da questo momento in poi, antenati spirituali affiancano quelli naturali, la genealogia non conosce solo il vincolo del sangue, ma anche l'adozione. Vi è il tempio all'eroe e il Santo Sepolcro.

L'età dell'argento ha un carattere magmatico, in via di solidificazione. La cultura magica che essa produce è quasi risparmiata dall'assalto del tempo, cambia di poco sino al momento del tramonto. Le caste sacerdotali conoscono la loro grande stagione. Ora la formula, anche quella dell'orazione, si fa coercitiva; supplisce all'inesprimibile.

Forze magiche possono insinuarsi anche nella tecnica, che offre loro un buon sostrato, e indurirla. Occorre qui prestare particolare attenzione. Ben presto Hieronymus Bosch riconobbe simili possibilità. Nelle *Mil-le e una notte* la fiaba, che per sua natura appartiene al-

118

lo spirito della terra ed è la forma artistica dell'età dell'oro, viene catturata dalla magia. In molti luoghi si manifesta chiaramente l'irrigidimento atemporale, il potere coercitivo della formula.

69

Si sarebbe tentati di pensare che l'età della pietra sia stata preceduta da un'età del legno. Se ben ponderiamo l'eventualità arriveremo presto, tuttavia, alla conclusione che tra l'età del legno e l'età della pietra non possa sussistere differenza. La distinzione che occorre stabilire non si limita alla questione dei materiali. Concerne piuttosto una diversità di gradi nell'ambito della storia degli utensili. Un utensile non implica solo che se ne faccia uso, ma anche che si proceda alla sua fabbricazione.

Afferrando un ramo per servirsene come arma, un primate indubbiamente ne fa uso, ciò tuttavia non implica affatto che lo lavori, neppure nel modo più grezzo. Altrettanto può dirsi della pietra che raccoglierà al fine di lanciarla o di spaccare un frutto. La pietra è un mezzo, ma non un utensile in senso proprio. Non viene ancora usata al modo dell'«età della pietra».

Le medesime riserve vanno mantenute anche là dove, mediante l'utilizzo di legno e pietra, prendono forma delle opere, come accade nella costruzione dei nidi. La piovra a otto tentacoli trascina pietre per formare un rifugio circolare. Gli uccelli del paradiso sono capaci di creare con il fogliame stupefacenti opere d'arte. In assoluto, possiamo dire che, rispetto al puro rapporto fra azione e scopo, siano le scimmie gli animali a noi più vicini; nell'ambito della cultura, in tutto ciò che concerne arte, bellezza e vita artistica, sono invece gli uccelli a esserci maggiormente affini. Non è però il caso di farne una contrapposizione netta. Il mondo animale non conduce fino a

119

noi in maniera lineare. Esso ci attornia in guisa d'anello.

L'età degli utensili non comincia con l'uso del legno e della pietra, bensì con la loro lavorazione. La strada da percorrere per arrivare a combinarli, per arrivare, ad esempio, all'ascia, è poi ancora lunga. Che una vera e propria età del legno non possa essere comunque esistita è cosa legata al fatto che la più semplice lavorazione del legno, come la costruzione di un bastone per scavare, esige un materiale più duro, la pietra, per l'appunto.

Quello che subentra, il grande stadio successivo, è il lavoro del fabbro sui metalli, suscettibile di sempre nuovi sviluppi mediante il ricorso a procedimenti viepiù affinati, nei quali si raggiungono temperature sempre più elevate. L'oro venne usato inizialmente non come metallo fuso, bensì come oro sbalzato e battuto. Fu l'arte orafa la più antica arte del forgiare. È verosimile che la possibilità di fondere i metalli sia stata scoperta lavorando l'oro e non il rame, tanto più che il punto di fusione dei due metalli, quando in natura compaiono allo stato puro, è pressoché il medesimo. Giacché i metodi di determinazione cronologica vanno sempre più perfezionandosi, sarà possibile contare su datazioni precise.

L'uomo imparò ben presto a lavorare anche l'argento, metallo che teneva in alta considerazione. Forni per la fusione dell'argento erano in uso già presso gli Ittiti.

Per concludere, ancora una parola sugli utensili. Vi sono strumenti diretti e indiretti, organici e non organici, naturali e artificiali, creati e fabbricati. Il picchio è falegname, la talpa minatore, il baco da seta tessitore. Gli strumenti naturali rinviando a un genio creativo che trascende i limiti della nostra immaginazione. La mano resta l'utensile per eccellenza. Al suo confronto qualsiasi ausilio meccanico, per quanto fine e ingegnoso, appartiene al mondo delle protesi.

L'imitazione di ciò che è stato creato da parte di quanto viene fabbricato è processo suddivisibile, secondo diverse modalità, in fasi cui corrispondono, con ogni verosimiglianza, lunghi lassi di tempo. Ci limiteremo qui ad alcuni cenni tematicamente significativi.

Nel ricorso a oggetti semplici, come un ramo o una pietra, sono ancora fortemente in gioco quelle forze che noi chiamiamo impulsive, istintive. Se ci capita oggi di afferrare oggetti analoghi, per esempio durante una passeggiata in un bosco o su una spiaggia, lo facciamo per gioco. L'uso di gettare qualcosa affinché ci venga riportato, da un cane o da un gatto, risale probabilmente a stadi remoti. Il lancio di oggetti va forse annoverato tra i giochi più antichi. Che in questo ambito debba esservi stata una sorta di civiltà è quanto rivelano certi strumenti destinati al lancio, per esempio il boomerang. Prima che la legge di simili traiettorie andasse ad arricchire il tesoro delle esperienze umane, debbono essere stati necessari innumerevoli lanci, per un tempo infinito.

Gli utensili composti attestano un grado significativamente più alto di intelligenza e di capacità riflessiva. Il mondo animale non conosce nulla di analogo. La pietra attaccata a un bastone diventa martello, ascia, lancia. L'arco e la sua corda, la freccia con la sua punta e le sue piume sono già dei sistemi.

In questo modo gli assemblaggi di elementi si susseguono l'un l'altro, mentre l'intelletto astrae e interviene con sempre maggior forza. Il nostro parco macchine sarebbe inconcepibile senza la mano che per la prima volta unì una pietra a un bastone. La ruota costituisce un salto nel percorso evolutivo: il suo movimento non è presente nel mondo organico e la sua comparsa è necessariamente legata all'inquietudine che nell'età del bronzo cominciò a pervadere il mondo e a trasformarlo. Nel cuore del Sahara, là dove troviamo gli affreschi dei Tasili, ci si imbatte nel-

le incisioni di carri da combattimento, successive all'arte dei guardiani di armenti. Torniamo ora al nostro obiettivo: tutti questi utensili, per quanto complessa sia la loro costruzione e per quanto grande sia l'intervento collettivo richiesto dal loro utilizzo, sono protesi che imitano le membra umane, ne surrogano, affinano e moltiplicano l'attività. Il martello è il pugno, la pala è la mano che scava nella terra; la macina che riduce in farina il grano sostituisce il lavoro dei denti. Il motore che dà propulsione ad automobili e aeroplani compie sostanzialmente il medesimo lavoro eseguito, pur se con maggiore lentezza, da gambe e ali.

Assai più recenti, invece, sono quegli strumenti, quegli apparati che non imitano più il lavoro delle membra, bensì la centrale che riceve e impartisce ordini, ossia il sistema nervoso. Le prestazioni da essi rese possibili non provocano più una moltiplicazione dinamica delle forze, imitano invece forze superiori, sia nel campo della percezione sia in quello della sua comunicazione. Si tratta di qualcosa che è qualitativamente diverso.

Anche sviluppandola sino a farne una turbina ad alto rendimento, una macchina a vapore non potrà mai far altro che incrementare, moltiplicare e accelerare un lavoro meccanico. Essa potenzia in alto grado quelle prestazioni che noi demandiamo anche alle braccia e alle gambe, rimpiazza insomma la forza muscolare.

Diverso è il caso del telefono. Qui vediamo membrane che imitano l'orecchio e la bocca, fili che imitano fasci di nervi. La pellicola, la lastra fotografica sono ricettive quanto la retina dell'occhio: nella fotografia si palesa un lavoro che richiama alla mente la mano intenta non più alla creazione meccanica, bensì alla creazione artistica: richiama alla mente dipinti e disegni.

Il passo successivo è la comparsa di apparati che evidentemente non riflettono più le funzioni degli organi di senso periferici, ma quelle del sistema nervoso

centrale. In tale direzione dovremo aspettarci ben presto delle sorprese. La questione non riguarda i grandi calcolatori, che sono stati definiti protesi del cervello, e che in fondo servono soltanto a sollevarci da operazioni logiche elementari la cui portata è circoscritta al regno dei numeri e al suo sistema di coordinate. Il loro vantaggio consiste in una pura e semplice accelerazione. Così come il motore imprime velocità alla corsa, queste macchine accelerano il calcolo matematico, in misura peraltro formidabile.

Ciò cui pensiamo sono piuttosto superfici, membrane e altri sistemi nei quali cellule, cromatofori, cristalli e griglie captano ed elaborano stimoli fotogeni, elettrici, magnetici o di altra natura ancora. È più che probabile che in questo campo si arriverà anche all'utilizzo di sostanze e tessuti organici. Del resto, tra i grandi livellamenti che caratterizzano la nostra temperie spirituale vi è anche quello del mondo animato e inanimato. La sua ragion d'essere si fa caduca nel momento in cui noi ci spingiamo al di là della molecola: l'universo vive.

Bisogna accennare da ultimo al fatto che la tecnica, già a questo livello, comincia a imitare forze dello spirito andate perse. Come i fili del telefono possono essere paragonati a fasci di nervi, così le comunicazioni senza fili possono essere comparate a quella trasmissione chiaroveggente di immagini e messaggi riscontrabile ancor oggi non solo fra i popoli primitivi ma anche in paesi dall'antica tradizione spirituale. Persino ai livelli più elevati di civiltà è innegabile la presenza di rudimenti di tale facoltà, solo che vi si presti un poco d'attenzione. A ognuno di noi, ancora oggi, è dato connettersi, anche se tale facoltà affiora alla coscienza solo in momenti rarissimi e, nondimeno, altamente significativi.

Abbiamo attinto, nell'attrezzarci, un livello tale che è sufficiente ormai pensare a una minima modifica dell'apparato strumentale perché emerga che la nostra tecnica non è soltanto un mondo di astrazioni, ma

anche immediata realtà dello spirito della terra. Ecco ci al cordone ombelicale. La tecnica è proiezione dello spirito, così come l'ascia di pietra fu il prolungamento del pugno.

Ma occorre prudenza, poiché è facile incorrere in equivoci. Solo a titolo di analogia andrà pertanto menzionato un fatto di quando in quando riportato fra le notizie varie sui giornali: ad alcuni nostri contemporanei, per un'anomalia delle ossa del cranio o dell'orecchio interno, è dato percepire direttamente trasmissioni via radio. Vogliamo tener fermo all'idea che si tratti di un'anomalia. Ma potremmo anche parlare di una mutazione, se astraessimo da giudizi di valore.

71

Talvolta si ha l'impressione che la straordinaria complessità da cui è caratterizzato il nostro sforzo tecnico sia una sorta di tributo da versare in cambio di realizzazioni tutt'altro che complesse. Analogamente, un uomo innamorato può smuovere il mondo intero prima di poter stringere l'amata fra le braccia. Riprova ne sia la tendenza alla semplificazione che contraddistingue, sul piano delle forme, il mondo della tecnica. Una visione meramente accademica inclinerebbe, per esempio, a vedere nel volo veleggiato l'esito delle ricerche teoriche di Leonardo e di quelle pratiche di Lilienthal. Di fatto, però, viene a interpersi una fase di studi sui motori che conduce non solo allo sviluppo della tecnica, ma anche al dominio delle leggi di Icaro. Con ogni evidenza, un giro tortuoso.

Allo stesso modo si può supporre che l'assai considerevole dispendio di mezzi ed energie destinati al superamento della forza di gravità rappresenti una sorta di tributo. Questo, altro non è se non l'involucro esteriore di un superamento spirituale della gravità che,

124

pur ignorando ancora la propria strada è comunque sicuro di sé. A ciò si aggiungerà l'esperienza nello spazio assoluto.

Del resto, già abbastanza particolare è l'immagine del nostro pianeta. Esso ha acquistato una nuova epidermide, un'aura intessuta di immagini e pensieri, melodie, segnali e messaggi. Anche a prescindere dai contenuti – anzi, nonostante i contenuti – è uno stadio della spiritualizzazione della terra. Va al di là delle nazioni e dei loro linguaggi, al di là delle parole e dei segni, al di là della guerra e della pace.

Lo stupore che suscita questo pianeta, divenuto così piccolo e nondimeno fulgido di nuova luce, non ha più nulla a che spartire né con l'ottimismo del progresso né col pessimismo che lo mette in ombra. È metastorico, dischiude prospettive su un mondo che si trova alle spalle della storia.

72

Vorremmo qui brevemente fermarci per lasciare spazio a un'osservazione critica. Oggi la nostra ingenuità non è più tale da farci attribuire realtà assoluta a un quadro storico, all'immagine di una data epoca. Sappiamo di lavorare per aggiustamenti. Si tratta di visioni di ciò che è passato, di disvelamenti di quanto è presente, di prognosi relative a cose future: storia, preistoria e storia dei primordi sono al tempo stesso materiale stratificatosi in noi. Le nostre congetture, pertanto, sono anche prospezioni.

Se nel corso della riflessione consideriamo i «tempi» talora come «epoche» talaltra come «strati», e se la distinzione non emerge sufficientemente perspicua, si consideri allora tutto questo alla stregua di due correnti che, pur isolate, si influenzano reciprocamente. Non si dovrà però apportare rettifica alcuna, poiché ciò risponde a identità profondamente radicate nel

125

reale. Anche per la geologia il termine «strato» ha un significato e stratigrafico e cronologico.

73

Quando Esiodo parla dell'età dell'oro, quest'epoca arcaica denota tratti teologici, concerne un essere contraddistinto da pienezza e quiete, rivela affinità con il Giardino dell'Eden. Alla luce della nostra scienza, l'«età della pietra» rientra in una ripartizione di ordine cronologico. Per Esiodo, la civiltà rappresenta un declino; per la scienza, una condizione di sviluppo crescente.

È sempre impresa azzardata intessere ipotesi su una condizione di civiltà che si sottrae alla nostra esperienza. Quel che pertanto dobbiamo fare è addentrarci negli strati più che nelle epoche; lì zampillano più vivaci le fonti.

Gli etnologi concordano nel ritenere che l'osservazione dei popoli primitivi del giorno d'oggi non sia in grado di darci l'immagine di una civiltà primordiale. Si tratta ormai di forme derivate, spesso corrotte.

Ad esempio, se di fronte alle pitture rupestri parliamo di un'«arte dell'uomo dell'età della pietra», l'espressione implica già di per sé una serie di audaci presupposti. Allo stesso modo, nel caso del ritrovamento di piccole, spesso sorprendenti, statuette, non possiamo davvero sapere se si tratti realmente di «divinità materne». Già la stessa interpretazione dei piccoli bronzi sardi è dubbia. Ed è inoltre facile incorrere in errate conclusioni a causa dell'universo di idoli che epoche assai più tarde ci hanno fatto conoscere. Una passeggiata attraverso «il continente nero», quale si può compiere, per esempio, visitando il Musée Tervuren a Bruxelles o il Musée de l'Homme a Parigi, è in grado di mostrarci l'ampio spettro di possibilità, dalle forme più nobili ai feticci più terrificanti.

126

Se si riflette a fondo, si converrà che è il poeta a trasmettere le immagini più convincenti. Nell'additare e interpretare, egli ha sempre anticipato la scienza. Non è casuale, dunque, che dal poeta *in primis* sia dato apprendere che cosa accadesse «allora». Più di ogni altro, infatti, a vantare il supremo diritto di cittadinanza in questo «allora» è il poeta. Egli è stato colà signore, prima del re e del sacerdote, e a questo allude il detto di Hamann secondo cui la poesia è la lingua madre del genere umano. Possiamo leggere queste parole nell'*Aesthetica in nuce*, opera che, rispetto alla filosofia della storia di Herder, attinge profondità ancora maggiori.

Herder scrive: «Il paese dei patriarchi e la tenda dei patriarchi rimarranno in eterno l'età dell'oro dell'umanità fanciulla». L'età dell'oro di cui parla Hamann precede l'era dei patriarchi. Quando Abramo lasciò la Mesopotamia, Ur era già una città degna di rispetto. In essa la vita era ormai quella dell'età dell'argento. E di certo l'età dell'oro non conobbe né mura né città.

Come afferma Herder, il poeta vive nella gioia di sé, e questo «nella forma più integrale». Anche secondo Schiller il poeta appartiene alla nobiltà originaria della terra. L'età dell'oro è per lui il cielo: «Ogni volta che verrai, esso ti sarà dischiuso».

Il poeta dell'età dell'oro non ha nome ed è più antico del cantore dell'età del bronzo. Nell'opera citata, Hamann esprime tale idea scrivendo: «Il canto è più antico della declamazione». Per questa poesia valgono i versi:

Canto come canta l'uccello
Che vive tra i rami.

Naturalmente Omero è anche poeta, ma, al tempo stesso, è già artista nel nostro senso. Anche la metrica non può essere disgiunta dalla partecipazione entusiastica. Tuttavia, il suo movimento è più consapevole di quello della poesia dei primordi. Nell'epica emerge

127

chiaramente che ormai esistono frontiere, e postazioni di difesa alle frontiere. Quanto alla poesia delle origini, per citare ancora una volta il «Mago del Nord», va detto che: «Un sonno profondo era il riposo dei nostri antenati; e il loro movimento era una danza ebbra».

Anche la poesia è un segno dell'abbondanza; è lo stile peculiare dell'età dell'oro. Là dove si cominci anche solo a parlare di economia, là è già cominciato l'impoverimento, ed esso celebrerà il trionfo quando a prendere il sopravvento sarà il pensiero economico. Allora, insieme ad altri segni dell'abbondanza, anche la poesia si inaridirà.

D'altra parte, il poeta non solo annuncia l'abbondanza, ne è altresì il dispensatore; per tale ragione è più necessario di qualsiasi economista, e la poesia è più importante di qualsivoglia scienza. Il poeta riesce ancora a creare attingendo all'indiviso; è il primo a soffrire allorché esso si riduce, ma è anche il primo ad avvertirne il ritorno. Infatti, pure l'abbondanza – ecco un pensiero consolante – conosce il ritorno. Né potrebbe essere altrimenti, giacché l'universo non si riduce ma rimane sempre inesauribile.

74

In quello strato ove ogni cosa è sovrabbondante ci è lecito presumere altresì la danza e la follia stessa del buffone. Allorché il mondo della follia fa la sua irruzione, come ancor oggi possiamo constatare in regioni tra loro assai lontane, ai nostri occhi si presenta uno degli spettacoli più antichi. Affermando che a irrompere è qui il mondo pagano, i cristiani esprimono un giudizio eccessivamente riduttivo. Anche nell'antichità qualcosa di più antico celebrava in queste feste il proprio ritorno.

La follia del buffone è assai più antica; precede il

128

tempo degli dèi e perfino degli idoli. Per tale ragione in essa percepiamo una delle nostre grandi liberazioni. Come il ciclo delle stagioni, come la primavera con la fioritura e il gioco d'amore fra gli animali fatto di salti e danze, come lo sciamare delle api e il fermentare del mosto, essa rientra nelle metamorfosi della natura. A presiederle non vi è sacerdote o stregone. Quando da essa emerge un tratto individuale non sono l'essenza, né il crisma, né l'appartenenza a una casta a determinare la diversità, bensì la forza dell'impulso, l'afflusso di una forza indivisa, nata dallo spirito della terra. Del pari il vento e la tempesta, che sono essenzialmente simili, si differenziano solo nella potenza del loro scatenarsi. Non vi è chi stabilisca qui l'ordine o svolga funzione vicaria, qualcuno che emerga per consacrazione o costume, vi sono soltanto degli esseri profondamente rapiti nella danza, nel gioco, nel canto. Nessuna regia ancora ha inventato il coro, nessun maestro i passi della danza, benché vi siano primi cantori e primi danzatori. Il costume è quello della specie e del sesso, e anche delle nozze. È da qui che derivano gli antichi passi e salti, il *tripudium* del trionfo, la capriola del buffone, l'imitazione delle danze degli animali in amore. In confronto, le feste dionisiache sono già qualcosa di scisso, feste nel significato più tardo, eruzioni.

Una metamorfosi che assomigli al fiorire delle piante o allo sciamare degli animali possiede il suo ritmo, un ricorso che ha fondamento nel cosmo. Di certo avrà avuto anche luoghi specifici, luoghi che venivano cercati, forse al modo degli uccelli migratori, superando notevoli distanze.

Bisogna tuttavia distinguere fra simili aree e i luoghi di culto, benché sia probabile che templi e santuari d'epoca successiva siano stati edificati proprio in quei punti. Se però l'uomo cerca un luogo ove poter essere felice e libero in maniera particolare, ciò è cosa ben diversa rispetto al caso in cui i suoi discendenti si rechino nel medesimo luogo per venerarvi due divinità

129

denominate Felicità e Libertà, che l'uomo ha ormai separato da sé e dalla pienezza indivisa della propria vita. L'uomo può vivere senza dèi, non già gli dèi senza di lui.

Ciò va tenuto in debita considerazione nel caso delle metamorfosi. In un mondo tutto meraviglioso, pervaso dall'abbondanza, la metamorfosi è una fase, un'onda, non qualcosa di totalmente altro. Essa permane nell'identità dell'uomo senza modificarla. Non è né miracolo né sacramento. Come miracolo può essere percepita solo quando la dimensione del prodigioso, in quanto carattere del mondo, è andata persa. È allora che la metamorfosi diviene prodigio, o addirittura semplice simbolo che rinvia a qualcosa di prodigioso, fattosi ormai o inaccessibile o inesplicabile.

Là dove nelle più antiche raffigurazioni compaiono maschere dobbiamo pensare, allora, a una mutata intensità della forza, non a un cambiamento dell'essere. L'uomo che entro quelle caverne o davanti alla loro soglia si trasmutava in animale, è qualcosa di totalmente diverso dal dio teriocefalo che ritroviamo nelle tombe egizie, benché certo non poche siano tra loro le somiglianze. Le divinità teriomorfe hanno cessato di appartenere alla forza indivisa del più profondo essere donde sono scaturite. Hanno usurpato la metamorfosi e la esercitano mediante caste sacerdotali. Nel frattempo si comincia ad assistere a un brulichio di dèi. Se l'uomo vuol essere partecipe dell'antica beatitudine deve render loro visita, acciocché lo trasformino; oppure deve operare segretamente dinanzi a loro. Tutto ciò ha un alto prezzo e richiede forme particolari di economia. Anche in tal senso vanno intese le parole di Esiodo, secondo cui gli dèi occultano all'uomo il nutrimento. L'immane dispendio finalizzato a costruire edifici sacri non va interpretato solo come una forma di venerazione nei confronti degli dèi. Qui l'uomo cerca a ogni prezzo di riconquistare, e sia anche solo parzialmente, qualcosa che per lui è andato perso.

Grandi perdite di libertà, che sempre comportano sangue versato, devono essersi verificate in precedenza. La storia del vitello d'oro può darcene un'idea, benché caratterizzi una transizione di molto posteriore. Nel frattempo gli stessi dèi hanno dovuto cedere sostanza. Il dio supremo diviene inaccessibile, invisibile. Il popolo ha nostalgia della sua visibilità di un tempo, cerca di riappropriarsene. Lo stesso Aronne rinnega la fede. Quando Mosè fa ritorno dal Sinai e vede le danze, ode i canti che le accompagnano, assalito dalla collera spezza le tavole della Legge che gli sono state consegnate. Chiama a sé i Leviti, i quali massacrano amici e fratelli – tremila uomini. È significativo che l'immagine dell'idolo venga ridotta in polvere, la polvere sparsa in acqua e l'acqua data da bere al popolo.

Al vitello d'oro (che in realtà era un toro) è toccato un destino analogo a quello di Mida, re dell'oro, e in generale dei vinti, i quali finiscono per essere accompagnati in eterno da cattiva fama.

Le corna di Mosè sono corna di ariete e non più di toro. Somigliano piuttosto a quelle di Alessandro Magno. Ma l'evento rimanda a un periodo ancora più antico di quello delle divinità animali.

Mosè non è profeta, non è sacerdote come il fratello Aronne e il suocero Ietro, non è principe, condottiero di popoli o legislatore – tutti questi sono elementi che agiscono in una concentrazione senza pari. Mosè è l'urna della rivelazione; tra lui e la rivelazione non vi è istanza intermedia. La figura di Mosè svetta da una delle grandi fratture che percorrono i secoli. Lo circondano i segni di un sapere immediato, di un'imme-

diata missione. Ecco il rovelto ardente, il Sinai, la manna piovuta dal cielo, l'acqua della vita zampillante dalla morta roccia, l'acqua di morte del Mar Rosso, il volto trasfigurato da uno splendore abbacinante. Non v'è dubbio che qui la creazione rifulga nuovamente del suo primevo splendore.

Ancora una volta l'elemento spirituale della terra si condensa in potenza creatrice. Esso, tuttavia, non si espande più come totalità indivisa, pur essendo ancora in grado di trasformare frammenti in fuoco e flutti. Soprattutto, possiede direzione, conosce una fonte del creare, un artefice, un fine supremo. E già il tempo fa sentire oltremodo il suo intervento. Donde la rigidità, i caratteri magici, la grande durata. Ormai a sostenere i miracoli e a renderli possibili è il ritirarsi nel deserto e non più il sogno entro un mondo prodigioso. La separazione tra sacro e profano è netta. Esistono cose impure. L'antico serpente che striscia sulla terra diventa il serpente di bronzo che conferisce immortalità mondana.

Anche questa è immagine dell'età del bronzo. L'aurora è ormai molto lontana. Nel frattempo popoli che fanno uso dell'aratro e conducono i carri, popoli guerreggianti sono invecchiati con le loro dinastie, al pari di quelli edotti nella scrittura e nell'alfabeto. Lo sguardo di Mosè si spinge ben al di là di quei tempi, fino alla genesi.

Esiodo poco dice su quell'età che chiama dell'argento e che già concepisce come una diminuzione. Ciò lascia supporre che già qui gli dèi abbiano occultato agli uomini il nutrimento e sia iniziato il lavoro, mediante l'aratro, la scrittura e la costruzione di solide dimore. Mosè attinge nuovamente all'indiviso; rivelazione e miracolo stanno ad attestarlo. Nelle sue mani, tuttavia, esso si irrigidisce in fretta. Anche la costante insubordinazione del popolo indica come lo spirito comunitario dell'età delle origini sia diminuito. Ormai, che ognuno sappia quanto è necessario non risponde più al vero. Donde la Legge. Così procedono un pasto-

re, che conosce il cammino, e un gregge che viene custodito.

Da molto ormai esistevano schiavi e servi della gleba, così come nell'età dei patriarchi di cui parla Herder. Abbandoniamo qui la questione. Più che l'immagine di epoche passate, a noi interessa la possibilità di suddividere il tempo in modo metastorico, al fine di giudicare il presente.

I racconti sull'età dell'oro concordano nell'affermare che fu un'età dell'innocenza. Necessariamente deve essere stata, quindi, un'età scevra non solo di teologia, ma anche di scienza, scevra non solo di alfabeto, ma anche di scrittura ideografica. L'uomo indiviso possiede il sapere, non la scienza. Delle pietre, delle piante e degli animali più che le proprietà egli conosce le virtù. Esse gli parlano.

È quindi da supporre che l'arte medica si trovasse allora a un grado più alto, diciamo, di quello odierno – sempre che in tale contesto sia lecito parlare di gradi. Anche oggi il medico può solo prestare ascolto a quanto ha da dirgli il più profondo essere del malato e a ciò di cui questi necessita. È qui che dimora la salute indistruttibile e prodigiosa. Solo in un secondo momento vengono le medicine, che altrimenti potrebbero soltanto generare confusione.

Quando parla e ascolta, l'uomo delle origini non separa ancora la causa dall'effetto, e non va alla ricerca di *proprietà*: coglie il contesto al modo della calamita o della corrente elettrica. Ai nostri giorni questa capa-

cità si è notevolmente ridotta, benché essa presieda alla strumentazione del nostro pensiero. Del pari, la corrente elettrica presiede alla strumentazione dei nostri messaggi. La considerazione di Heidegger, secondo cui ogni parlare è preceduto da un ascolto che a esso libera il cammino, centra il nostro problema.

Alcuni campi che presuppongono una visione immediata e indivisa di questo genere continuano tuttavia a sussistere. In essi rientra appunto l'astrologia; dunque, anche solo per tale motivo, mette conto studiarla.

Particolare menzione spetta qui alla fiaba, diffusa presso tutti i popoli e sull'intero globo. Essa contiene il nostro più antico sapere, tramandato di bocca in bocca dalle antenate, le Grandi Madri della nostra stirpe. Nella fiaba l'uomo è ancora indiviso, non separato dal contesto universale. Animali, piante e cose ancora gli parlano direttamente. Potenti immagini di sovrabbondanza, il prodigioso esaudirsi dei desideri, dalla fiaba passano nei proverbi. Il mondo della fiaba rifulge di grande ricchezza, di una profonda gioia di vivere. Ciò che in tempi più tardi diviene magia e che poi, come ad esempio nelle *Mille e una notte*, è incastonato nella fiaba, rientra fra gli indurimenti.

Il mito si distingue in modo netto dalla fiaba. Così, la «saga» di Hörselberge è indubbiamente una fiaba, e una fiaba di tempi assai remoti, ammantata di panni più recenti. Nella fiaba non vi sono ancora nomi, e senza nome è altresì l'autore. Per tale ragione ognuno può identificarsi nelle sue figure, al pari dei bambini. Un fanciullo, un nano, un gigante, un fratello e una sorella, un cacciatore: siamo ancora ben lontani da Sigfrido o da Eracle.

La fiaba ancora non conosce l'eroe mitico, e meno che meno la personalità storica. Conosce l'uomo malvagio, il gigante, il nano astuto, l'assassinio, ma nulla ancora sa della guerra: il grande, anzi l'unico tema del mondo mitico, nulla sa di eserciti e di condottieri,

di schiavi e di bottini di guerra. In essa regna sì l'abbondanza, ma non esiste il mondo degli dèi. Il mito, la saga sono cose da uomini, vengono cantati dall'aedo nella grande aula; la fiaba viene raccontata invece dalle madri accanto al letto o davanti alla fiamma del focolare. Nondimeno l'aedo è ancora vate, veggente e profeta ispirato, non poeta, non artista nel senso più tardo.

Il re, «un» re nella fiaba, non è il re storico, e neppure un principe delle origini come Eracle. Il re della fiaba è un dispensatore di tesori, è signore dell'abbondanza, è padre. Soprattutto è il padre della principessa; la madre è la Madre Terra.

Sul conto del re della fiaba non si possono nutrire dubbi; il suo rango si fonda totalmente sull'essere. Il re del mito, invece, è già sorretto dall'ordine, per questo il suo carattere è passibile di valutazione, e spesso giudicato discutibile – come nel caso di Euristeo e di Gunther, che sono sì dei codardi, ma affidano le missioni agli eroi. In virtù della sua autorità Agamennone sottrae Briseide ad Achille, che deve cedere, benché egli abbia la forza di un dio.

Le gesta dell'eroe delle fiabe e di quello del mito sono spesso simili, e nei racconti non di rado vengono a confondersi inestricabilmente. Ma a delinearsi qui sono diversi gradi di coscienza. L'eroe delle fiabe comprende la terra, possiede un intuito naturale, *benché* sia folle, e proprio *per* questa sua follia. Egli è caro alla terra e mai ci viene raccontata la sua fine. «E se non sono morti, vivono ancor oggi»¹ – deve trattarsi di una formula assai antica.

L'eroe del mito ha origine solare o per metà solare; spesso è figlio di dèi. Ha una genealogia. Vi sono principi storici che ancora fanno risalire la loro origine agli dèi. Una luce vivida, spesso abbacinante, circonfonde l'eroe. Egli non vive più nel pieno, assoluto godimento della terra e della sua abbondanza; de-

1. Equivalente, in tedesco, al nostro «E vissero tutti felici e contenti» [N.d.T.].

ve estorcerlo alla terra. I fiumi vengono deviati dal loro letto, le paludi prosciugate e annientati i mostri che vi allignano. Prima, uccidere draghi, leoni, cinghiali, idre non era, in tal senso, una missione. È anzi probabile che ai luoghi in cui dimoravano fosse tributato rispetto.

«Dannoso» è concetto strettamente legato alla messa a profitto delle risorse e, come tale, è conseguenza della vita dei pastori e, più chiaramente ancora, dell'agricoltura. Dal mito si desume che a interventi dalle finalità economiche la terra guarda come a empietà. Era dunque necessaria un'espiazione. E ancor oggi iniziative quali la bonifica delle paludi o la lotta contro i parassiti hanno il loro lato negativo: alterano l'equilibrio.

Nel mito di Melampo, veggente e medico dalla considerevole forza legata allo spirito della terra, si racconta di un oltraggio contro il serpente, animale di terra quant'altri mai. Davanti alla casa di Melampo si ergeva una quercia in cui avevano nidificato dei serpenti. Una volta, durante una sua assenza, i servi uccisero il serpente più vecchio. Melampo, però, prese le serpi più giovani sotto la sua protezione e le allevò. Un giorno, mentre dormiva, gli animali fecero cerchio rizzandosi intorno a lui, e con la lingua gli purificarono l'orecchio. Da quel momento Melampo si accorse di intendere il linguaggio degli uccelli, che gli predicevano le cose future.

Una tale purificazione dell'orecchio, e anche dell'occhio, da parte dei serpenti come viatico per il sapere oracolare, al pari dell'acquisizione di virtù profetiche tramite l'ingestione di carne di serpente, è motivo che sempre ricorre nelle fiabe e nelle leggende dei popoli.

Che nuove forze intervengano nell'antica immagine della terra e nel suo ordine risulta di particolare evidenza nell'assoggettamento degli abitanti primitivi, e in particolare nello strangolamento di Anteo, cui la Madre Terra elargisce per via diretta la propria forza. Egli muore, sollevato dal suolo, in una nuova luce.

Che ormai un ordine antico e un antico sapere stiano tramontando, lo attestano in maniera straordinaria i racconti dello sterminio dei centauri. Essi vengono descritti non come stolidi uomini-bestia, bensì come detentori di una sapienza andata persa e che non si basava sulla conoscenza di nessi causali. Questa visione dello spirito della terra dobbiamo immaginarcela come una corrente animata che attraversa il mondo e lo pervade, senza esserne ancora separata. Anche oggi è forza inconscia, e nondimeno imprescindibile, in ogni diagnosi e previsione.

Maurice de Guérin, allorché descrisse il mondo dei centauri, possedeva tale forza. Nel suo *Centauro* abbiamo un grande esempio di come al poeta, assai più che allo studioso, sia dato rendere perspicue le cose, addentrarsi in ben altri contesti. È il poeta a indicare le missioni.

Sainte-Beuve, nel paragonare *Il centauro* di Guérin a un prezioso frammento di «marmo antico», incorre in un errore che non è da meno rispetto all'accusa di «panteismo» – accusa formulata sin dal primo momento, nel 1840, e di continuo ribadita. Gli dèi, invero numerosi, dèi spesso per metà ricondotti a forze elementari, non hanno ancora nulla a che spartire con il mondo dei centauri e delle loro grotte. E non ci si lasci qui sviare dal fatto che sia lo stesso Guérin a menzionare Apollo. Il termine «elettrico» sarebbe forse preferibile a quello di «panteistico», pur essendo la nostra elettricità una forza terrestre priva d'anima, specializzata e astratta, una prova di ciò di cui è capace

lo spirito della terra. Si potrebbe anche dire che in Guérin domini la notte, una notte particolare, magnetica, chiaroveggente nel senso di Novalis, senza dubbio alcuno più vicino d'ogni altro a Guérin. Così come vicino gli è il Goethe delle «parole originarie».

Qui potrebbe capitarci di incontrare Pan; il centauro lo vide scendere dai monti nelle valli dove i fiumi rilucono nella notte come vene d'argento: è il Pan arcaico, uno di quegli esseri d'immediata appartenenza alla terra, in seguito promossi al rango di dèi, e che così poco s'addicono all'Olimpo.

Il centauro di Guérin racconta la propria vita al saggio Melampo, di cui abbiamo parlato in precedenza. Un giorno, mentre attraversava una valle solitaria, egli scoprì sulla riva opposta di un fiume il primo uomo, per il quale provò immediato disprezzo. La sua vista lo mosse a tristezza: in lui vedeva un essere dimidiato, mutilo. Quell'essere sull'«altra sponda» del fiume della vita gli preannuncia altresì il proprio declino, la fine dell'età dell'oro.

Sul mondo dovette calare un gran cordoglio allorché l'uomo si distaccò, o venne distaccato, da questa parte del proprio essere. Le due cose si condizionano scambievolmente: nell'intimo si deve dire sì al tramonto, accettarlo. L'uomo cerca di completarsi in modo nuovo: diviene semidio e lotta insieme agli dèi contro i figli della Madre Terra. Il fatto che senza l'aiuto di Eracle mai gli dèi avrebbero potuto vincere i Titani, è saggezza che il mito custodisce. Gli dèi non possono distruggere i Titani ma solo imprigionarli. A ogni svolta epocale si ode bussare dal profondo.

Riscopriamo di continuo che queste svolte sono a un tempo fine e principio, crepuscolo dell'età antica e aurora della nuova.

La luce dell'aurora è colta dapprima, è dapprima visibile sui crinali degli antichi massicci: questa è la ragione per cui l'aristocrazia precorre, nei suoi rappresentanti spirituali, i grandi rivolgimenti. Quando si giunge al sovvertimento finale, le cose da lunga pezza già sono compiute. L'impressione che se ne ricava è quella dell'uomo intento a segare il ramo dell'albero su cui è seduto.

Ma proprio questo sta a indicare l'irresistibile violenza degli eventi che urgono. Dall'albero della vita cade qualcosa di più di un ramo; cade anche un frutto che è diventato maturo e contiene semi. Lo si può constatare nei Tipi superiori.

Fra i centauri a incarnare un tale Tipo è Chirone, il quale aveva la sua dimora in una caverna del Pelio. In lui il mondo dei centauri e la sua forza mantica, frutto dello spirito della terra, raggiungono l'apice. Chirone è però al tempo stesso maestro ed educatore degli eroi che annienteranno quel mondo, sostituendosi a esso. Anch'egli viene menzionato come maestro nel poema di Guérin.

Queste scarse notizie, sopravvissute al pari di massi erratici ai grandi sconvolgimenti della terra e conservatesi nella memoria, sono estremamente ricche di significato. Chirone non solo insegna ad Asclepio l'arte di guarire e ad Apollo l'uso della lira; egli è altresì il maestro di Achille, Giasone e tanti altri eroi. Il fatto poi che questi discepoli siano vissuti in tempi assai diversi si spiega con l'immortalità di Chirone stesso. Durante una persecuzione dei centauri Chirone viene colpito da una freccia avvelenata di Eracle. La ferita è incurabile e Chirone rinuncia alla propria immortalità, cedendola a Prometeo. Trasformato in costellazione, egli trova nuova sede in cielo. In Tessaglia e in altre regioni ancora a lungo sarà oggetto di venerazione. A Chirone Hölderlin dedica una poesia: egli lo ha compreso. In quei versi anche il veggente cieco si ricorda della terra delle

origini, pre-eroica e pacifica, e dell'abbondanza che vi regnava:

e anche tu, terra, culla, pace, tu
casa dei padri miei senza città
nella nube del vivere selvaggio

Chirone rinuncia dunque all'immortalità in favore di Prometeo, che, secondo il mito, diede forma al primo uomo. Chirone, quindi, era forse l'ultimo uomo, secondo un senso nel frattempo andato perso o sepolto nel profondo, che solo di tanto in tanto si ridesta in noi. Traggono origine da qui immediatezza del sapere e dell'agire, così come capacità di predire e di portare guarigione, e questo in tutte le discipline, da allora sempre più isolate. Chirone deriva da «mano»; Prometeo vuol dire «premeditato».

Già nell'antichità, il centauro venne spesso visto come il semplice, rozzo, uomo-cavallo. In realtà egli era un uomo-toro, come si desume dal nome. Il toro è un animale di terra, al pari del serpente. Necessariamente Eracle doveva essere nemico di entrambi. Il fatto che una figura affatto diversa da lui quale Mosè condivesse tale inimicizia attesta la forza di coercizione esercitata da un'epoca del mondo.

La rozzezza è esistita in ogni tempo, allora però la civiltà doveva aver attinto maggior compiutezza, giacché lo spirito ancora dimorava nell'intero edificio. Ecco il motivo per cui l'animale stesso poteva esservi incluso, e diventare oggetto di venerazione.

Questo mondo Hölderlin lo definisce «senza città», il che significa soprattutto: senza Stato. Le fondamenta dello Stato sono gli eroi a porle. In altra sede dovremo per lo meno accennare alla questione se l'uomo, nel suo divenire edificatore di Stati, *zoon politikon*, non abbia imboccato una linea secondaria dell'autentica formazione umana, e se, da allora, compiutezza, genio e felicità siano possibili solo come episodi isolati, e non più come condizione duratura.

Una delle opinioni che ricorrono in modo quasi dogmatico nell'etnologia, nella filosofia della religione e in altre discipline è quella che attribuisce ai «primitivi» una natura particolarmente paurosa. Sarebbe stata insomma la paura a determinarne, in quanto tratto dominante, il comportamento e a caratterizzarne il modo di vedere. Con ogni probabilità la paura sarebbe altresì all'origine del culto.

Non v'è dubbio che paura e angoscia, così come ogni altro sentimento umano, compaiano in qualsiasi epoca. Ciononostante non si può automaticamente accettare il giudizio espresso da Paul Radin, un importante studioso, nella sua opera sulle religioni primitive: «L'uomo è nato con la paura, su questo non può sussistere dubbio alcuno. Ma tale paura non era senza fondamenti: era la conseguenza di una particolare condizione economica».

Un giudizio di questo genere lascia insorgere il sospetto che l'uomo primitivo funga da specchio, specchio creato dall'uomo di oggi per vedervi riflesse le sue preoccupazioni. Anche questi sono scavi. In effetti, a essere centrate in pieno sono le nostre due maggiori emergenze: la paura e l'economia. In nessun'altra epoca, di certo, l'uomo se ne è occupato in una simile misura.

Si può d'altro canto rammentare che vi sono state epoche in cui l'economia, intesa in senso moderno, non ha svolto ruolo alcuno. Si pensi all'apogeo delle civiltà dei cacciatori, di cui rimangono tracce nel nostro modo di vedere. Erano epoche, quelle, in cui gli uomini seguivano, a piccoli gruppi, le piste di masse imponenti d'animali, muovendosi fra di esse come nel «turbine della selvaggina» di holderliniana memoria, e considerandole come mandrie di loro proprietà. Così il Pellerossa seguiva il bisonte e il nomade asiatico la renna semiselvaggia.

Non conta, invece, il fatto che le loro armi, para-

gonate alle nostre, fossero primitive. Allo scopo di uccidere la selvaggina, di gran lunga meno diffidente, erano del tutto adeguate. A quel tempo l'arco centrava a grande distanza. D'altra parte, a che cosa servono mai i migliori fucili se non si incontra più selvaggina? Fra le due cose esiste un nesso. Nel corso della storia umana l'importanza delle armi da caccia è costantemente diminuita rispetto a quella delle armi da guerra. Sempre più inequivocabilmente l'uomo si trasforma in selvaggina, il bottino di caccia in bottino di guerra. Una delle fonti principali della nostra paura, la paura della guerra, a quell'epoca, quindi, non esisteva ancora, o esisteva soltanto in misura assai ridotta.

La vita intatta nelle terre delle origini non conosceva né paura né economia. Ancora cent'anni fa l'uomo europeo spingendosi nelle terre vergini, poteva percepire un riflesso di quell'abbondanza e dell'agio che l'accompagnava. Questo ci dicono molti racconti, come le *Avventure di caccia e di viaggio in America* di Armand, un libro a suo tempo assai letto e oggi caduto nell'oblio. In esso si constata inoltre come da subito fosse iniziato lo sterminio non solo degli animali ma anche degli uomini. Armand rileva altresì come la salute stessa andasse scemando. Malattie in precedenza sconosciute fecero seguito all'introduzione dell'aratro – quasi spuntassero dalla terra, sostiene l'autore.

Anche l'idea che la vita allora fosse più faticosa, più faticosa perfino della nostra, non è altro che un pregiudizio. L'attività venatoria nei vasti territori di caccia era il piacere libero di un uomo libero, quale in seguito nobiltà e principi riservarono a se stessi, e il sommo desiderio era quello di essere, al pari di Orione – il prediletto di Eos – cacciatori in eterno. Il cacciatore è l'u-

nico essere che, anche dopo la morte, voglia continuare a condurre, nei pascoli celesti, la vita condotta in precedenza. In nessun'altra epoca ciò accade.

L'uomo, la cui salma i congiunti componevano in un tumulo o in una tomba di pietre, deponendole fra le mani arco e frecce, doveva avere un'idea concreta dell'aldilà. Un aldilà migliore, quale noi lo immaginiamo, ai suoi occhi non esisteva. La morte non era che un sonno più profondo, e il risveglio sarebbe stato all'insegna di una particolare gagliardia ed eccellenza. Il morto tornava inoltre a palesarsi ai suoi, su questo non v'erano dubbi. Ancor oggi il manifestarsi dei defunti, per esempio in sogno, non è così facile da spiegare come generalmente si ritiene.

Rappresentazioni concrete dell'aldilà le ritroviamo anche più tardi, al tempo dei grandi monumenti funerari. Ormai però vita terrena e aldilà sono separati da un incolmabile abisso, difficile da superare. La morte, e soprattutto il comportamento dopo la morte, si trasformano in un'arte, in una scienza. Il tutto diviene inoltre dispendioso. Al morto spettano offerte sacrificali e un vero e proprio corredo, perfino carri e barche. È suo compito conoscere testi e formule magiche, e ciò che ha fatto in questo mondo non sarà uguale a ciò che è oggetto della sua speranza ultraterrena, anzi, potrà risultare perfino di nocumento. Colà vi sono guardiani alle porte, castighi, il tribunale dei morti. La paura non solo vi possiede ben altri fondamenti, ma è altresì pregnante e genera inferni e abissi pullulanti di mostri.

L'idea del tribunale è rimasta viva, perfino là dove fortemente regredita è la rappresentazione del mondo ultraterreno. Il tribunale dei morti, con le sue immagini terrifiche, è uno dei mezzi migliori per mantenere gli uomini nell'obbedienza, è uno dei fondamenti dello Stato. Eliminandolo, il materialismo demolì scenari che occultavano la vista. Là dove assurde a dottrina di Stato, il materialismo è di necessità costretto a moltiplicare i terrori di questo mondo. Per poter rendere visibile qualcosa di ulteriore esso dovrebbe innanzitutto

meritare il proprio nome, ossia penetrare nel fondo ultimo della materia, che è fondo primigenio. Qui l'uomo è qualcosa di più del «prossimo» cristiano; qui al prossimo diventa identico: «Questo sei tu».

In tale contesto si colloca anche il famoso «Dio è morto» sentenziato da Nietzsche. È un epilogo che somiglia al triplice colpo di mazza dell'araldo e annuncia l'ingresso di nuove potenze.

83

Non occorre cercare la paura presso i primitivi, in forme assai più tangibili la ritroviamo in numerosi strati vuoi del mondo mitico e magico, vuoi di quello storico, in particolare nell'epoca attuale. E le ragioni certo non mancano. Dev'essere ben forte chi oggi non dà segni di paura. Nulla di più probabile che nella primitiva abbondanza del mondo, nel quadro di una vita ignara di ristrettezze e limiti, la paura sia stata minore che in tutte le epoche successive, allorché l'aratro squarciò la terra e le prime mura cinsero un sito. Romolo uccide Remo perché questi è saltato oltre il muro della città: ecco uno dei modi in cui la libertà declina.

Lo spirito intrepido di una libertà primitiva continua a essere attivo nei Germani anche dopo l'epoca delle grandi migrazioni. Chi non conosce la paura della morte è amico degli dèi. «È bello essere loro pari». I racconti dello sbarco di un pugno di Normanni, che sulle coste del Sud conquistano una città o fondano un regno, ricordano i canti dell'Ariosto. L'uomo della città, uomo addomesticato, si sente afferrare da un profondo terrore di fronte all'essere ancora integro. Anche in questo si differenziano regno e *imperium*. Ma ormai la terra è divisa. Il prendere possesso del suolo si fa rapina, sottrazione. Esistono però ancora terre intatte, benché soltanto isole, come l'Islanda e la Groenlandia, spesso raggiunte sulla via della fuga. Bisogna

144

mettersi per mare. L'antica libertà, al pari dell'abbondanza, è ancora ampiamente garantita dal mare.

L'addomesticamento del genere umano si replica nel singolo individuo. Il bambino vive ancora nel mondo della fiaba, nell'antica abbondanza. Il ragazzo varca la soglia dell'età eroica, che si delinea nel mutare dei giochi, nei suoi progetti e nelle sue letture. Quando sogna di andare per mare o di raggiungere le terre degli Indiani, a risvegliarsi in lui è un'antica nostalgia, il ricordo di un'epoca precedente Babilonia. È da qui che nasce la stessa forza d'attrazione del romanzo poliziesco, nel quale l'eroe tragico è il delinquente e non il tutore dell'ordine. Molti delitti compiuti da giovani, anche quelli ammantati da motivazioni economiche, sono per loro natura atti di protesta. Che il delinquente stesso non possieda una libertà originaria, ma giochi all'interno di un quadro prestabilito, appare chiaro là dove questi giunge al potere. La sua intesa con lo Stato, allora, è perfetta. Vi è *una sola* libertà, che a tutto ciò può dare scacco: la libertà del poeta. Per tale ragione essa non trova alcun posto nello Stato platonico.

84

In conclusione, per quanto riguarda la teoria che nella paura individua l'origine della religione, ci troviamo di fronte a un problema irrisolvibile, al pari di tutte le grandi questioni controverse. E tale impossibilità di trovare soluzione è segno della sua importanza.

In modo egualmente fondato potremmo sostenere che le religioni siano nate dalla gioia; essa è la scintilla divina: «ci conduce verso le stelle, dove regna l'ignoto». Nella sfera umana, in ogni caso, noi tributiamo onori al più forte, che amiamo, per lui siamo pronti a «gettarci nel fuoco» ancor più gioiosamente. La potenza che i martiri, nell'arena, opponevano all'imperatore e all'intero suo regno universale era superiore

145

all'assenza di paura professata dagli stoici, era letizia. Nessun terrore le poteva tener testa.

È cosa singolare che parecchie divinità rechino gioiosi appellativi, o che il loro nome cominci con un grido di giubilo. È d'altra parte certo che ben presto la paura fece la sua comparsa dando forma a grandi sistemi, così come i mari isolati emergono dalla morsa che racchiude il libero oceano. La paura impronta il mondo dei culti sacrificali e funerari e conferisce potere ai detentori del sapere. Fu probabilmente la vista delle vettovaglie offerte alle mummie a indurre una mente chiara e aurorale come Eraclito ad affermare che il cadavere merita minor rispetto del letame. E questo, in senso educativo. Con la sua discesa nell'ampia dimora della paura Cristo ha liberato l'uomo dall'asservimento a un immane cerimoniale.

La paura è prodotta dall'educazione. Essa viene suscitata e incentivata da uno spirito limitato e dispotico. Per questo da sempre è la *pièce de résistance* di chi governa – ciò vale in particolare oggi, dacché la paura, come atmosfera, tutto pervade.

DIVISIONI SIDEREE

85

Con il termine «atmosfera» intendiamo il passare dalle possibili divisioni della storia in grandi periodi sulla base di aspetti concernenti l'uomo a possibili divisioni secondo il punto di vista sidereo. Esse riguardano la storia della terra in quanto storia di un corpo celeste e si possono distinguere in processi cosmogonici, geologici e meteorologici.

Le attuali concezioni cosmogoniche si prefiggono di tracciare modelli dinamici dell'universo di immani proporzioni e tuttavia misurabili nella dimensione del tem-

po e dello spazio. Precise indicazioni già sono disponibili. Ciò corrisponde alla natura del Lavoratore, dinamica e al tempo stesso esatta. A svolgere una parte di rilievo tanto nelle dimensioni più grandi quanto nelle più piccole è l'esplosione, che concerne e l'inizio e la fine.

La fine sembra essere possibile sia a opera del freddo sia a opera del caldo, o anche del diminuire dell'energia. L'ipotesi della fine del mondo per morte termica, che presuppone la degradazione dell'energia, scaturisce da una visione oltremodo sgradevole e priva di fantasia.

Nell'*Edda* la fine del mondo è preceduta da un inverno lungo tre anni, chiamato *Fimbulvetr*. L'accompagnano guerre fratricide e conflitti fra popoli.

Tempo di guerra tempo di spada vanno in pezzi gli
scudi
tempo di bufera tempo di lupo prima che il
mondo rovin

Il corno di Heimdallr desta gli dèi, che stringono alleanza con gli Einheriar, ossia con tutti coloro che in ogni tempo hanno sulla terra valorosamente combattuto. Odino aveva visto con favore la loro discordia, come esercizio preparatorio e rinvigorimento delle forze al fine di superare l'incendio del mondo. Il frassino del mondo trema, il ponte dell'arcobaleno si spezza, il serpente di Midhgardhr si divincola e libera. La lotta degli dèi e degli Einheriar contro i giganti e i mostri cosmici si risolve con l'incendio della terra prodotto dalla fiamma di Surtr. Già prima, però, i due lupi, Skoll e Hati, avevano ingoiato sole e luna. Gli dèi cadono a opera della serpe di Midhgardhr e del suo seguito, e sotto i colpi della spada di Surtr, che sfolgora più luminosa del sole. Anche qui, come nella lotta degli Olimpici contro i giganti, gli dèi hanno bisogno dell'aiuto degli uomini, mentre la terra può farne a meno.

Il cosmo però si rigenera e dal mare originario emerge una terra giovane, che viene ben presto popolata da un nuovo genere umano. Questa nuova

creazione, o resurrezione, la ritroviamo ovunque nel mito e nelle religioni – nuovi astri, nuovi dèi, nuovi uomini vanno sorgendo. Il velo di Maia scolora per poi risplendere di nuova luce. Il riferimento è qui a spazi di tempo dall'estensione inimmaginabile. Allo stesso modo la vita di Brahma copre miliardi di anni umani.

Idea comune è che l'universo stesso debba ringiovanire. Il cosmo si rigenera di tempo in tempo, come dicevano i Greci, immergendosi nel fuoco. La materia comincia a sfaldarsi, è ormai consunta; cambiamenti e rotazioni non possono essere d'aiuto.

Nell'immagine dell'eterno girare della ruota vi è tuttavia qualcosa che spaventa – resta aperta la questione di quale sia l'asse intorno a cui essa gira, oppure, volendo rimanere alla similitudine dell'abito, di quale sia il corpo avvolto dal cangiante tessuto del tempo. A tale riguardo solo le religioni sono in grado di dirci qualcosa di soddisfacente, e questo è uno dei motivi per cui non è possibile prescindere. Sia che il tempo resti racchiuso una volta per tutte fra Creazione e Giudizio, sia che le creature, dopo molte rinascite, se ne possano liberare – idea comune è che gli siano posti dei limiti. Su ciò concorda il pensiero nei più elevati livelli.

86

Visioni apocalittiche accompagnano il cammino dell'umanità, anche se muta la disposizione d'animo con cui si guarda a esse. La prospettiva della «fine di tutte le cose» può suscitare un grande sollievo, un potente senso di liberazione. Tutto dipende da ciò che l'uomo, di fronte al declino, ha da gettare sul piatto della bilancia. Il minimo è la mancanza di paura. Quel che «di lì a poco» era atteso, per i primi cristiani significava il palesarsi del regno di Dio – e il suo manca-

148

to prodursi, una perdita di speranza. L'unica prospettiva in grado di rendere sopportabili le cose era il credere nella loro fine.

All'atmosfera da fine dei tempi, così come si è sviluppata ai nostri giorni, manca qualsiasi adeguato contrappeso. Essa si profila con tratti concreti. Che qualcosa avesse cominciato a sfaldarsi, che a incombere fosse qualcosa di immane, gli spiriti più acuti lo avevano avvertito già nell'Ottocento, e in molti casi questa percezione forgiò il loro destino. Il tentativo di riappropriarsi di sostanza spirituale attingendo alla fiaba, al mito o alla storia, era destinato a fallire; le posizioni romantiche divennero insostenibili. Tra Nietzsche e Wagner non si tratta certamente solo di eventi passati, o di sottoporre a verifica gli dèi, si tratta, piuttosto, di cose future.

Nietzsche vede lontano in ciò che ha da venire. Non rientra più tra i filosofi classici; la forza del suo pensiero si trasforma all'improvviso in forza poetica, come se attraversasse un isolamento che va sfaldandosi. Tale isolamento ha carattere impressionistico. In *Ecce homo* Nietzsche scrive: «Prescindiamo pure dal fatto che io sono un *décadent*: però ne sono anche l'antitesi». Che il pensiero non sia più sufficiente può essere un'altra spiegazione per l'ingresso nella poesia. Vi è un passo in cui Nietzsche afferma che là dove egli ancora procede, presto più nessuno potrà avanzare. In seguito, a Torino, avrebbe potuto dire: dove ora cammino, nessuno mi ha preceduto. Lì regna visibile l'abbondanza, lì stanno Mida e Danae.

87

Il meccanismo della fine può essere visto in modi differenti – in buona parte è questione di temperamento. I nettuniani hanno concezioni diverse da quelle dei plutoniani; quanto al risultato, le differenze non

149

sono poi così grandi. Lo scavo sotterraneo, attraverso erosione o dilavamento, può restare a lungo inavvertito. Quando però ha agito a sufficienza, si arriva al crollo, alla catastrofe dalla violenza tettonica. A questo punto si cercano i colpevoli e ci si accontenta degli uomini di paglia.

Le rappresentazioni della fine del mondo che accompagnarono l'apparire della cometa di Halley nel 1910 si differenziano, in virtù del loro carattere razionale e astronomico, dalle speculazioni che da sempre hanno accompagnato l'osservazione di inusuali fenomeni celesti. Lo shock prodotto due anni più tardi dal naufragio del *Titanic* era già di natura diversa, più specifica. Per la prima volta la fine si presenta sotto forme divenuteci, nel frattempo, consuete. Catastrofi tecniche erano già note da lunga data: ce ne fornisce un esempio il crollo del grande anfiteatro ai tempi di Tiberio. L'elemento nuovo è dato, piuttosto, dagli aspetti automatici, i quali vengono ora ad aggiungersi e contribuiscono al fallimento del piano. Che nel caso del *Titanic* si tratti davvero di un avvenimento di grande portata, di un segno o di un *omen* come si sarebbe detto in passato, già lo rivela il denso significato simbolico. Ogni particolare diviene eloquente, e nella storia a noi più vicina solo l'affare Dreyfus possiede un analogo peso specifico. Il naufragio del *Titanic* è il naufragio per eccellenza, così come l'affare Dreyfus è l'affare per eccellenza. Sono modelli della nostra tecnica e della nostra politica, e tali resteranno, benché da allora altre e più grandi navi si siano inabissate e le ingiustizie si siano accumulate come granelli di sabbia in riva al mare.

In quell'epoca, a un dipresso, Spengler deve aver concepito la tesi: «Il tramonto dell'Occidente non è nulla di meno che il problema della civiltà». Da allora la minaccia della catastrofe tecnica è sempre più inscindibile dalla coscienza dei popoli e dei singoli individui. Il numero delle vittime così sacrificate ha continuato a crescere ininterrottamente. An-

che fenomeni collettivi come le guerre, le guerre civili e gli esperimenti condotti su vasta scala hanno assunto la forma di catastrofi tecniche. Ovvio, allora, che anche la fine del mondo venga concepita in questa forma.

La particolarità di tali prospettive risiede nella mancanza di adeguato contrappeso. Nei consessi atei, o dalla sostanza svigorita, manca la conoscenza, o anche soltanto il sospetto, che esista l'altra parte. Certo, anche l'aura terrificata che accompagna nelle sue azioni la forma del Lavoratore possiede forza immane. Per abbattere una potenza dalle così profonde radici come lo scintoismo è bastata poco più che una diversione. Solo la forma del Lavoratore vediamo ergersi da ogni incendio sempre più potente. Ciò lascia supporre che essa nasconda elementi resistenti al fuoco e che ancora non abbia raggiunto purezza di colata. Vi è ancora molto dello stampo.

Per la prima volta una sensazione da fine dei tempi è connessa, sotto l'aspetto materiale, all'opera dell'uomo. La fine del mondo appare possibile come conseguenza diretta del lavoro e dell'agire umani. Non è così nel caso delle catastrofi di cui racconta la *Genesi* – il diluvio, la distruzione di Sodoma, la diaspora babilonese. Lì è in atto un Giudizio.

La costruzione della torre di Babele viene interrotta, ma la torre non crolla. «[Essi] cessarono di fabbricare la città» (*Gn*, 11, 9). Si colpisce l'*hybris* nella sua potenza, nella sua intenzione, e sembra non esserci bisogno anche di un suo fallimento sul piano materiale, per errori nel progetto o nella costruzione. La si può già identificare con chiarezza nell'unione dei popoli e nella lingua universale: esse contraddicono il piano della creazione (*Sir*, 33, 16).

La moderna sensazione da fine dei tempi ha al contrario tratti unidimensionali; viene associata a un agire umano che non conosce collaborazione e antagonismo alcuno. Per questo motivo la terapia è inefficace, anche quando viene chiamato in causa il fattore morale. Un moralismo privo di un punto d'Archimede, cioè di un'istanza trascendentale, può solo girare su se stesso: sul piano umano e «troppo umano». Oggi si sentono persino filosofi dire: «Se questo o quello non ci fossero, tutto sarebbe a posto». È invece probabile che, se non ci fossero questo o quello, le cose si presenterebbero in modo ancor più orribile – a prescindere dal fatto che non appena un'immagine terrificante svanisce, a essa ne subentra subito un'altra.

Queste tesi, e altre simili, traggono alimento dall'identificazione di ragione e morale. Il mondo è pieno di uomini ragionevoli che si rinfacciano l'un l'altro la loro irragionevolezza. Nonostante questo, le cose seguono il proprio corso, che palesemente è altro rispetto a ciò che tutti si aspettavano. Chi sta a osservarlo è più vicino alle fonti di quanto lo sarebbe nel caso in cui prestasse ascolto ai partiti, indipendentemente dal fatto che essi affrontino la situazione nelle loro frazioni o in plenum.

Che le cose non si svolgano in conformità ai programmi, e che in base ai programmi ci si possa, tutt'al più, barcamenare, è meno inquietante di quanto in genere si supponga. La prospettiva più spaventosa è quella rappresentata dalla tecnocrazia, una sovranità sotto controllo, esercitata da spiriti mutili e mutilanti.

Una fine del mondo priva di aspetti trascendentali, metafisici, senza la potente luce che da essi promana e annienta la paura: ecco un'immagine ben triste. Essa

sorge da un'epoca di impoverimento, da una fantasia già atrofizzata.

Se non ci fermeremo a dipingere gli orrori, ma riusciremo a vedere nel confronto diretto con essi una tappa del nostro cammino, potremo procedere oltre. In tal caso il singolo non sarà più l'uomo abbandonato a se stesso, debole voce tra milioni di altre, bensì l'arbitro di grandi decisioni, purché diventi consapevole della propria libertà, la quale lo rende indipendente dalla storia e perfino dalle cose e dai loro vincoli. Egli, allora, terrà in pugno il mondo.

Da tale punto di vista, Herder ci conduce più lontano di Hegel; per lui la storia universale è in funzione dell'educazione dell'uomo: è percorso pedagogico. Il fatto che emergano visioni apocalittiche è al tempo stesso allarme e presagio di grandi trasformazioni, per affrontare le quali è opportuno attrezzarsi e, anche, purificarsi. Solo quando si è raggiunto questo piano il mondo non può più «tramontare».

Si è spesso osservato come l'individuo sia più ragionevole preso per se stesso rispetto a quando è frammento inserito in una collettività. Ecco perché deve cominciare da se stesso e in sé andare. Esistono problemi che sembrano insolubili estensivamente, ma che possono essere risolti intensivamente, nel momento in cui l'individuo ne «viene a capo». Ciò accade, in particolare, quando il declino sembra inevitabile. L'individuo non può autoescludersi, ma può uscire dal regno della quantità e delle statistiche e penetrare in domini nei quali vige una diversa legge.

Questo è il compito che si pone, e che da sempre si è posto, all'uomo. Con la morte di ogni individuo giunge a compimento anche un declino del mondo: si spegne il mondo in quanto rappresentazione di quel singolo. Rimane sua proprietà. Resta da domandarsi come costui si possa rassegnare al proprio declino, per esempio al manifestarsi di una malattia mortale o durante la notte che precede l'esecuzione. Trovarsi soli

di fronte alla propria finitezza è uno dei grandi incontri. Né dèi né animali ne sono partecipi.

90

Si può obiettare che in questo modo la partecipazione a tale esperienza divenga fatto privato. È obiezione troppo superficiale, poiché nel trionfo del singolo si libera una potenza che non conosce misura, una libertà nel senso più profondo, che sfida ogni numero. È il Monte degli Ulivi, è la cella di Socrate. Essi sempre ci accompagnano.

Si riconosce la statura di uno spirito dalla misura e dal modo in cui si lascia prendere dal panico. Questa è osservazione che non vale solo dal punto di vista etico e metafisico, ma anche nella pratica, anche nella dimensione del tempo. In qualunque catastrofe, per esempio nell'incendio di un teatro o nel naufragio di una nave, la comparsa di un individuo che non perde la testa può avere come conseguenza non solo la sua personale salvezza, ma anche quella altrui. Tanto meglio se questo individuo è il direttore del teatro o il comandante della nave, la cosa, però, non è necessaria. A manifestarsi in un simile spirito non è una più profonda conoscenza dei fattori tecnici, ma quel che di invulnerabile vi è in lui. Anche quando la possibilità di salvarsi è esclusa, anche in un naufragio solitario nell'Artide, un comandante di questo genere farà sì che le cose si svolgano in modo umano, e non secondo il modello offerto dagli animali in preda al panico o da un'orda di cannibali.

Se nella pratica dobbiamo sforzarci di scongiurare la catastrofe, nella teoria dobbiamo tener conto della sua probabilità e, perfino, inevitabilità. In un mondo caduco tutto è caduco. Il malato chiama i medici, assume i farmaci, e a buon diritto. Ma, altrettanto opportuno è che faccia i conti con la propria morte e si prepari al grande viaggio, non importa se ritiene che

154

abbia una meta oppure no. Egli mette in ordine il mondano, prima di dargli l'ultima benedizione. Solo dopo essere andato incontro alla caducità, e alla paura che in essa dimora, potrà dominare la malattia, qualunque ne sia l'esito.

È un pregiudizio ritenere che le malattie siano destituite di senso. Le malattie sono delle prove.

91

Non ci mancano criteri di misura. L'intera notte a languire nelle segrete del circo, e le forze ormai allo stremo. Terrore, persecuzioni, arresti, interrogatori, torture, profanazioni come preludio. Durante la notte le belve avevano squassato le sbarre; la loro agitazione e le loro urla si imprimevano profondamente negli animi. Ancor più terribile, il vociare della gente che già alle prime luci del giorno cominciava a riempire l'anfiteatro. Era un vociare allegro, impaziente di curiosità. Un contendersi i posti. Rivenduglioli vantavano a pieni polmoni le loro bevande. Più tardi arrivavano i notabili, i cavalieri e i senatori, infine il Cesare in persona. Coloro che pensavano e sentivano altrimenti erano in assoluto soprannumero.

Poi si sollevavano le grate; il pugno di uomini veniva spinto nell'arena. Il sole abbacinava. E tuttavia era più debole della luce interiore. Così crollano gli imperi, così il mondo si trasforma.

92

L'idea che la fine del mondo sia nelle mani dell'uomo e dipenda dalle sue decisioni è qualcosa di nuovo – anche nel caso in cui tale possibilità pertenga unicamente alla sfera dell'immaginazione. Il mon-

155

Una tale dimensione era riservata un tempo alla divinità; era un fuoco che divampava dall'alto, non dal basso. Sabaoth continua a riflettere, e a ragione, se non debba estirpare alla radice il genere umano. Possiede un senso il fatto che l'uomo, muovendo all'assalto della divinità, divenga Titano – anzi, questa deposizione degli dèi deve necessariamente precedere il suo nuovo diritto di esercitare il potere. Problema diverso è quali potenze siano in grado di assisterlo.

Quanto più una mente è limitata e resa cieca dalle mere cifre, tanto più la catastrofe le apparirà priva di senso. Alla catastrofe sono assegnati, invece, un posto e un ruolo precisi nel mondo. Essa segnala non solamente che l'ordine è stato turbato, ma altresì che l'ordine vuol essere ristabilito. È lecito supporre che vi sia sempre una specola osservando dalla quale la catastrofe rientrerà nel piano, anche se si tratta di sconvolgimenti di inimmaginabile portata – di una supernova, per esempio.

156

Come esempio di una grandiosa visione poetica dell'universo nella quale già entrano e numeri e misure possiamo ricordare *Eureka* di Edgar Allan Poe.

La fine del mondo non è un problema. Essa estinguerebbe, anzi, ogni problema. È invece l'atmosfera da fine dei tempi, è la paura della catastrofe cosmica a offrire spunti alla riflessione. Segno, questo, del fatto che abbiamo ormai raggiunto uno stadio in cui è il destino della terra in quanto tale a essere messo in questione. La possibile evoluzione non riguarda pertanto solo ogni uomo che abita il nostro pianeta ma, al tempo stesso, l'intera natura animata e inanimata. Di conseguenza, debbono esservi segnali decifrabili muovendo non solo dalla storia dell'uomo, ma anche da quella della terra.

1) Si arriverà a grandi distruzioni. La macchina

157

verrà fatta a pezzi o smetterà di funzionare a causa di guerre o in altro modo ancora. Mancano i mezzi e fors'anche la disposizione a ricostruirla. Il velo di Maia si è mosso. Come specie post-diluviana fanno la loro comparsa popolazioni fortemente decimate, provviste di idee nuove e di una diversa economia. Genti più forti, più legate alla natura, giacché la distruzione si è abbattuta proprio su quei territori in cui l'*homo faber* si è insediato nelle sue forme più affinate. Come più e più volte è accaduto nella storia naturale, egli ha dimostrato la propria assurdità attraverso l'ipertrofia degli armamenti. Fra tutte, questa è la prospettiva meno probabile.

2) Mediante trattati, sottoscritti vuoi sulla base di un'intesa pacifica, vuoi con mezzi coercitivi, ovvero in entrambi i modi, viene sancita l'unità del mondo. Ciò presuppone un organismo superiore che potrebbe essere costituito:

a) Attraverso una razionalizzazione da attuarsi in forma di accorpamento. Gli Stati rinunciano ad alcuni settori della loro sovranità, i quali vengono smantellati a favore della società, della *societas humana*. Gli eserciti si trasformano in forze di polizia, i grandi ordigni e mezzi bellici diventano riserve mondiali. Al pari dell'oro rimangono custoditi nei depositi, senza *de facto* comparire mai, e garantiscono il mantenimento dell'ordine. La competizione cessa di esistere in ambito sia militare sia economico. Forme e mezzi conseguono la perfezione, alla pianificazione statale si sostituisce quella planetaria e cosmica.

b) Attraverso una terza guerra mondiale, senza le conseguenze su vasta scala testé delineate. È un'unica potenza a detenere la sovranità e l'equipaggiamento adeguato. A propria discrezione può rinunciare a parte della sovranità. È auspicabile, comunque, che resti uno Stato. Nella prima guerra mondiale furono eliminate le monarchie, nella seconda gli Stati nazionali, con la terza a rimanere integra sarebbe solamente una delle grandi aree continentali. L'ordine conseguito in

tal modo sarebbe più debole di quello ottenuto mediante evoluzione, e il rischio enorme.

c) In seguito a logorio. La rotazione accelerata e l'indebolimento interno combinano i loro effetti in modo tale che parti del meccanismo si usurano o saltano in aria. Pressioni, diritti conculcati, propaganda, spese per gli armamenti a scapito delle condizioni di vita, minacce, panico e disordini liquidano in maniera incruenta uno o più partecipanti, escludendoli dalla competizione. Le grandi parole d'ordine si fanno sempre meno trascinanti. Si giunge a una più o meno vigorosa *pénétration pacifique*. In fondo, identico è l'oggetto delle mire. È ciò che sta davanti, il risultato futuro a esercitare forza d'attrazione. Qui, e non in una concentrazione, risiede l'unità del processo. Non l'ideologia più intelligente è la migliore, bensì quella che con maggior facilità segue la corrente terrestre, armonizzandosi con essa.

d) Guadagnando posizioni. Qui la guerra, alla stregua del gioco degli scacchi, si avvicina al puro atto di intelligenza. Il generale riconosce la superiorità strategica e ne trae le conseguenze, come in certi conflitti del Rinascimento. Le posizioni migliori sono quelle tangenziali, di fiancheggiamento – in linea di principio estranee al sistema. Esse si collocano al di là di ciò per cui si combatte.

Non solo ogni luce ha la sua ombra, anche ogni ombra ha la sua luce. Viviamo in un'epoca di notevoli tensioni, segnata nondimeno da una comune tendenza. Tensioni siffatte hanno certo una loro storia, eppure non solo nella storia risiede la loro spiegazione – se ne ricostruisca o meno lo sviluppo spirituale, politico o tecnico.

Che i voli spaziali, ad esempio, vengano intrapresi

proprio nella fase in cui il pianeta si è dotato di una strumentazione nuova e unitaria, caratterizzata da un proprio linguaggio formale, sorprende non solo dal punto di vista della storia universale, ma anche, in sovrappiù, dal punto di vista della storia della terra. È un segno dell'accumularsi di energia. Per tale ragione il fatto, pur avendo un alto significato politico, trascende la storia degli Stati e i suoi problemi. Riguarda l'uomo in sé, in quanto figlio della terra attualmente dotato di maggior potenza, e non lui soltanto.

Che in questo campo non vengano risparmiati né sforzi né miliardi ha una sua logica. La competizione ha luogo su massime distanze e per il minimo guadagno in fatto di tempi. La navigazione spaziale è uno degli indizi che attestano l'ingresso del Lavoratore nella fase del dominio. Essa va annoverata fra i suoi dilette, come un tempo guerra e architettura fra quelli dei monarchi.

Il fascino che i lanci riusciti esercitano sull'uomo della strada, e perfino sui bambini, la depressione provocata dal loro fallimento, il modo in cui si eroicizza, moralizza e critica in materia – tutto questo ha qualcosa di straordinario, particolarmente in ambiti soggetti, al tempo stesso, a tale e tanta paura. Vengono così a crearsi situazioni altrimenti riscontrabili solo nella caccia. Che le persone colte avvertano in tutto ciò qualcosa di primitivo è giusto, ma parziale in quanto giudizio. Anche la caccia è primitiva.

Si osservi, piuttosto, la partecipazione qui richiesta e la gioia con cui la si tributa. È solo in ampi contesti che risulterà apprezzabile. Qui la tecnica acquisisce anche eleganza, depone i gigantismi degli inizi; i suoi elementi matematici, logici, ma anche quelli ludici, emergono in piena luce. La perspicacia dello sguardo si focalizza sul movimento di oggetti dalle dimensioni piccole, addirittura minime, attraverso lo spazio privo di gravità e di ombra. Che in questo spazio essi percorrano silenziosi e senza sforzo la traiettoria prestabilita è simbolo di quale potrebbe essere l'evoluzione; l'im-

mane tensione si risolve in un principio più lieve e più libero. Ha del commovente vedere la competizione che ha segnato popoli di centinaia di milioni di individui sommarsi e cristallizzarsi in oggetti che è possibile racchiudere fra le mani. Che tutto ciò, nonostante il grande investimento razionale, venga vissuto appassionatamente conferisce maggior significato alla questione. Lo spettacolo delle masse danzanti per le strade preannunzia altri assalti alla Bastiglia.

Se si vuole far rientrare nelle spese per gli armamenti la parte di risorse mondiali così utilizzata bisogna abbandonare l'idea tradizionale della guerra. Già il fatto stesso che gli sforzi non siano più diretti «gli uni contro gli altri» ma vadano piuttosto nella medesima direzione indica qualcosa di nuovo. Ciò ricorda l'epoca delle grandi scoperte geografiche.

L'aspetto qualitativo, inoltre, supera quello quantitativo. Si punta a modelli che, mediante una conquista di posizioni, evidenzino la loro superiorità combinatoria. Non sono più gli arsenali a essere esibiti, ma le chiavi che li aprono. È sufficiente mostrare la chiave per indurre nell'avversario una profonda demoralizzazione. Anche l'audacia conosce un dislocamento, spostandosi verso il campo della sperimentazione. Tutto ciò si avvicina notevolmente, pur se in maniera impreveduta, alle «guerre senza polvere da sparo» preannunziate da Nietzsche.

Che solamente grazie alle guerre di tipo classico si sia potuto raggiungere tale livello è un'altra questione, sta scritto su un'altra pagina; e quella pagina non è stata ancora voltata. Ciò rientra nell'accelerazione, è una questione di forza propulsiva. Uno dei compiti della guerra classica, ma non l'unico, era quello di mostrare la propria assurdità. Al tempo stesso essa fungeva da in-

segnamento pedagogico, nel senso di Herder, da elemento preliminare, astuzia della ragione, se ci si vuole attenere a Hegel. In sua mancanza non avremmo potuto conseguire i risultati cui siamo pervenuti, e che lasciano intravedere nuove prospettive. L'antico detto di Eraclito è tuttora valido.

96

Il vero pericolo non consiste tanto nel fatto che vi siano nuovi mezzi, strumenti di potenza conformi allo stile dell'epoca e ineluttabili, quanto nel fatto che mezzi metastorici vengano usati in senso storico, ossia nella forma della guerra storica e del suo ritorno, e ciò, magari, nella forma maggiormente priva di spiritualità: quella della guerra di materiali.

La supposizione che qui si nasconda una fallacia del pensiero, una mancanza di fantasia, si è quasi generalizzata e conduce alla formulazione di idee paradossali, come quella, ad esempio, che si possa isolare la guerra utilizzando strumenti classici o quasi classici. Rispetto a questioni planetarie è cosa impossibile, tanto quanto lo è trovar loro una soluzione sul piano morale, senza tener conto dei dati di fatto.

Come che sia, in una considerazione razionale dei dati di fatto è lecito riporre maggiori aspettative che non in una di ordine morale. È giusto sostenere che quanto è morale si comprende immediatamente da sé. Inoltre, la sfera morale è più vicina alle passioni di quanto non lo sia la ragione. In ogni tempo l'uomo ha avuto cognizione piuttosto precisa di quel che è bene e di quel che è male, mentre non sempre ha riconosciuto ciò che è ragionevole. Questo vale soprattutto là dove il corso degli eventi è più rapido di quanto non lo sia la loro comprensione, e là dove a una sorpresa ne subentra immediatamente un'altra. Quando lo spirito percepisce gli eventi come destituiti di senso, rico-

162

nosce di non essere riuscito a tenere il passo, di aver perso il dominio.

Ciò non significa che i fatti non posseggano altresì un loro fine. Per questo gli uomini, a tutt'oggi, continuano ad accettarli, a prescindere dai conflitti, dalle considerazioni morali e dal panico. I fatti sono spirito oggettivato, e perciò godono di una sanzione più o meno occulta.

Che i mezzi siano divenuti troppo potenti è giudizio affrettato. La tendenza mondiale è palesemente quella di accrescerne vieppiù la potenza. La fame di energia è oggi più forte di qualsiasi altra. Di fronte a tale spettacolo vien fatto di domandarsi se questa tendenza, nella sua logica e nelle sue più profonde mire, porterà alla deflagrazione o se troverà in sé un proprio equilibrio.

Dei limiti si porranno solo quando la forma del Lavoratore avrà riempito completamente, senza lasciare vuoti, la cornice offertagli dal mondo – ossia quando avrà conseguito il dominio universale. A uno stadio siffatto corrisponde una pienezza di energie ancor oggi inimmaginabile, ordinata intorno a un centro. I mezzi perdono il loro sinistro splendore non perché se ne sviluppino e promuovono le potenzialità pacifiche, ma perché hanno trovato in tutta la loro potenza il legittimo sovrano a misura del quale sono stati creati. In tal modo subiranno, al tempo stesso, un cambiamento nel loro carattere di energia. Potranno essere conservati.

97

Consideriamo qui la paura, e in particolare la sensazione da fine dei tempi, come uno dei passaggi obbligati e inevitabili nel nostro percorso. Con essa non solo si perde qualcosa, la si guadagna anche. In alcuni

163

ambiti il suo effetto è di svuotamento, in altri invece provoca concentrazione.

Innanzitutto dobbiamo qui prescindere dal fatto che la paura si leghi in primo luogo a oggetti e processi misurabili. Questo è lo stile dell'epoca, dietro al quale si cela lo spirito della terra. Gli oggetti cambiano; un tempo l'immagine della peste era quella di una donna nera, oggi si osservano microbi e forme ancora più sottili e si temono altri tipi di morte collettiva.

Quella che tuttavia si diffonde tenendoci in suo potere è un'indivisa, ricorrente paura. Definirla apocalittica, come spesso accade, ha del giusto per quanto attiene alle dimensioni – nella misura in cui venga altresì inclusa una minaccia cosmica. Certo, oggi non domina, o almeno non domina soltanto, la paura che segna la fine dei tempi, ma anche l'inquietudine suscitata dai grandi inizi, e l'una e l'altra diffondono luci e ombre di una svolta epocale. La fine, in tal modo, non perde il suo carico di terrore ma di certo la sua assenza di prospettive. Essa mantiene le sue coordinate. Là dove si vede un senso vi è possibilità di compiere sacrifici.

La tirannia della paura ci risulta maggiormente familiare se pensiamo a epoche scomparse da tempi memorabili e a popoli remoti: come angoscia universale legata a irruzioni gnostiche. Acuendo un po' lo sguardo, tuttavia, potremo riconoscere quella medesima paura tra di noi. È la tensione dell'attesa, sono le doglie dell'iniziazione.

In essa rientrano, giustapponendosi, esaltata speranza e certezza che tutto ormai è perduto, un repentino virare della luce in ombra da cui affiorano, talvolta in quantità impensabile, oggetti sconcertanti e tali da procurare angoscia. Se siano buoni o cattivi, immaginari o reali non è dato saperlo. Sono da annoverarsi in tale contesto una fissità della fisionomia, il ricorso alla maschera, la sensazione che qualcuno bussi alla porta e, in generale, il moltiplicarsi di rumori ter-

rificanti e sinistri. Sintomatico è soprattutto il progressivo crescere della monotonia, il suo martellare e tambureggiare, il suo procedere senza posa. Il mondo si riempie di orologi, diviene esso stesso meccanismo d'orologeria; il tempo diventa più prezioso e più insostenibile. Tutti questi orologi contano e misurano ma sono anche regolati, come la paura lascia supporre, su una data ora.

In questo senso la tecnica è circostanza, scenografia o, come la definisce Heidegger, impianto. Il suo lato economico, trainante e connesso alla potenza, non ha un significato interiore per l'uomo. Il suo compito precipuo consiste nell'additare e condurre in una direzione. In ciò rientrano anche le distruzioni che le vengono mosse a rimprovero, il livellamento, lo svuotamento. Sono tratti strettamente connessi con la monotonia, da intendere tuttavia come un diverso aggruppamento, una diminuzione, che meritano un'approfondita analisi. Lo spazio diviene indubbiamente più vuoto e più ostile – e intanto più forti si fanno i colpi battuti alla porta.

In rapporto al diverso aggruppamento summenzionato occorrerà distinguere tra una semplice dislocazione d'equilibrio e la perdita assoluta di valori. Quando gli individui, sotto l'imperio della monotonia, cedono sostanza a favore di entità collettive, altro non avviene se non uno spostamento d'equilibrio all'interno di un più grande sistema. Tutto ciò rientra nell'uniformazione e nella tipizzazione, legate alla monotonia, rientra nella prima fase del Lavoratore, nella sua uscita dal mondo borghese.

Il sospetto che la transazione non sia vantaggiosa, che in tal modo si occulti una perdita, è tanto legittimo quanto diffuso. Se le cose stessero altrimenti,

si dovrebbe poter rilevare un guadagno non solo di potenza, ma anche di valore da parte della collettività. Poeti, teologi, filosofi, dovrebbero allora fare la propria comparsa nella collettività e non nel ruolo di retroguardie o profeti, ma in quello di suoi organi e rappresentanti naturali. Ma così non accade. Quel che viene offerto come surrogato manca di forza persuasiva; non resiste né al confronto storico né a un bisogno inestirpabile. La fame di sostanza è più imperiosa e meno facile da placare della fame di pane. Quel che l'«uomo superiore» ha da offrire non basta – altra questione è che, rispetto al movimento stesso, ciò non possa bastare e, cosa più importante, non debba bastare. Altrimenti si avrebbe un inutile indugio.

La diminuzione, vista, definita e descritta sino alla nausea come nichilismo, è dunque generalizzata. Riguarda non solo gli individui, ma anche le loro configurazioni e formazioni.

Incontestabile è solo il vantaggio tecnico, di cui non si può non prender atto. In esso si celano pericoli diversi da quelli che, in modo grossolano, stanno davanti agli occhi di tutti: per esempio il pericolo che la fame di metafisica effettivamente svanisca e insieme a essa lo stretto legame che unisce felicità e libertà, oggi sentito ancora come inalienabile. L'«ultimo uomo» arriverebbe allora a popolare il mondo come intelligente tipo di insetto. Le sue costruzioni e le sue opere d'arte toccherebbero la perfezione, in quanto meta del progresso e dell'evoluzione, a spese della libertà. Esse crescerebbero dall'organismo della collettività tecnica, come ali di farfalla o conchiglie di molluschi, in uno splendore immenso, ma privo di libertà, forse per interi millenni.

Anche l'arte vedrebbe sciolto quel nodo che la lega alla libertà, potrebbe diventare prodotto della tecnica. Questo orientamento si annuncia senza possibilità di equivoci in uno dei germogli, dei getti del nostro albero genealogico. Su tale questione torneremo al momento di considerare le possibilità in campo biologico.

Qui vogliamo anzitutto arrivare a una conclusione in merito al problema della cessione di sostanza, della quale si dà un equivalente sul piano sociale, tecnico ed economico, ma non su quello del valore. Che le cose stiano così non viene contestato neppure da quelle forze che danno il proprio assenso alla pianificazione del lavoro. Il risarcimento viene per lo più rimandato al futuro. Non si tratta semplicemente di una promessa utopica, anche se chi attraversa il deserto deve mettere in conto la Fata Morgana. Che cosa mai sarebbe l'uomo senza utopia?

Per la cessione di sostanza non si dà pieno risarcimento – a questo fatto bisogna prestare maggior attenzione che non all'impoverimento nichilista. Per quest'ultimo vale il detto che dove non c'è nulla, non ne toglie neanche la piena; quindi la sola constatazione basta. E, a tale riguardo, quanto è accaduto è davvero più che sufficiente. Diverso è il caso della cessione di sostanza. Qui si tratta di prestazioni, addirittura di prestazioni anticipate. Il dolore è la nostra moneta, il nostro tributo.

Lo spostamento frutta, come si è detto, un vantaggio tecnico assai considerevole. Non solo gli individui, ma anche le loro associazioni, arrivando alla famiglia stessa, cedono potenza, una potenza che si accumula e concentra sotto forma di potere tecnico, economico e militare. Quanto viene ceduto è però più che poten-

za, è al tempo stesso un «essere-così», dotato di una propria forma, è qualcosa di originale. Angoli e spigoli vengono smussati e, a completare questa procedura, intervengono capillari selezioni degli individui e dei loro consensi. L'eguaglianza aumenta senza posa. Non è più circoscritta alla forma giuridica degli individui, ma si addentra nel loro più riposto «essere-così». Le democrazie si trasformano in modo occulto. Cresce in tal modo la conducibilità, l'induttanza, la magnetizzabilità di corpi omogenei, che non sono più composti da individui né da masse nel senso del XIX secolo, i cui concetti, come sipari, nascondono e rendono meno crudo lo spettacolo.

Tutto ciò non può essere calcolato come guadagno, quanto piuttosto come prova che la cessione di sostanza è stata investita. Possiamo essere sicuri che la richiesta non è avvenuta senza costrizione, sebbene il modello usato non sia, per così dire, quello dell'ordine impartito da un tiranno che in cambio non dà nulla, o dà solo la morte. Già oggi il nostro mondo conosce luoghi e tempi in cui un carattere rappresentativo non parla più solo alla volontà pura, ma anche all'intuizione, e a questo linguaggio non possono essere sordi neppure i suoi critici. Tutto ciò che qui è tenuto a battesimo, è pagato con vittime sacrificali, è asperso di un sangue che ora vuole sublimarsi.

Questo splendore può controbilanciare la cessione di libertà e perfino il sacrificio di vite umane. In tal modo, tutto quello che ci circonda è stato pagato. «Devono esserci vittime sacrificali» diceva Lilienthal, il nostro primo aviatore e, di fatto, anche da questo punto di vista, il volo umano è stato dispendioso. Che qui il sacrificio – una morte spesso così orribile – appaia sensato trova conferma nel fatto che a sottoporlo al vaglio critico sia soltanto lo sguardo tecnico, non già quello morale o religioso. Si parla di incidenti. Questa è una delle zone cieche nella percezione del dolore; attesta la forza dell'intento.

La cessione di libertà, di individualità, e perfino il tributo di sangue, comportano, non lo si può negare, un credito. Tuttavia permane la sensazione di impoverimento, e questo non solo presso le élite, ma anche più in basso, negli strati in cui regna un sordo malessere. Neppure l'aumento del comfort riesce a dissipare tale sensazione. Anzi, fra l'aumento del comfort e il numero dei suicidi vi sono precisi rapporti.

L'insoddisfazione che emerge dal bilancio di perdita e guadagno richiede un'ancora più attenta verifica del tributo versato. In esso deve celarsi qualcosa che non trova compensazione nell'incremento di sapere e benessere, di potenza tecnica e politica. Il venire meno di manifestazioni di carattere superiore ne è segno inequivocabile ed è connesso alla perdita di felicità, descritta in maniera sempre più approfondita, dal Romanticismo in poi. Spesso la si è voluta connettere alla tecnica, ma qui, più che un rapporto causa-effetto, si dà se mai una coincidenza: si può essere felici o infelici con o senza la tecnica. Questo vale in generale per la *ratio* alla quale viene imputato senz'altro il malessere, ma che, se a tutti i livelli regna l'armonia, è della vita l'ausiliaria e non l'antagonista, come affermava Klages.

Il malessere ha ben più a che fare con quanto manca che non con quello che si ha. In tal senso si rivela anche necessario, poiché indica un'esigenza che conduce al di là di ogni incremento di comfort e di potenza, un'esigenza che pretende soddisfazione. Il malessere indica come il tributo sia maggiore dell'incremento, come noi si sia, quindi, creditori. È stato sacrificato qualcosa, è avvenuta una dazione senza che sia ancora apparso all'orizzonte il suo controvalore.

Quella parte del tributo che è così scomparsa, e che noi possiamo percepire nella perdita della felicità, nel diminuire della serenità e documentare attraverso la mancanza di manifestazioni di carattere più elevato, si sottrae, naturalmente, alla nostra scienza, così come vi si sottraggono ogni grandezza non misurabile, ogni realtà indipendente. Per questa ragione la scienza dovette far trionfare la luce di Newton.

Goethe non solo ha visto una luce diversa ma è stato anche uno dei primi a essere colto dalle doglie dell'iniziazione. Lo tramanda il passo spesso citato in cui egli descrive l'orrore che prova il viandante all'udire il primo fischio di un opificio. Quel fischio va a incidere in uno strato che giace nel profondo, al di sotto di ogni coscienza tecnica, sociale ed economica. Lì un mostro appena nato muove le prime antenne. Lì si annuncia qualcosa di diverso.

In che modo e dove, ancora, l'accaduto venne sentito come iniziazione, spesso lacerante lo spirito, è una questione a parte. La monotonia, introdotta da quel fischio, è uno dei suoi segni di riconoscimento. Essa fa terra bruciata nello spazio della storia ma, al tempo stesso, batte alla porta con forza sempre crescente e carica d'allarme – annunciando eventi futuri a partire dalla dimensione metastorica. È questo il terribile gioco di alternanze al muro del tempo.

Gli orrori suscitati dalle immagini del mondo esterno e la paura nell'intimo debbono quindi aumentare, ma anche l'altro elemento, che è al di fuori, che al tempo stesso è sperato e temuto, e forse, come dice Hölderlin, è il salvifico, dovrà aumentare. Là dimora la parte sparita, non ripagata, del tributo, che viene sentita come perdita, e là si accresce. Il saldo copre solo quanto abbiamo sacrificato in fatto di individualità, libertà e sangue. In cambio l'uomo ha barattato un nuovo mondo, dapprima uno schema progettuale, un cantiere. Esso cresce a vista d'occhio.

Questo non può compensare la perdita. Nessun mondo conquistato può sostituire quel che l'uomo ha dovuto sacrificare come uomo in quanto tale, come persona metafisica, trascendentale e sacramentale, ciò che egli ha dunque portato con sé da quello strato nel quale si nasconde la forza creativa che gli è stata concessa.

Questo grava sulla sua nuova casa come un prestito, come un'ipoteca non estinta. Anche nei grandi spargimenti di sangue si cela un sacrificio, una quota che non può essere riscattata dall'uomo storico e che nessun monumento, nessun tempio all'eroe vale a riconciliare. E là si può supporre proprio là dove l'uccidere si compiace dell'inesplicabile, del semplicemente assurdo, dove una fame demoniaca va alla ricerca delle sue vittime sacrificali, non malgrado la loro innocenza ma proprio a causa di essa, come mostra Klopstock nel secondo canto del *Messia*. A ciò non esiste tribunale in grado di porre riparo.

L'iniziazione comporta che si faccia il vuoto, mentre la tensione cresce. Alla fine anche un granello di sabbia provoca dolore: cade come sulla pelle tesa di un tamburo. La casa viene imbiancata. Là dove il nuovo sopraggiunge deve esserci il vuoto.

Anche il sepolcro viene imbiancato. Morire fa parte dell'iniziazione. È la crisi che precede la trasformazione. Un'approfondita analisi di essa da un punto di vista spirituale e morale conduce soltanto fino all'antisila: bisogna viverla. La morte deve essere attraversata, deve aver consacrato la casa.

Il ciclone che si annuncia attraverso una crescente depressione non può essere evitato, né di fatto, né su un piano morale e intellettuale – non importa se si tratti di disgrazia personale o cosmica, ovvero della

fine del mondo. Solo così è possibile superare entrambe. La strada da percorrere conduce al di là del punto zero, conduce oltre la linea, oltre il muro del tempo, e attraverso di esso.

Nella crisi scompaiono le dimensioni; un'altra illusione ottica. La prossimità della morte modifica spazio e tempo. Anche nella cella spoglia della Tebaide, nella capanna nordica, *refugium* per la meditazione, nella tenda, circondata dalla gelida tempesta che ulula nella tundra, può prendere voce la formula dell'estremo svuotamento: «Dio è morto».

104

Non solo il taglio profondo viene percepito in ogni strato della coscienza, e in modo preciso mediante il soffrire, ma neppure mancano i segni e gli indizi visibili. A variare sono soltanto le interpretazioni.

I cambiamenti, qualora andassero intesi come preludio di una catastrofe cosmica, condurrebbero verso un'epoca in cui la riflessione dovrebbe avere oggetto più elevato che la sorte – favorevole o avversa – della persona empirica. Proprio in questo risiede il valore pedagogico del confronto con la fine del mondo e i suoi orrori – in questo risiede, racchiuso nella crisi e nel suo superamento, un guadagno anche per il mondo empirico.

Era dunque necessario considerare una tale possibilità. Pur se il taglio non è totale, è comunque da supporre che separi ben più di quanto noi definiamo «epoche della storia universale», includendovi anche la preistoria e la storia dei primordi, quindi, in assoluto, la comparsa dell'uomo sul pianeta.

È da supporre che entrino in gioco altre grandezze, quelle astronomiche per esempio. In questa luce il rimando è di nuovo all'astrologia, non perché – diciamo – tale dottrina debba essere presa alla lettera,

172

ma perché essa utilizza simili grandezze sia per misurazioni pratiche sia riferendosi a qualità metafisiche. Così facendo essa non fornisce un metodo, ma il modello di un metodo che è superiore tanto alla nostra metodologia storica quanto alla metodologia delle nostre scienze naturali, entrambe fatalmente prive della prospettiva sinottica che caratterizza l'astrologia.

105

La domanda che ora dobbiamo porci è se il taglio separi due periodi geologici, e se, in questo senso, una nuova epoca incomba su di noi con le sue forme.

In altri tempi, quando ancora esisteva una saldatura mantica, era con sguardo più affinato che si andava alla ricerca dei segnali corrispondenti. Si cercava di interpretare ogni cambiamento, soprattutto se di natura celeste, all'interno di un contesto. Il nostro sguardo sempre meno ne è capace. Anche nelle scienze della natura le teorie connotate da un carattere d'armonia cedono il passo a quelle contraddistinte da estrema velocità meccanicistica. Per questa ragione grandiose sintesi come il *Cosmo* di Humboldt non sono più possibili.

La vita ha nel mondo la sua casa. Essa attraversa le ere geologiche come fughe di stanze, e non fa differenza se il passaggio da un ambiente all'altro è percepibile ovvero impercettibile. Su tale differenza di percezione si basano le argomentazioni delle teorie delle catastrofi e dell'evoluzione. Entrambe le posizioni sono «corrette» – il letto geologico della vita talvolta si trasforma da comodo giaciglio in letto di Procuste, sul quale non solo mutano i fenomeni ma vengono altresì sacrificati organi. Ogni sinossi biologica deve perciò tener conto anche della situazione geologica. Del resto è sempre stato così. L'opera principale di Lamarck fu

173

preceduta da undici volumi di *Annuari di meteorologia*. La celebre polemica del 1830 tra Cuvier e Geoffroy Saint-Hilaire, seguace di Lamarck, che Goethe seguì con grande interesse, si svolse muovendo da premesse geologiche.

Le teorie delle catastrofi hanno in ogni caso il loro valore. Ma è evidente che Cuvier si attiene a periodi troppo brevi quando vuole individuare nello spettro paleontologico fratture assolute e creazioni *ex novo*. Bisogna piuttosto pensare a unità di misura di tipo indù, a incalcolabili anni cosmici.

Probabili, al contrario, sono catastrofi parziali, che interessino la vita non nella sua totalità, bensì nei suoi aspetti specifici e regionali, dalla qual cosa, peraltro, derivano cambiamenti anche nel quadro complessivo, nello stile. Generalmente si suole attribuire a tali catastrofi un carattere vulcanico; esse, nondimeno, possono verificarsi in modo pressoché invisibile. Si pensi, ad esempio, alle esigue variazioni della corrente del Golfo.

106

La parola «catastrofe» implica già un'insinuazione – sentendosi di fatto l'uomo molto più profondamente colpito da quel lato del cambiamento esistenziale che gli si presenta come morte e declino di quanto non si senta colpito dal suo equivalente: ciò che sta avendo inizio.

Anche qui vale però la legge della conservazione dell'energia. Probabilmente l'avvento di Tipi nuovi e la loro diffusione sono sempre connessi a catastrofi più o meno visibili, che aprono loro la strada. Gli strati geologici della terra lo testimoniano, come tavole di un libro illustrato. Grazie all'affinarsi dei metodi di misurazione del tempo e di datazione, altrettanto dovrebbe verificarsi anche nella scienza. Gli al-

174

beri genealogici disegnati oggi da zoologia e antropologia non assomigliano più come in precedenza – lo abbiamo già detto – a un sistema di linee, al contrario, si vedono determinati rami ingrossarsi all'improvviso, per poi nuovamente assottigliarsi o perfino rinsecchire. Tali schemi richiamano alla mente quei bossi cui il giardiniere, nel potarli, dà forme grottesche. Essi stanno a indicare dei tagli.

Tali espansioni e spuntature, spesso di carattere esplosivo, sono difficili da concepire se non entro una cornice geologica. Lo *struggle for life*, la lotta per la vita, rimane rispetto a esse fatto secondario, anzi semplice sintomo. Lo precede una conquista di posizione. Ad esempio, se la temperatura media salisse di pochi gradi, cosicché in Norvegia e nella Terra del Fuoco potessero crescere le palme e ai poli fiorissero i mandorli, ciò sortirebbe invasioni non solo botaniche, ma altresì zoologiche ed etniche. Ne conseguirebbero non soltanto una somma di trasformazioni, ma anche una nuova armonia, un nuovo stile del mondo. Gli storici bianchi e quelli neri giudicherebbero il processo in modi differenti.

È il caso di supporre che la vita possieda ancora una risposta perfino di fronte a situazioni estreme, che ancora abbia riserve. Troviamo vita nei deserti, nelle sorgenti di acqua bollente, ai margini dei ghiacci. La distruzione stessa delle sue forme organiche non potrebbe danneggiarla. L'universo vive.

107

La collocazione della vita nel solco geologico, il senso della terra rimangono, così come la maggior parte dei grandi doni, quasi inosservati. È qualcosa che si percepisce alle radici come patria inconscia, e trova espressione nella poesia. Le scienze che ne tengono conto, quali la geopolitica e la geopsicologia, sono di

175

data recente. Ma forse influssi di tal genere sono tanto più forti quanto meno se ne parla.

Sul suolo calcareo prospera una vita diversa da quella delle rocce primitive. Lì si hanno altre foreste, altre acque, altri venti. Che tra vino e culto vi sia un legame è stato più volte constatato, non così è avvenuto, tuttavia, per altri elementi, i quali pur rientrano nel medesimo contesto. Ciò non è, peraltro, nemmeno necessario, giacché nel caso del senso della terra le cose stanno come nel caso della salute: è nelle migliori condizioni quando non se ne parla.

Ora non è più così; si è giunti a una sorta di consapevolezza, a un'inquietudine legate a questioni geologiche. Anche da tale punto di vista l'uomo comincia a denotare insicurezza; si ha l'impressione che abbia perso fiducia nell'antica madre.

Ciò non può essere semplicemente ascritto al perfezionamento degli strumenti di misurazione. Così non si farebbe altro che capovolgere la questione. Tale perfezionamento, piuttosto, è un'espressione dell'inquietudine, ne è l'organizzazione. Ed è nei Tipi di più raffinata organizzazione, dotati di capacità mantiche e di intuizione dello spirito della terra, che si può da lungo tempo constatare l'inquietudine. Di Nietzsche possiamo dire che abbia condotto un'esistenza sismografica anche per quanto riguarda le terre da lui rifugite o visitate. Goethe stesso va qui chiamato nuovamente in causa; ben nota è la sua percezione chiaro-veggente del terremoto di Messina, da Eckermann registrata il 13 novembre 1823. Léon Bloy colse nell'eruzione della Montagne Pelée, che arrivò ad annientare con i suoi gas infuocati ventimila persone nello spazio di pochi secondi, il primo anello visibile di una catena di fenomeni ormai da attendersi, un avvertimento insomma. Bloy aveva il dono di esprimere osservazioni di tal genere in modo altamente paradossale, *désobligeant*. Questo di solito sconcerta e urta addirittura il pubblico; la lettura dei suoi libri richiede una disposizione d'animo particolarmente benevola.

L'inquietudine geologica è più importante del suo riscontro oggettivo. Lo precede. È come negli scavi archeologici, i cui ritrovamenti non sono certo casuali. Se ne fa prima esperienza in strati diversi da quelli archeologici, che ne daranno poi conferma. Ciò sta a significare, in riferimento all'inquietudine geologica, che gli apparecchi sono antenne. Anche nel loro caso vale la notazione di Goethe secondo cui essi «confondono il puro buon senso». Ed è naturalmente questa purezza ciò che conta.

L'inquietudine geologica, inoltre, non necessariamente conduce a sgradevoli riscontri, benché questa tendenza sia implicita. Se noi – volendo scegliere un esempio nel campo delle misurazioni – prendiamo in considerazione il ghiaccio, ci troveremo confrontati allora con due ipotesi. La massa d'acqua solidificata in ghiaccio sul nostro pianeta può restare pressoché costante, oppure si possono osservare cambiamenti. I cambiamenti a loro volta sono possibili in due direzioni: il processo di glaciazione, detto in termini semplici, può aumentare o diminuire. Volendo dar credito alla scienza che ha per oggetto la misurazione del livello dei mari, dei ghiacciai e della massa dei ghiacci polari – e non v'è motivo di metterla in questione –, ci è dato osservare in questi ultimi dei segni di scioglimento.

È possibile allora dedurne un miglioramento climatico e una crescita della ricchezza quantificabile, ad esempio, in un guadagno di terre coltivabili? Tali conclusioni sono senza dubbio legittime, perfino documentabili. Palesemente sono in atto nuovi insediamenti umani in Groenlandia, terra che nel Medioevo poteva vantare un gran numero di fiorenti parrocchie e che si spopolò, trasformandosi in terra desolata, in seguito a un'oscillazione climatica.

Di una simile crescita c'è da rallegrarsi, tanto più che essa abbraccia anche altre estensioni oltre alle aree marginali, nelle quali è decisamente visibile. È lecito però supporre che a ogni accrescimento di ricchezza si accompagni una diminuzione, tale da riguardarci anche su terreni assai lontani, senza essere immediatamente registrabile. Così, a un guadagno nei settori agricolo e minerario, potrebbe far da contrappeso una perdita nel settore della pesca. Il merluzzo, che svolge nella nostra alimentazione un ruolo rilevante, è sensibile anche alle più piccole variazioni della temperatura.

Se lo scioglimento dei ghiacci fosse destinato a continuare, dovremmo mettere in conto anche inondazioni, oppure investimenti di denaro per la costruzione di imponenti dighe. Forse guadagno e perdita di terra finirebbero per equivalersi. Denoteremmo certo una visione assai ristretta se considerassimo il ghiaccio dei nostri ghiacciai e delle calotte polari una semplice massa morta. Esso rappresenta, piuttosto, la riserva aurea dell'economia cosmica.

109

Ci troviamo, qui, su un terreno ipotetico. L'esempio è stato scelto solo come contributo alla critica dell'inquietudine geologica. Proviamo adesso a fare un passo avanti e a supporre che gli scienziati accertino il contrario, ossia un'espansione crescente dei ghiacci.

La prospettiva di una nuova era glaciale si presenterebbe a prima vista come uno svantaggio. Potrebbe però racchiudere anche conseguenze positive, pressoché impossibili da valutare? In effetti, gli antropologi sono dell'avviso che, senza i grandi inverni, noi non saremmo giunti al punto in cui ci troviamo ora. Proprio l'era glaciale, così ritengono, ha svolto un ruolo decisivo nel processo da loro definito di «ominazione». Essa sarebbe

178

quindi stata per noi, se assumiamo un punto di vista progressivo e, soprattutto, dinamico, un colpo di fortuna.

Si impone tuttavia immediatamente la domanda: «Che cosa si intende per fortuna?». La migrazione di una ricca flora alla volta dell'Equatore è interpretabile come espressione di un grande cambiamento che possiamo definire spostamento di fortuna. Allora, in quei germi, deve avere avuto inizio un processo che perdura sino ai giorni nostri: la conversione della fortuna in azione. Verosimilmente, la si può rilevare anche dalle ossa craniche. In questo mosaico, che ricomponiamo utilizzando schegge, cerchiamo però qualcosa d'altro, e il nostro sguardo asseconda la nostra volontà.

Il ghiaccio fu uno dei nostri grandi precettori, così come ancor oggi lo è l'inverno. Ha determinato il nostro stile in fatto di economia, tecnica e morale. Ha temprato la nostra volontà, ci ha insegnato a pensare. Verosimilmente le epoche a far data dalle quali sul nostro pianeta compare il ghiaccio e quelle a far data dalle quali si è esercitato il pensiero così come lo intendiamo noi sono accomunate dal medesimo stile planetario. Può anche darsi che la sua durata sia di un minuto rispetto all'anno cosmico. Là dove oggi si ergono montagne di ghiaccio riluceva non molto tempo addietro il verde delle foreste subtropicali; e perché dunque, ancora un po' di tempo prima, non avrebbe potuto fiorirvi pure la *victoria regia* che forse, avvertendo il mondo come troppo freddo, si è nuovamente dileguata nello spazio platonico?

In ogni caso non è senza ragioni se guardiamo al Sud quando cerchiamo la felicità. A sospingerci è un antico ricordo, e ciò che nei Mari del Sud ci colma di felicità è l'atto di riconoscere qualcosa. Ritroviamo i bacini del Terziario. D'altro canto anche Mussolini sapeva per quale ragione il suo animo impetuoso si rasserenasse dinanzi allo spettacolo offerto da una bufera di neve. Il mondo è nell'uomo insieme alla sua storia e alla sua preistoria; in lui è il labirinto, in lui è la sfinge che lo interroga.

179

A che pro queste considerazioni? Loro intento è di mostrare come, al di sopra della morte, vi sia un'altra grande potenza: l'armonia. A entrambe non ci è dato sfuggire. Ogni declino, ogni disarmonia hanno un campo ristretto, racchiuso in un'incommensurabile, inesauribile armonia, in un essere indistruttibile. Altrettanto vale per l'uomo e per il suo campo storico: non appena lo oltrepassa, egli entra nello spazio di un'armonia inattesa e fors'anche insperata. È qui che i suoi progetti trovano correzione. Lì si «mette a posto» – e l'espressione è suscettibile di molteplici interpretazioni.

Il piano dell'uomo viene delimitato, circoscritto, da uno più ampio: il piano della creazione. L'originalità, l'autorità e la durata del piano dell'uomo dipendono dalla misura in cui sa corrispondere al piano della creazione. Qui ci imbattiamo nei limiti di «ragione e scienza».

Il piano dell'uomo agisce all'interno del piano della creazione. Così facendo raggiunge al tempo stesso il limite e il vertice della coscienza, là dove il sapere cede il passo al culto. Così risplende la trama delle civiltà, le città rilucono: imitando l'arazzo degli universi.

L'agire *all'interno*, da parte del piano dell'uomo, è propriamente un agire *oltre*. Si tratta di un gioco di collaborazione e antagonismo, in cui trova espressione anche il grandioso spettacolo della libertà, che Hegel ha penetrato in modo tanto geniale. Tale libertà si fonda sul vantaggio offerto da un potente giocatore di scacchi: questi rinuncia al pezzo più forte.

Quando il piano dello Stato agisce *oltre*, allargando la sua azione fino al piano del mondo, e, come ora ci accade di sperimentare, supera a tratti i limiti del campo storico e delle regole colà apprese, esso conduce allora in un nuovo limbo d'armonia, ove conosce la propria messa a punto. E paga anche un tributo per accedervi.

Mentre il piano umano è limitato, quello del mondo non conosce limiti; è ovunque e sempre. Ciò significa che opera anche *all'interno* dei piani dell'uomo e della loro scienza. In essi rappresenta quella quota nascosta che si sottrae alla pianificazione. L'uomo fa e scopre cose il cui significato gli sfugge. Gli antichi sollevano esprimere ciò con parole più semplici: «L'uomo propone e Dio dispone». Non occorre tuttavia scomodare la teologia per constatare che in ogni piano è implicita un'istanza regolativa, una quota di quella ragione universale che sembra prediligere l'inatteso e perfino l'assurdo, l'esito che nessuna fantasia avrebbe mai sognato – per esempio là dove essa, in un animale che abbandona il mondo acquatico, non trasforma le branchie in polmoni, come farebbe un intelletto ragionevole, ma le rende atte a un uso affatto diverso.

Rientra in tale contesto tutto ciò che ovunque, e in particolare nel nostro tempo, si osserva sotto forma di ribaltamento, ma anche di metamorfosi del piano. Bisogna distinguere tra fine e intenzione del piano; il fine può trovarsi in tutt'altra direzione e lontananza rispetto a quanto lo spirito pianificatore intendeva realizzare.

Anche noi abbandoniamo un elemento. Degli organi andranno perduti, altri subiranno una trasformazione. Il manto della terra cambia. Anche l'angoscia anteica denota come un'armonia sia andata distrutta e una nuova non sia stata ancora conseguita. Crescono i pericoli, ma anche la sicurezza aumenta. Essa può sorgere solo da quel potenziale che si cela come quota invisibile del piano universale all'interno del piano umano.

Riscontri oggettivamente misurabili non mancano certo di offrire motivazioni all'inquietudine anteica, alla diffidenza geologica. Al pari del malessere, sintomi oggettivi sono da tempo venuti alla luce, e all'im-

provviso sono diventati più compatti. È evidente come questa progressione abbia raggiunto uno stadio critico.

Stazioni extraplanetarie e osservatori che disponessero di metodi di accelerazione del tempo, per i quali cent'anni fossero «come un giorno», potrebbero percepire con chiarezza tale progressione. Si sarebbe per esempio in grado di constatare un cambiamento di colore nel globo terrestre. Sono scomparsi i terreni di caccia e di pascolo che ricoprivano il Sahara, e la stessa Africa settentrionale – ancora in epoca storica un ricco frutteto – è minacciata dalla siccità. Le alte foreste sulle coste del Mediterraneo hanno lasciato il posto a una macchia di dimensioni più modeste; la possente Selva Ercinia, in cui penetrarono Druso e Tiberio, ha cessato d'esistere e di essa sono rimaste solo alcune isole boschive. Le regioni selvagge scompaiono per poi ricomparire di quando in quando e in determinati luoghi, come descrivono con esultanza poeti e profeti. L'uomo consuma progressivamente le regioni selvagge, così come tutto ciò che ha misura vive di ciò che misura non ha. Noi ci limitiamo a coprire di solchi il terreno coltivabile.

Il misurare cresce, è evidente. Anche in questo termine è implicito più di un significato. Nel contempo deve crescere la geodesia, la capacità geometrica. Le creazioni di quest'ultima compaiono all'inizio isolate nell'età dell'argento, per poi coprire in seguito interi paesi, fino a raggiungere l'estensione odierna che abbraccia tutto il pianeta, mari, deserti e zone ghiacciate inclusi.

Se andiamo alla ricerca di un denominatore comune per tali creazioni, è la forma dell'angolo a imporsi. Geodesia e angolo sono in relazione fra di loro. Nella facoltà di dividere il cerchio ad arbitrio e non in parti obbligate come nel caso, ad esempio, dei fiori e delle api, si realizza un decisivo affrancamento, una prima prova di libertà. Là dove sepolcri e abitazioni

cominciano a presentare angoli, qualcosa di nuovo fa la sua comparsa nel mondo. A ciò si aggiunge la costruzione delle vie di comunicazione, siano esse d'acqua o di terra.

Altro elemento fondamentale è la disposizione in serie, si manifesti essa sotto forma di moltiplicazione degli edifici o di segmentazione all'interno di un unico fabbricato. Qui devono abitare esseri cui misura e numero non sono stati imposti, ma che, al contrario, si sono conquistati la potestà di disporne a discrezione. Per questa stessa ragione ancor oggi, là dove si vogliono nascondere le tracce dell'attività umana, si cerca soprattutto di distruggere quanto dà impressione di angolo e di serie. È questo anche lo scopo della verniciatura mimetica.

Tra gli angoli, quello retto occupa una posizione particolare, come già il suo nome dice. In natura quasi non lo si incontra, mentre predomina negli insediamenti dell'uomo. Uno spazio in cui si abita e si lavora, con le sue pareti, le finestre, i mobili, i quadri e i libri, è, dal punto di vista geometrico, un accumulo di angoli retti. Lo stesso vale per la pianta delle città e dei terreni agricoli, per le mappe catastali. Volando a media altezza lo si può vedere distintamente.

Una vecchia città, in cui vigono ancora misure d'altro tipo, la definiamo un «buco». Buchi del genere sono destinati a cedere il passo e all'intelligenza del piano e alla sua violenza. Il piano di Faust, nel suo procedere, distrugge la capanna di Filemone e Bauci insieme ai tigli che le stavano davanti.

Questo processo di annientamento è stato descritto e deplorato a sufficienza, e infine riconosciuto come ineluttabile. Oggi sappiamo, così come già Goethe stes-

so sapeva, che nemmeno l'esortazione di Filemone è in grado di arrestarlo:

Suoniamo la campana, inginocchiamoci, preghiamo e affidiamoci al vecchio Iddio

La sensazione sgradevole che Faust prova davanti alla capanna non è solo razionale, è qualcosa di specifico: a infastidirlo è la maniera antica. Mefistofele, in qualità di suo assistente, distrugge la capanna. L'intenzione di Faust è quella di innalzare, in luogo dei vecchi tigli, una torre di guardia «per guardare verso l'infinito».

Rientra negli stili delle diverse civiltà la tendenza, più o meno marcata, a infrangere sia l'angolo sia l'ordinamento seriale, e dunque anche la simmetria. Il che induce di continuo – fino allo *Jugendstil* – a introdurre forme organiche.

Se, come è dato supporre, nei territori industriali dovessero moltiplicarsi fabbricati concepiti radialmente, ciò sarebbe indice di un diverso orientamento. Certo è che ad aumentare saranno la quantità e l'importanza delle costruzioni sotterranee.

113

L'inquietudine anteica ha a che vedere non tanto con la perdita di patrimonio storico, quanto con cambiamenti che minacciano lo stesso disegno faustiano.

La diffidenza ha due radici: da un lato si fonda sulle trasformazioni geologiche che il piano ha provocato e continua ininterrottamente a provocare; dall'altro è riconducibile a processi misurabili, indipendenti dall'attività umana.

La connessione di questi due fattori è più stretta di quanto possa sembrare a prima vista.

Sono sintomi di una medesima inquietudine, giunta a uno stadio critico. Mai un Romano avrebbe potuto formulare un'osservazione come quella secondo cui la

184

crosta terrestre può muoversi al pari di un'epidermide: l'avrebbe respinta in quanto mostruosa. Già i vulcani suscitavano in lui un sommo terrore. Dopo la catastrofe di Pompei, Marziale affermò che una cosa del genere avrebbe dovuto essere proibita persino agli dèi. Solo una mente cui tutto quanto concerne proprietà, limite, sicurezza sia divenuto «sino in fondo» dubbio può arrivare a concepire una teoria siffatta, ad avanzare un'osservazione simile.

114

Occorre qui accennare almeno a una questione incidentale: è lecito far rientrare nella geologia i cambiamenti provocati dal piano dell'uomo? Facciamo un esempio: il prosciugamento o la creazione di un mare interno a opera dell'uomo e con gli strumenti dell'ingegneria non rientrano forse in altro contesto rispetto al risultato di analoghi processi causati esclusivamente dalla violenza della natura? Non dovremmo forse ricondurre i primi alla storia, gli altri alla storia naturale, i primi al regno della libertà, gli altri al regno della necessità elementare?

La risposta alla domanda sarà differente al di qua e al di là del muro del tempo. Essa va a toccare il punto di vista o la base stessa della nostra ricerca, soprattutto l'idea della libertà che le è intrinseca. Possiamo sdoppiare la domanda in due domande subordinate: che cos'è la storia della terra, che cos'è la geologia? E che cos'è poi l'attività umana in relazione alla libertà che in essa giunge a esprimersi – in che misura, dunque, il piano è assolutamente autonomo, sovrano?

Nel caso della geologia, non solo ci si può accordare su quali siano le sue dimensioni, ma si è addirittura costretti a farlo, giacché tutti i settori del sapere umano presuppongono un accordo. Non soltanto essi articolano il sapere, ma si intersecano altresì vicendevolmente,

185

ingranano gli uni negli altri in un modo che non solo rimanda a un centro comune del sapere, ma favorisce anche il movimento del sapere stesso, il suo procedere attraverso le scienze.

Nella domanda or ora posta è in gioco una sovrapposizione di competenze propriamente geologiche e biologiche, che ormai tocca vasti ambiti rendendoli stereoscopici, quale è, ad esempio, il caso della paleontologia. Dal punto di vista biologico fra uno strato che si è formato attraverso il depositarsi di diatomee o l'accumulo di coralli e una di quelle grandi colline erette dall'insediamento dell'uomo nel corso di molte generazioni non esiste differenza. In un caso come nell'altro troviamo resti di habitat mescolati alla polvere dei loro abitatori. Una metropoli sotto il cui asfalto si accumulano catacombe, sepolcri, rovine, macerie e calcinacci di cinquanta generazioni richiama alla mente una barriera corallina. La vita abita l'epidermide più superficiale e caduca, su cui muove i suoi tentacoli, si nutre e inscena i suoi giochi di guerra e d'amore.

115

Le dimensioni dell'attività umana, del resto, sono state finora tali che prenderle in considerazione sotto il profilo geologico sembrava un gioco. La situazione sta cambiando. Il fatto che all'interno di una sconfinata superficie di foreste come quella dell'Amazzonia compaiano radure in cui trovano posto alcune capanne, è cosa priva di significato per l'economia generale. Una singola specie di insetti è in grado di incidere più a fondo. Se queste macchie si estendono però al punto di far scomparire il bosco, ciò significa che l'ascia e gli strumenti dell'uomo hanno determinato l'immagine della superficie.

Gli scavi vengono ascritti al dominio delle scienze storiche e mirano alla scoperta di reperti storici o pre-

186

istorici. Rappresentano un atto interumano: Fiorelli riporta alla luce la Pompei di Plinio. Gli scavi non vengono condotti ad arbitrio, bensì in luoghi di cui tradizione, conoscenza, o specifici segni di riconoscimento danno indicazione. Diversa è la questione quando in gioco c'è l'uomo in quanto essere paleontologico, essere nel quale ci si imbatte non nel corso di ricerche archeologiche, ma semplicemente vangando la terra, e quasi sempre per caso.

Al livello dello strato cui noi diamo forma sono possibili entrambe le cose. Attraverso scavi si possono riportare alla luce reperti storici di tutti i secoli, e questi, a volte, altro non sono che mere superfici piane e hanno carattere uranico, come ad esempio l'area in cui fu combattuta la battaglia della Somme. Ogni volta che si scava la terra, inoltre, si viene riportati indietro verso uno strato prodotto dall'uomo e disseminato delle sue vestigia. È così che la superficie terrestre va progressivamente ricoprendosi, inclusi i fondali marini, dove a depositarsi sono relitti di navi, aerei e missili.

Ora, questo passaggio – a partire dal quale troviamo l'uomo non solo presente in uno strato, bensì in quanto essere che crea e definisce strati – è uno dei sintomi della sua uscita dal campo della storia, a ridosso del muro del tempo. D'ora in avanti i luoghi storici rappresentano, in un certo senso, punti nodali, stadi primari. In ciò rientra l'affievolirsi della differenza tra città e campagna, che non annuncia una trasformazione della coscienza ma ne consegue. In ciò rientra soprattutto il sorprendente, addirittura sconcertante aumento del genere umano, foriero di trasformazioni non solo numeriche ma anche specifiche.

116

L'aumento della popolazione umana viene solitamente collegato con la tecnica delle macchine, in par-

187

ticolare con l'invenzione della macchina a vapore. Non dobbiamo tuttavia vedere in questo un semplice rapporto causa-effetto. Sicuro è che tale aumento è strettamente legato alla crescita della prestazione dinamica e, in assoluto, del mondo del lavoro. Ciò implica nondimeno un terzo fattore, un denominatore comune che determini il processo esplosivo di cui siamo partecipi. Probabilmente il movimento demografico, gli inizi della rivoluzione delle masse precedono la stessa rivoluzione industriale. Potremmo trovarne anche una dimostrazione statistica. La massa, nel significato ottocentesco, aveva già fatto la sua comparsa in campo politico e strategico prima ancora che il nuovo potenziale tecnico fosse attivo su un piano industriale ed economico. L'industria manifatturiera annuncia già la comparsa della macchina a vapore.

Da tutto ciò è possibile trarre conclusioni concernenti il nostro presente e, inverò, conclusioni ottimistiche. Dal numero dei lavoratori che premono alle porte del futuro possiamo giungere a capire di quali dimensioni sia l'opera che vuole trovare compimento.

Tali crescite in massa sono fenomeni noti anche alla zoologia e alla paleontologia. Lasciano supporre che una specie abbia conquistato un rapporto ottimale con una determinata area, tanto da farla sua. Ciò procura a essa notevoli vantaggi, ma anche pericoli. Il processo, inoltre, non avverrà mai isolatamente, ma si inserirà nello stile di un'epoca, ne deriverà per poi, a sua volta, contribuirvi. Nessun essere crea da solo uno strato.

117

Nel caso dell'uomo, in quanto essere spirituale, possiamo arrivare a supporre uno stile epocale che induca una spiritualizzazione, nel senso, per così dire, che anche la materia sviluppi « maggior intelligenza ». La materia, naturalmente, da sempre possiede tale potere,

188

non può pertanto acquisirlo; piuttosto, occorre che da essa venga liberato spirito. Ciò può avvenire:

1. Nel momento in cui l'uomo, in quanto essere spirituale, rappresenta allo stato puro la potenza nascosta nella materia, la connette e la intesse, alla stregua di un artista o di un artigiano, portandola a stile planetario.

2. Nel momento in cui la spiritualizzazione, in quanto potenza della terra, coglie l'uomo e lo ingloba, irradiandosi per suo tramite e attraverso le sue opere come da acuminate punte. In questo caso la materia nella sua forma più profonda, come scaturigine primordiale, s'impadronirebbe dell'uomo facendone il proprio strumento, servendosi di lui ai fini della spiritualizzazione del mondo. Le monadi dell'intelligenza universale e umana raggiungerebbero così uno stato d'armonia, diventando fra di loro conformi. Dal mondo, in quanto creazione spirituale di cui è parte anche il puro aspetto, risuonerebbe allora per l'uomo un'assai profonda eco: « Questo sei tu ».

118

Siamo così arrivati alla seconda delle due domande subordinate: quale senso rivesta per la terra l'attività umana. La tesi che, almeno da qualche tempo a questa parte, sia possibile considerarla – sotto il profilo geologico – come attività creatrice di strati, dovremmo averla sostenuta con argomentazioni sufficienti.

Rimane pur sempre una differenza rispetto alle mirabili valve delle diatomee e ai gusci delle ammoniti, alle ingegnose costruzioni di castori e termiti. Per loro lo spirito della terra agisce senza mediazioni.

Possiamo considerare l'uomo come *fossile-guida*, come tipo cui corrisponde un preciso strato, che forse solo ora va formandosi. Tuttavia egli è anche il primo essere vivente che abbia intrapreso scavi e opere di dissotterra-

189

mento, spinto dall'ansia di conoscere le proprie origini zoologiche, preistoriche e storiche. Non solo l'uomo crea uno strato, ma lo compenetra di spirito. Ciò conferisce a quello strato della terra che gli appartiene, e forse anche all'intero suo pianeta, una luce speciale.

Se consideriamo questo processo emergono, lo ripetiamo, due aspetti. Si può supporre che il fondo originario aspiri alla spiritualizzazione e che a tal fine si serva (fra l'altro) dell'uomo come mezzo. Si tratterebbe allora di una nuova fase della spiritualizzazione della terra, alla stregua di molte altre che già hanno avuto luogo, e il compito responsabile dell'uomo dovrebbe essere quello di mantenerla in movimento onde evitare che, come per magia, si cristallizzi.

Oppure, si può sposare la tesi secondo cui l'uomo, con una vieppiù crescente consapevolezza, da non scambiarsi tuttavia per libertà, e penetrando strato dopo strato – il più superficiale dei quali viene chiamato storia –, arrivi in certa misura ad attingere il fondo originario, spiritualizzando e rendendo attive parti di esso. Là dove avverrà il contatto vi saranno risposte straordinarie.

Se qui e in seguito si farà ricorso al termine «fondo originario», sarà perché all'uomo d'oggi risulta più accettabile dell'espressione «spirito della terra». Una critica di questo concetto dovrebbe muovere da tre punti: esso implica progresso, è antropocentrico, e sottovaluta quanto la storia della natura e quella della terra abbiano contribuito alla storia del mondo. Anche espressioni come «creazione» e «piano della creazione» vanno interpretate tenendo presente il contesto generale.

Di fatto la decisione è stata presa da tempo. Già è operativa, non importa se per strada o nei laboratori. Dietro ogni teoria scientifica e, in particolare, materialistica, si cela oggi la credenza che l'essere risieda nel fondo originario e non nello spirito, e che proprio da quel fondo si sollevi la bacchetta magica. Indipendentemente dal grado di verità dell'affermazione, essa è

comunque significativa e dotata di alto valore prognostico per quanto riguarda l'atmosfera emotiva del mondo e il suo avviarsi lungo una strada in cui la realtà viene presagita e prodotta. Lungo tale via non mancheranno le sorprese.

Vogliamo dunque considerare l'uomo come un essere che coscientemente crea strati e, nel contempo, come un *fossile-guida* della sua epoca. Il fatto che ambedue le cose ci siano possibili rientra nell'ambiguità dominante al muro del tempo, e altresì nelle doglie dell'iniziazione. Così si spiega lo strano fenomeno per cui il medesimo processo può essere considerato altamente spirituale e piattamente materialistico, grande conquista e ancor più grave perdita. Senza dubbio sarà la componente positiva a prevalere, e ciò significa che si arriverà a una nascita. Sacrifici vengono pretesi: dolore e perdita.

Fra le perdite va ascritta in primo luogo la diminuzione della libertà. A essa si accompagna quell'atmosfera che, già al primo formarsi della società della tecnica, Hegel acutamente definì alienazione. Non è difficile vedere in essa uno dei fenomeni legati all'uscita dalla familiare dimora della storia. Questa alienazione annuncia però qualcosa di più del taglio netto tra due forme di società, anzi, qualcosa di più del compiersi di quel senso del mondo che nacque con Erodoto. Già il «Dio è morto» di Nietzsche va al di là di tali unità di misura.

Il senso della terra comincia a modificarsi e con immane violenza questo taglio va a incidere, invero non a caso, nello strato in cui gli uomini vivono sulla terra. Va a colpire ogni singolo individuo, ogni popolo, ogni livello di civiltà, quand'anche si trovassero in luoghi più remoti degli altipiani del Tibet. Esso spiega anche la

trasformazione della terra nella sua struttura geologica – una trasformazione nella quale l'uomo appare sia come libero soggetto sia come strumento che esegue.

Da questo punto di vista, i grandi sconvolgimenti nei rapporti tra i popoli e all'interno degli Stati sono sintomi di un'inquietudine diffusa, avente a che fare con il fondo dell'essere. Concernono più l'uomo in sé che non le istituzioni umane. È questa la ragione per cui tali movimenti si allontanano dal quadro della storia, assumendo forme che rassomigliano a processi geologici e si sottraggono alle leggi formulate e rese vincolanti dallo spirito storico nel corso dei millenni.

Saremmo allora forse autorizzati a chiudere la questione del senso di tali sconvolgimenti citando il detto secondo cui la libertà è scomparsa dal mondo? No di certo. Nel mondo la libertà è cosa eterna, ma vuole essere sempre nuovamente concepita.

Al di là della linea, al di là del muro del tempo, si può percepire come libertà ciò che oggi viene sopportato come costrizione e viceversa. Vi sono e punti e zone in cui si va prendendo coscienza di una nuova libertà: andranno tenuti nella debita considerazione, al pari di quelli in cui la paura va diminuendo, giacché si espanderanno.

120

Varrà qui la pena ricordare che la sovranità spirituale ha costituito in ogni tempo un'eccezione assai rara. Indipendenza da spinte politiche e sociali delle masse, dai loro luoghi comuni e slogan, dalle loro rivoluzioni e reazioni, indipendenza dagli dèi e dai loro sacerdoti, indipendenza dalla morale e dalla scienza di un'epoca: tutto ciò è sempre stata cosa rara, e oggi è forse più rara che mai. I veri pregiudizi sono invisibili.

Questa indipendenza non ha niente a che fare – sal-

192

vo la propria pelle – con il dubbio a ogni costo, con quella libertà che schernisce gli altari per poi cadere nei trabocchetti di teorie grossolane, o che di fronte a Luigi XVI si trasforma in un gigante e di fronte a Marat in un nano, quale abbiamo analizzato più e più volte in tutte le sue grottesche varianti.

Questa indipendenza non ha niente di attivo, niente di inteso a sovvertire o riformare il mondo; non ha neppure nulla a che spartire con la morale, benché la si possa indicare come correttezza spirituale. Bisognerebbe, allora, assumere il termine nella sua accezione più ampia, nella quale rientra anche la correttezza del cacciatore con il suo codice venatorio o quella di un doganiere che lascia passare ciò che viene presentato alla sua sbarra, ma solo dopo averlo visto e controllato. Occorre che la cosa sia stata dichiarata.

121

Facciamo un'altra distinzione: noi viviamo in un'epoca di volontari. Ma libera volontà, nulla, o solo indirettamente, ha a che vedere con libertà spirituale. Preliminare è, piuttosto, la cessione di una quota spirituale. Ciò può sortire, nel singolo caso, risultati incresciosi. In complesso, però, un'epoca vive dei suoi volontari. L'affermazione di Nietzsche – il quale proprio questa evoluzione ha analizzato a fondo –, secondo cui la «buona guerra» è meglio della «buona causa», richiede al pari di molti dei suoi paradossi, il tacito consenso sul fatto che la «nostra» causa, ossia la causa dell'uomo, sia giusta e sulla buona strada. È da questa fiducia di fondo che trae alimento la libera volontà, non dalla discordanza d'opinione. Non già del discernimento ha bisogno; questo, anzi, la potrebbe piuttosto danneggiare. La «buona causa» è necessariamente invisibile. Altrimenti sarebbe conosciuta, essa, invece, vuole

193

essere oggetto di fede. Perciò si manifesta entro lo spettro delle fazioni.

Nei più stretti passaggi, alle frontiere del tempo, la libertà viene reclamata dal destino e dai suoi controllori di più basso rango, che lavorano dietro maschere grottesche e non di rado spaventose. Una parte consistente di libertà viene qui convertita in movimento. Quando però il tempo si dilata e le acque si placano la costrizione diminuisce. È su ciò che si basa l'esperienza secondo cui i tempi «grandi» e i tempi «buoni» non coincidono. La Pasqua e la Pentecoste non possono cadere nello stesso giorno.

Attraverso rapide e cateratte il salmone risale le acque fino ai laghi montani. Perde di peso, perde anche il suo colore smagliante, ma lassù ad attenderlo vi è un nuovo senso. Risalire la corrente, abbandonando il mare e la sua libertà, non avrebbe successo, sarebbe inconcepibile, se ad agire, magnetici, già non vi fossero il lago e la sua libertà.

122

È superfluo indicare in dettaglio i sintomi dell'inquietudine anteica e i suoi oggetti; intere biblioteche ne parlano, i giornali ne traboccano. L'uomo non si sente sicuro sull'antica terra; non ha più fiducia negli elementi classici. La terra, l'acqua e l'aria diventano sospette, il fuoco incute paura. Ben vide Léon Bloy, allorché per primo formulò il pensiero secondo cui dietro l'incessante accelerazione, dietro l'invenzione di macchine sempre più veloci si nasconde una tendenza alla fuga. Si potrebbe aggiungere che questa tendenza cerchi un quinto elemento, l'etere.

Il paradosso implicito in tale situazione è che la paura dell'uomo derivi in modo preponderante dalle conseguenze della sua stessa attività e che egli ne sia consapevole. L'uomo opera quindi con maggior senso di

194

responsabilità rispetto all'apprendista stregone della poesia: potrebbe smettere. Da un punto di vista razionale – volendo paragonare il suo lavoro a quello di un minatore – egli dovrebbe oggi sospendere l'attività in quei settori che stanno diventando pericolosi. Potrebbe interrompere la perforazione, qualora il calore divenisse eccessivo o insorgesse il pericolo di inondazioni e di grisù.

È palese che ciò non accada. Anzi, la parte preponderante dei mezzi e delle energie viene indirizzata proprio verso quei punti focali, e non certo per svolgere il lavoro dei pompieri.

Questo non va interpretato come un segno dell'uomo, bensì come un segno epocale. Sappiamo che l'uomo, in generale, ha operato con accortezza e che, in particolare, ha avuto paura di infliggere ferite alla terra. Soprattutto, la libertà della ricerca non sempre è stata un dogma incrollabile, qualcosa di sacrosanto. Come per ogni libertà, anche per questa si deve pagare.

Esperimenti che intervengono sull'economia geologica, e perfino cosmica, sono una novità: mai l'uomo si era preso l'arbitrio di fare alcunché di simile. Atti di tale portata potevano sì essere concepiti, presso ogni popolo trovavano però collocazione nelle sfere sovrumane e oltreumane, in particolare nel mondo dei Titani e dei dèmoni. Influenzare il clima era considerata arte satanica di streghe e fattucchieri. Per stornare tempeste e bufere si ricorreva ai sacrifici. Nella costruzione del primo parafulmine è lecito scorgere una data emblematica.

123

Tutto questo ci riconduce a un particolare tipo di inquietudine anteica, l'inquietudine meteorologica. È quella cui più siamo sensibili: è quotidiana, di ogni

195

ora. Per certi aspetti richiama alla mente il comportamento istintivo di quegli esseri che percepiscono «ogni pressione atmosferica». Nel contempo essa ricorre ai più sensibili strumenti di misurazione, apparecchi che forniscono indicazioni più raffinate degli organi sensoriali al gran completo.

Le ricerche meteorologiche non solo si sono sviluppate in breve tempo, fino a diventare una scienza di vasta portata, ma intervengono sempre più incisivamente nella vita e nella prassi quotidiane. Esse presuppongono costi notevoli, ma procurano altresì grandi profitti. Il numero delle stazioni, affidate a équipes o automatiche, è in aumento sia nelle terre abitate sia in quelle inabitate, intorno ai poli, sui mari e sulle vette delle montagne, nell'atmosfera e nello spazio cosmico. Esse mirano a raggiungere l'osservazione da un punto eccentrico.

I consigli offerti dalla meteorologia non influenzano solo piani di breve respiro e progetti quotidiani in fatto di economia, tecnica, viaggi, giochi e divertimenti. La tendenza non è soltanto quella di abbracciare lassi di tempo via via più lunghi, ma anche di intervenire nell'immediato, per esempio attraverso avvisi a navi e aerei. Essa procura inoltre documentazioni utili per grandi imprese, soprattutto là dove occorrono precise indicazioni temporali. Sotto questo aspetto il meteorologo assume il ruolo dell'augure. D'altra parte si ha l'impressione, quantomeno a tratti, che, per completare la preparazione, occorra tener conto anche di un parere astrologico. Nei giornali le previsioni meteorologiche e quelle astrologiche si trovano giustapposte.

La meteorologia rientra fra quelle scienze ascritte alla terra in quanto tale. Ragion per cui non è dato neppure delimitarla; le nazioni possono fornirle il loro contributo, non certo tenerla sotto sequestro. Il tempo è sì ovunque diverso e da diversi punti va osservato, e tuttavia l'osservazione stessa, per essere proficua, deve presupporre un sistema planetario. La cosa è d'eviden-

za palmare, e con ciò stesso la meteorologia è non solo un modello ma anche un punto di cristallizzazione della scienza umana.

La costruzione del primo parafulmine, avvenuta nel 1752, va considerata, come s'è detto, un evento di rilievo. Per sua stessa natura esso concerne non solo la storia del mondo, ma anche la storia della terra. Le controversie cui diede origine sono state dimenticate. La sua costruzione, anche valutandola come fatto teologico, non sarebbe stata concepibile molto tempo prima. Dal punto di vista mitologico, essa è un primo segnale della rivolta dei Titani, una nuova protesta dell'antica Madre contro il dio dell'universo. Il motivo per cui la terra, in modo funzionale a questa ribellione, si sia servita dell'intelligenza del suo potente figlio, dovrebbe risultare sufficientemente chiaro da quanto detto in precedenza. La terra si è appellata all'uomo storico, giacché tale trasformazione si produce in quel segmento della storia della terra che l'uomo suole chiamare storia universale. Non solo a lui, però, si è appellata.

Dal punto di vista architettonico il parafulmine ha modificato ben poco l'immagine delle nostre città; quasi non lo si nota, anche se il suo rango simbolico trascende ormai quello delle antiche torri e antiche mura. Trascorso non molto tempo si sarebbe assistito alla demolizione delle mura urbane. Una nuova, grande potenza innalza le sue insegne. Comincia un'era dinamica.

La comparsa così poco appariscente dell'energia elettrica e delle sue applicazioni pratiche è in curiosa antitesi con quella della forza motrice del vapore, il carattere sovvertitore della quale immediatamente venne colto. A essa, infatti, si legano non solo radicali ca-

povolgimenti nel mondo economico e sociale, ma anche teorie e fatti politici.

In queste considerazioni sulla forza del vapore possiamo includere la tecnica dello scoppio. Il motore di un'automobile, una mitragliatrice, un missile presuppongono inventori che già abbiano un concetto della macchina a vapore in quanto tappa preliminare necessaria.

Nei grandi distretti industriali sorti nel corso di un secolo presso i giacimenti carboniferi e di altri minerali è insito un carattere brutalmente titanico. Che lo sfruttamento ne risultasse il tratto distintivo, non muove certo a meraviglia. Un intervento così privo di scrupoli non colpisce soltanto coloro che qui sono all'opera: è insito nella natura stessa dell'impianto – e si estende al saccheggio delle ricchezze del suolo, al dissanguamento della regione mediante la dinamizzazione delle sue forze, e a nuove forme di concorrenza. A esser brutto non è solo l'impianto, ma anche l'insieme di teorie che nascono nel suo raggio d'azione.

Nello straordinario romanzo di Swift *I viaggi di Gulliver*, pubblicato nel 1726, la macchina a vapore potrebbe essere benissimo ascritta al paese dei giganti. L'impianto elettrico, invece, fa pensare all'opera dei lillipuziani, che con mille fili sottili e invisibili immobilizzano un gigante. Come a queste due forze, apparse quasi contemporaneamente, si colleghino due forme di democrazia, l'una visibile l'altra invisibile, già è stato esposto nel *Lavoratore*. Ricordiamo solo che la formazione delle masse e degli individui nel XIX secolo è stata posta in relazione con la forza del vapore, la fusione degli individui nell'équipe tecnica, invece, con l'elettricità. Quando Lenin contrassegnò uno dei grandi piani statali con la formula «socialismo più elettrificazione», indicò in tal modo, in maniera primitiva ma corretta, due funzioni essenziali della forma del Lavoratore.

Abbiamo posto in stretta correlazione la tecnica del vapore e quella dello scoppio. Altrettanto si può fare con l'elettricità e la tecnica delle radiazioni. Varcando le soglie di tali ambiti, lasciamo dietro di noi, a grande distanza, i grossolani strumenti che operano secondo il principio dei mulini, delle pompe e degli orologi meccanici. Il dominio delle leggi fisiche si estende dall'orizzonte della semplice meccanica ai più raffinati ambiti del magnetismo, dell'ottica e dell'acustica.

La materia, ora, viene mossa non solo in insiemi di masse, ma anche all'interno delle masse. Lo spirito penetra profondamente nelle sue camere segrete, nei suoi ricetti sorgivi, dove le sostanze depongono le loro vesti come danzatori che passano al puro movimento. Qui si compie un nuovo atto della conoscenza di sé, di autoliberazione, non solo per l'uomo ma anche per la materia. Cogliere il punto di sutura, l'identità dei due processi, è uno dei compiti che ci vengono posti al muro del tempo.

Non disponiamo di alcun organo speciale deputato alla percezione o addirittura all'emissione di onde elettriche. Nel corredare le creature di strumenti, da questo punto di vista la natura si è dimostrata alquanto avara, benché l'elettricità svolga un ruolo fondamentale nell'economia di micro e macrocosmo. La dotazione di energia elettrica di cui dispongono alcuni pesci può essere considerata come un esperimento sorprendente, esperimento che però non ha avuto seguito, e forse è stato tenuto di riserva. Si potrebbe concepire l'esistenza di mondi aventi alla loro base organismi di tal fatta, e in grado, altresì, di spiritualizzarli.

Noi stessi siamo fortemente condizionati, pur non avendone coscienza, da forze elettriche. Tanto più sorprende, allora, come sia breve il lasso di tempo in cui ci sono giunte a consapevolezza e sono state mes-

se a nostro servizio. Né si dimentichi che la dotazione dell'uomo non solo era limitata agli organi sensoriali a lui conferiti, ma che egli dovette altresì formarsi un'idea della nuova energia che aveva scatenato operando confronti con quegli strumenti che gli erano familiari. Per questo molte definizioni di processi elettrici derivano dal mondo acquatico. Lo si consideri come un ponte gettato fra due rive. Non mancano le analogie con i rudimenti etimologici che la scoperta delle serie numeriche ha lasciato nei numerali. Questa fu l'incursione più profonda nel mondo immateriale.

Soprattutto quando si svolge nelle zone di frontiera, il lavoro del fisico presuppone oggi un rapporto sottile con i processi elettrici. Nella sua autobiografia Max von Laue menziona la capacità di cogliere le strutture fini dell'ottica, lasciando altresì intendere che non è dato acquisirla. Di conseguenza, là dove il lavoro tecnico viene svolto come ricerca sui fondamenti si assiste a una rigorosa selezione. La figura del Lavoratore conquista il nuovo mondo innanzitutto discernendo l'invisibile e l'incommensurabile. Da principio vengono gettate delle tele di ragno: sollevandole si tirano su fili, quindi corde e infine catene. Ogni spedizione e ogni esperienza sono precedute da una conquista spirituale della meta. Le visioni tracciano i percorsi che ivi conducono.

126

Torniamo al parafulmine. Come sappiamo, esso non solo «attira il fulmine» ma diffonde altresì forza terrestre. Le città alzano uno scudo, al pari di grossi animali allorché rizzano il vello, espongono all'intorno campi che l'occhio non è in grado di cogliere. E nel contempo si risveglia al loro interno una nuova spiritualità.

200

Anche in questo caso, ci si astenga dal vedervi implicazioni meramente causali. Esse non mancano ed è certo facile evidenziarle, ma divengono sintomi di fronte a quel cambiamento generale che abbiamo definito formazione di un nuovo strato della terra.

È risaputo che Franklin, l'inventore del parafulmine, ebbe un ruolo di prim'ordine nella storia della democrazia. Luigi XVI nutriva nei suoi confronti un odio istintivo, e ne aveva ben donde. In quest'uomo di Boston si annuncia un'epoca nuova, un'epoca non certo incline al principio patriarcale, sia esso rappresentato da un padre del popolo o dal Padre celeste. I contemporanei ebbero sentore della cosa, che trovò espressione classica nell'epigrafe apposta da Turgot al busto di Franklin:

Eripuit coelo fulmen sceptrumque tyrannis

Franklin, a dire il vero, non era un Prometeo e neppure Luigi XVI un tiranno. Credere che configurazioni annunciatrici di eventi importanti debbano anche denotare in sé importanza, e nel modo più perspicuo, è un pregiudizio come un altro. Se così fosse, né il governare né il decifrare sarebbero un'arte. Anche l'elemento tragico, inerente a epoche quali la nostra, verrebbe in tal modo a mancare. Qualcosa di nuovo sopraggiunge con forza immane e inesplicabile. E non gli cale di chi si servirà né di chi abatterà: si cerca i punti maggiormente deboli, e sovente è alla soluzione più banale che sembra arridere il successo.

Vi è in ciò qualcosa di incomprensibile, di sconcertante, una ferita cui neppure lo storico più insigne, a posteriori, può dare spiegazione, e men che meno porre rimedio, e che solo il dramma, la tragedia sono in grado di trattare: «Follia, tu trionfi e io debbo soccombere».

Anche dal punto di vista paleontologico stupisce la miseria dei tipi che vediamo sopraggiungere. In un mondo dominato da esseri altamente sviluppati, i primi mammiferi paiono spettri, incresciosi errori di na-

201

tura. La tragedia si ripete quando in un'isola irrompono dei roditori devastandone in un baleno la ricca flora e fauna. La questione, tuttavia, cambia di aspetto allorché si riconosce che ad annunciarsi era una nuova formazione. Il preludio discende dall'indifferenziato.

127

Considerato in se stesso, il parafulmine si presenta come una di quelle semplici invenzioni che si è soliti chiamare l'uovo di Colombo. «Solo una ammacatura, e stette dritto» (Calderón de la Barca). Ci si meraviglia che non sia stato costruito molto prima. Già gli Etruschi avevano studiato la caduta dei fulmini e le loro traiettorie.

Diversamente stanno le cose se interpretiamo il parafulmine come primo strumento, come iniziale resistenza opposta da un'incipiente inquietudine anteica. La sua costruzione a tempo debito appare allora quale prima tessera di un mosaico che va allargandosi all'intero globo terrestre. Faranno seguito ulteriori sviluppi, vieppiù diversificati. La terra si imbriglia in una rete sempre più fitta di cavi e di fili; verso il cielo svetta una selva di emittenti e di ricevitori, di antenne che spuntano come minuscole cime o sovrastano, simili a torri, le città.

Al contempo, nell'uso pratico, acquista evidenza il carattere spirituale della nuova forza. Mentre la macchina a vapore e, in seguito, il motore a scoppio fanno il loro ingresso in quell'ambito dell'attività umana e animale di pertinenza muscolare, sempre più stringente si rivela, di decennio in decennio, l'affinità della strumentazione elettrica con le vie nervose e gli organi di senso, e con la più sottile dotazione organica conferita agli esseri viventi.

E questo balza agli occhi nella forma e disposizione stessa degli strumenti non meno che nella differenza

202

dei compiti loro assegnati. Nel primo caso si viene a capo di peso e distanza ricorrendo a una potenza in crescita costante, e in tempi sempre più brevi; si esegue, insomma, quanto era demandato a mani e piedi e, insieme a essi, agli strumenti più semplici. Nel secondo caso la tecnica ha per obiettivo una trasmissione e percezione più raffinata. Gli apparecchi imitano occhi, orecchie, laringi. Inviano segnali, parole, immagini e colori a distanze astronomiche. Rendono la materia attiva e ricettiva fin nelle sue strutture più sottili. Nell'un caso la forza muscolare, nell'altro gli organi di senso vengono sopravanzati di gran lunga, e in un modo che rivela crescita comune, quasi connettessero nervi alle masse muscolari. Per questo motivo, là dove la meccanica attinge un rango superiore, cresce la partecipazione dell'equipaggiamento elettrico. Esso conduce a un affinamento, a una spiritualizzazione nell'ambito dell'universo tecnico, tanto nelle sue componenti lillipuziane quanto in quelle titaniche, e nella sfera invisibile così come in quella visibile.

128

A questa trasformazione tecnica, a questo equipaggiamento fatto di condutture ed emanazioni, corrisponde – come si è detto – una trasformazione sociale e politica: una più forte conducibilità nell'ambito della democrazia. Anche qui l'effetto invisibile si nasconde dietro quello visibile. Il processo deve essere considerato nella sua complessità. Il lavoratore manuale si emancipa dapprima come ceto, sul piano sociale, politico ed economico, indi consegue una nuova qualità, che gli fornisce legittimazione non solo nei riguardi del futuro, ossia della sua missione cosmica, ma anche nei riguardi del passato e dei suoi sconvolgimenti. In egual misura la formazione delle opinioni si atomizza, e in modo tale che il pensiero diviene troppo rozzo

203

per accoglierla, prescindendo totalmente dai programmi. Anche qui, al di sotto della democrazia visibile e delle sue forme, esiste una democrazia invisibile e più coattiva, un nesso occulto. Qui il Lavoratore non agisce più in quanto grandezza intelligente, pianificatrice, bensì come specie che produce strati.

Per questo motivo, al di sotto delle sue rappresentanze, e dietro di loro, vi è *un'unica* opinione mondiale, *un'unica* volontà mondiale. Solo così può essere compreso ciò che altrimenti rimarrebbe affatto inesplicabile: il fallimento dell'intelligenza non a opera di elementi d'opposizione, ma nell'ambito stesso dei propri disegni. I programmi spesso si capovolgono nel loro contrario. I loro artefici, se tornassero indietro, non ne sarebbero particolarmente edificati.

Ciò dipende dal fatto che il piano del mondo è di portata più vasta rispetto a qualunque piano sociale e politico, e controlla autonomamente la pianificazione sulla base di ragioni che rimangono imperscrutabili anche allo sguardo più acuto. Ciò dipende altresì dal fatto che il lavoratore empirico, anche intendendolo come potenza planetaria, rappresenta, in misura maggiore o minore, la forma del Lavoratore e da ciò soltanto trae sovranità. Solo quando si prenderà coscienza di tale limite sarà possibile una crescita della sicurezza. Ciò dipende, in ultimo, dal fatto che i nostri obiettivi sono posti ben più in là di quanto oggi noi si spera, e che pur sempre in una posizione di partenza noi oggi ci troviamo. Qui non può esservi, né è lecito vi sia, sicurezza alcuna.

129

Da qui, da questo punto d'osservazione, è forse divenuto un poco più chiaro che cosa annunci l'inquietudine meteorologica. Essa rientra nell'inquietudine anteica, che a sua volta è da intendersi come uno dei sintomi dell'iniziazione.

204

Che per illustrare ciò si sia scelta l'elettricità è da considerarsi come analogia, e quindi in senso metaforico. In questo caso non mancano fatti misurabili; essi, tuttavia, sono intesi unicamente come esempi, segnali. L'inquietudine è così potente proprio perché penetra sino a profondità inaccessibili a criteri di misurazione.

Certamente sarebbe diverso se dell'elettricità avessimo un concetto degno di quella grande potenza terrestre che essa è, ossia quell'intuizione cui aspiravano sommi intelletti come Goethe, Schelling, Fechner. Lo stesso vale anche per l'immagine che abbiamo della vita delle piante e degli animali, resa meccanica in modo intollerabile. Occorre animarla, completarla con ciò che a essa manca. Così, invece, il nostro sapere resta circoscritto, al pari d'ogni rappresentazione titanica, alla visione notturna, la quale estrae dalla natura solo la parte della realtà a essa conforme.

Ciò è d'altronde indispensabile nella fase attuale, dinamica, del piano; rientra nel paesaggio industriale e nel suo stile provvisorio. Non si può evitare che, prima del balzo, la visione si trasformi in intenzione. Tuttavia, quella parte di natura che il pensiero astratto allontana dalla visione non per questo è bandita dalla realtà. Essa continua a co-agire.

Parte dell'angoscia planetaria, del sentimento di iniziazione, si basa sul fatto che essa va reclamando ingresso. La terra vuole essere conosciuta nella sua totalità, nucleo e guscio, vuole che la si percepisca come realtà animata. A tal fine cerca intelletti che fungano da chiave. E forse dovrà tornare a fare appello all'antica patria della rivelazione, l'Asia.

130

Quanto alla carica d'energia della superficie terrestre e all'inquietudine che l'accompagna, di cui da due secoli ormai siamo spettatori, essa va considerata

205

sotto un duplice aspetto: quello di storia del mondo e quello di storia della terra. È il secondo a prevalere sul primo. L'uomo, in quanto figlio intelligente della terra, ha scoperto una nuova forza, una nuova qualità della Madre, fra le tante, note o ignote, che essa possiede. La isola e la mette al proprio servizio. È una data rilevante all'interno del sistema da lui chiamato storia del mondo.

Al tempo stesso però accade qualcosa di più, nella misura in cui ogni conquistatore viene a sua volta conquistato. La forza dall'uomo sottratta alla terra, in correnti che sempre più si ingrossano, e da essa fatte scaturire, possiede, accanto a qualità che alle formule dell'uomo si confanno, anche qualità che quest'ultimo non riesce a valutare. Di buon grado la terra serve l'uomo là dove egli trasmette i suoi alfabeti, e li conduce come fa una corrente con le navi. Ma queste sono diramazioni. In ogni trasmissione sono racchiusi geroglifici che nessun linguaggio coglie. Questa è la lingua del mondo. Ecco perché non solo il sapere si trasforma, ma anche la sostanza.

Se, simili agli occhi che percepiscono la luce, avessimo occhi in grado di percepire correnti e campi elettrici, immediatamente visibile diverrebbe allora per noi la grande trasformazione. Che le nostre città vadano tramutandosi in castelli di luce ne è soltanto un riflesso, una diramazione. Vedremmo allora come la crosta terrestre, dopo un breve crepuscolo, si sia fatta luminosa. Al di sotto di quest'aura vedremmo una rete incandescente e, ovunque, movimenti che tra di loro si intrecciano e si sviluppano in circolo. Il loro brillio è attraversato dalle emanazioni di innumerevoli vulcani i quali, in modo particolare da quella che è la fascia temperata del pianeta, irradiano un fulgore sempre più intenso, un flusso abbacinante di forze. Si arriverebbe così a comprendere come quaggiù sia in corso, più che la storia del mondo, la storia della terra, e come essa trascenda la nostra visione della storia.

Per trovare qualcosa di paragonabile a una simile

esplosione dobbiamo risalire parecchio indietro nel tempo, a paesaggi preistorici. Ma il nuovo splendore è più sottile, più vicino allo spirito di quanto non lo sia il calore del magma. Il suo raggio penetra più a fondo nel cosmo, attraversa anche il velo della materia, si coniuga con gli elementi di cui mette a nudo potenza e terrore.

Che il bagliore sia divenuto ora assai forte, a un disprezzo intollerabile, è cosa manifesta. Il piano, con la sua intelligenza che penetra e divide e la sua somma di esperienze storiche e tecniche, avanza su uno stretto percorso. Acquista carattere di provocazione, esige risposte sempre più decise, che a esso vengono fornite. Conduce in territori ove la ragione, considerata come umano intelletto, dovrebbe dire: qui la ripulsa è troppo forte.

In effetti, l'avvertimento si fa sentire dovunque. È questa la depressione di cui fu preda Colombo la sera del 13 settembre 1492, allorché scoprì la variazione della bussola: un fenomeno sino allora sconosciuto e che gettò nel terrore il suo equipaggio. Venne poi la luce di Guanahani, la luce nell'oscurità.

Quand'anche Colombo avesse fatto marcia indietro, il Nuovo Mondo sarebbe stato ugualmente scoperto. «L'ora era giunta, e l'uomo anche». Ciò vale in misura ancor maggiore per la nostra epoca, con il suo sapere collettivo e la responsabilità ormai indefinibile. La nave stessa è in sé divenuta intelligente, satura di elettricità al pari di un campo, e si muove in un universo magnetico nella traiettoria di un'attrazione *infra*-intelligente.

Lautréamont è stato il primo a cogliere tale movimento e il primo che ne abbia non solo compreso, ma altresì favorevolmente salutato il più importante pre-

supposto, la caduta degli dèi. Se la terra, in quanto fondo originario, in quanto caos, vuole sviluppare nuova fecondità, indossare una nuova veste, le stirpi degli dèi debbono sprofondare come descritto già da Esiodo (*Teogonia*, vv. 159-200) e come ci è dato, oggi, universalmente di osservare. Ma già in Lautréamont si annuncia il nuovo pericolo: il magico irrigidimento dello spirito della terra nel suo farsi libero, che egli, con somma antiveggenza, associa alla tecnica. Nietzsche, che aveva un fiuto particolarmente sottile, si sarebbe certo risparmiato non pochi giri viziosi se avesse conosciuto questo suo contemporaneo. Anche Lautréamont morì di morte prematura, alla stregua di quanti, nell'Ottocento, ebbero il dono della preveggenza.

132

La patria della libertà è l'illimitato. È un assoluto cosmico, che si manifesta come qualcosa di specifico all'interno di quanto è limitato. In altri termini, a ogni situazione e a ogni persona è propria la libertà che le spetta e che si merita. Chi si spinge in un nuovo mondo deve scoprire non solo lo spazio, ma anche la libertà che vi è connessa. Soltanto allora lo dominerà. Il concetto di libertà cambia, la libertà rimane.

Per riprendere l'esempio della nave: nella misura in cui la responsabilità diviene incontrollabile, quindi nella misura in cui il capitano e il pilota diventano sospetti o addirittura pericolosi, la bussola assurge a nuovo significato. Si fa strumento non solo automatico, ma altresì mantico. A un simile cambiamento si tributa oggi notevole attenzione.

Mentre l'attrazione – e con essa la velocità – va aumentando, nell'equipaggio crescono i dubbi non solo sui criteri di pilotaggio della nave, ma sul fatto stesso che la nave sia pilotata – quindi sul fatto che il movimento sia ancora dovuto alla spinta di forze storiche e

208

non piuttosto a un'attrazione proveniente da regioni che non è possibile, o non è ancora possibile, inquadrare con criteri empirici. Quanto più si dubita del fatto che la bussola continui a essere governata, tanto più attentamente la si osserva, e con maggior angoscia.

In un'osservazione di questo genere rientra, per concludere il capitolo, l'inquietudine meteorologica, in quanto una fra le diramazioni della vigilanza antica. E vi rientrano anche i lama, i quali predicono sventura esaminando i propri rifiuti. Misurano minuzie nella polvere atmosferica, nell'acqua piovana, nei fuchi marini, nelle uova d'anatra, nel fegato di pesce. Nonostante la grande igiene e pulizia, l'odore effuso non è dei più eccelsi. Vediamo poi questi stessi lama accumulare grandi quantità di cibo, peraltro assai difficile da digerire.

Evidentemente si tratta di un cambiamento nella nutrizione; un essere erbivoro fa l'esperimento di trasformarsi in un carnivoro. L'indigestione è inevitabile; l'alternativa, quindi, è ritornare alle erbe o modificare la propria costituzione. Nel primo caso sarebbe indispensabile un intervento del potere, come quello che, nel 1633, la Chiesa oppose a Galileo. Contrariamente, l'alternativa è: «Mangia o muori».

133

Che ci si trovi di fronte a un cambiamento non solo di storia universale, ma anche di storia della terra, dovrebbe essere diventato nel frattempo un argomento se non convincente, quantomeno degno di considerazione. Libero arbitrio e connessa responsabilità dominano lo stretto percorso dei piani umani e di un costante movimento in avanti che è sempre più veloce e violento; la determinazione domina là dove il percorso si avventura nell'impraticato e nell'imprevedibile.

209

Non entriamo nel merito di come spinta costante e trazione deterministica si rapportino l'una all'altra. Che si incontrino di tanto in tanto e per caso, che l'una influenzi l'altra secondo un nesso di causa ed effetto, che interferiscano direttamente l'una con l'altra o che si determinino vicendevolmente grazie a una corrispondenza in grande, il giudizio varia di volta in volta a seconda del luogo in cui si colloca l'osservatore. A rimanere comunque incontestabile è il grado di accelerazione che supera qualsiasi scala tradizionale.

Che l'uomo in quanto essere storico, e a partire dalla sua condizione di essere storico, sia soggetto a trasformazioni, è cosa evidente. Per tale ragione i concetti e i comportamenti tratti dall'esperienza storica adeguati non sono di certo, ovvero lo sono soltanto in determinati settori. L'antico detto secondo cui l'uomo è misura di tutte le cose viene messo in dubbio. Dubbio, del resto, lo era fin dall'inizio.

Vien fatto allora di chiedersi se anche da questo punto di vista non si sia subito un taglio e se forse, abbandonando l'uomo il suo essere storico o venendone scacciato, in gioco non vi sia qualcosa di più di questa sua forma storica e financo preistorica – se quindi la trasformazione, di là da tutto ciò, non lo riguardi in quanto essere biologico.

Tale domanda non solo si impone ma ha già fatto in certa qual misura la sua comparsa nella coscienza, e con ciò nel dominio del misurabile. È attuale. Sotto questo aspetto l'inquietudine anteica acquista un carattere antropologico. Nel prosieguo ci limiteremo ad alcune indicazioni.

La possibilità estrema, riflessa nel timore largamente diffuso di catastrofi cosmiche che si starebbero annunciando, già è stata evocata, e con ciò si è ipotizzato

trattarsi di una depressione ritmata da onde lunghe, e ricorrente ogni millennio.

Oggi tale depressione, in conformità con lo stile dell'epoca, non è più legata ad angosce e speranze teologiche, se si prescinde da alcune sette, tra le quali a distinguersi per significative prognosi cosmologiche è quella dei Mormoni. Piuttosto, essa trae alimento da un calcolo preciso, e lo fa in maniera ipocondriaca. L'inquietudine, tuttavia, oggi come allora, è la medesima, e attinge profondità ben al di sotto dei sintomi del tempo.

Essa conduce a un ascoltare pieno di tensione, al silenzio del respiro trattenuto. Qui siamo di fronte a una delle rare pause in cui l'uomo moderno, lasciato in asso dalla sua inesausta energia, raggiunge lo stato dell'inattività e dell'inazione, un luogo d'esaurimento. Non di qualcosa di ignoto si sta così in ascolto; così si sta in ascolto, attraverso confusione e caccia selvaggia, di quel che da sempre è noto: si tratta di sentire se il corno di Heimdallr va risuonando. È anche questo il senso dell'andata al muro del tempo e delle investigazioni che essa implica. Tuttavia, altri sono i segnali che qui risuonano – pur se all'inizio non distinguibili, a un dipresso, da quel richiamo che così terribilmente attrae.

La catastrofe cosmica possiamo escluderla. In essa anche il pensiero ha fine. I cambiamenti che vanno delineandosi sulla nostra terra offrono materia sufficiente per riflettere. Che tali cambiamenti divengano misurabili, e spesso nelle differenze fra un giorno e l'altro, testimonia di come rapida si stia facendo la corrente. Ciò potrebbe essersi verificato più e più volte, forse in maniera periodica, anche quando gli uomini non esistevano.

Dalle scienze naturali – in particolare dall'astronomia, dalla geologia, dalla paleontologia e, al di fuori del loro ambito, forse anche dall'astrologia – possiamo aspettarci in merito spiegazioni ben più precise di quelle oggi a nostra disposizione.

Rientrano in tale contesto gli sforzi volti a calcolare o a conquistare il tempo assoluto, sforzi nei quali si annuncia una data rilevante. Essi rappresentano il tentativo di subordinare la cronaca storica e anche biologica a un sistema basato sulla storia della terra, che comprenda dal punto di vista temporale sia il corso nel suo insieme sia le minime frazioni.

A compiere una tale impresa non bastano né gli orologi naturali né quelli meccanici. Essa induce a costruire cronometri di nuova concezione, orologi elementari. Alla domanda che ha per oggetto il tempo della terra solo la terra stessa può dare risposta, vuoi attraverso la propria massa, vuoi attraverso la propria materia. Che questa domanda venga posta, e che proprio oggi la si ponga, sta a indicare, come si è detto, una data di notevole rilievo, nella quale, nonostante il gran profluvio di superiore intelligenza, il carattere determinante prevale sul libero arbitrio.

È noto che tutte le rivoluzioni si prefiggono di introdurre un nuovo calendario. Qui, però, più che di una determinazione del tempo legata a una rivoluzione universale, si tratta di una determinazione del tempo connessa a una rivoluzione della terra. L'impresa riguarda il pianeta, addirittura il cosmo in quanto tale. Ogni altro computo del tempo ne risulterà specializzato e insieme reso più preciso mediante l'inserimento in un sistema sovraordinato di coordinate e grazie alla determinazione del punto zero assoluto, il che consentirà forse di trarre persino conclusioni sui tempi ultimi. Questa data s'impone non perché sia stata meglio studiata delle precedenti, bensì perché le inerisce carattere di rivoluzione terrestre. Anche qui si rivela il procedere dell'intenzione della storia terrestre rispetto ai progetti della storia universale; perfino la più potente corrente politica è destinata ad arenarsi non appena abbandona tale alveo.

Nel contesto del presente capitolo si è accennato al

computo assoluto del tempo in attesa di informazioni più specifiche. Dal momento che risale a qualcosa di molto più addietro, non solo rispetto alla storia dell'uomo, ma anche rispetto a quella della vita e della stessa natura inanimata, e nonostante ciò è in grado di sviluppare misurazioni raffinate, è da supporre che tale computo, riguardo alle attuali trasformazioni, fornirà quei lumi che non sono ricavabili dall'esperienza storica, dal patrimonio di memorie di una breve ora del mondo.

I nuovi orologi non sono semplicemente nuovi misuratori del tempo. Sono altresì materializzazione di una nuova coscienza del tempo, di una nuova volontà temporale, che si dà una sua strumentazione. In questo modo anche il passato, il corso degli eventi viene sottoposto a revisione.

Si può così prevedere che, contemporaneamente allo sviluppo degli orologi elementari, assisteremo anche a un affinamento della rappresentazione dell'albero filogenetico, nel quale si condensano due secoli di elevato lavoro intellettuale. Tale rappresentazione sta già cambiando, come si è ricordato, per quel che riguarda non tanto la sequenza formale, quanto la periodicità che essa comporta.

A un concetto astratto e meccanico del tempo corrisponde l'idea che la vita, fin dalle sue origini, si sia mossa di un unico moto, scorrendo regolarmente sul proprio binario, traversina dopo traversina. Le stazioni cambiano, senza che i viaggiatori se ne accorgano; alla lunga, però, il cambiamento è notevole, man mano che si avanza. In fin dei conti, non esistono stazioni, non vi sono soste; c'è soltanto il viaggio.

Quando all'interno del tempo vengono scoperti elementi qualitativi ne risulta un'immagine diversa. Co-

me termine di paragone possiamo qui richiamare la visione astrologica. In essa il movimento non scorre di cifra in cifra, traversina dopo traversina, ma conduce di casa in casa, e, insieme alle case, muta la disposizione – e questo in modo sensibile, anzi, sorprendente.

Possiamo così farci l'immagine di un viaggio in cui la maggior parte del tempo viene trascorsa nelle stazioni e non in marcia. Anche nelle stazioni, naturalmente, «accadono» delle cose. Si mangia e si beve, si vive e si muore, si commercia e si stipulano contratti, qui può aver luogo ciò che chiamiamo storia, e parimenti la preistoria. Tutto rimane nell'ambito della specie.

Un'immagine icastica di tale condizione la ritroviamo in Sindbad il marinaio. I naviganti sono sbarcati su un'isola e si rallegrano per le sue fonti e gli alberi da frutto. Alcuni passeggiano lungo la riva, altri lavano le vesti, altri ancora preparano il cibo. Non hanno il benché minimo sospetto che quest'isola, in realtà, sia un pesce immane, il cui riposo nell'oceano era durato tanto a lungo da fargli crescere alberi sul dorso, un pesce che ora, inquieto per il fuoco, prende a muoversi e quindi si inabissa. L'immagine è profonda poiché mette in una relazione di causa ed effetto l'attività dell'uomo e il movimento cosmico. Anche i nostri astrologi, notoriamente, sono dell'opinione che l'era del pesce volga al termine – e il fuoco certo non manca. Né ci si cucinerà soltanto un consommé.

137

Quando, dopo una lunga fase di quiete, le profondità cominciano a sommuoversi, cambia il manto della terra, del quale è parte non soltanto l'uomo; anche gli animali e le piante, così come il suolo e l'atmosfera, vi appartengono. Quando il pesce di Sindbad si muove, sono in pericolo non solo gli uomini, ma anche gli alberi e gli uccelli.

214

L'espansione in massa di singole specie, che come onde si riversano su vasti territori, è di necessità accompagnata dall'estinguersi di altre specie. Che nella nostra epoca, se si prescinde dall'uomo, siano in prevalenza piante e animali utili a popolare e nel contempo a devastare la terra, è aspetto secondario riguardo alla nostra riflessione. Ciò che chiamiamo monocultura equivale al ripetersi di espansioni anteriori a ogni civiltà. Da una certa distanza le paludi di equiseti offrivano un'immagine simile a quella dei grandi boschi di abeti della nostra silvicoltura.

Anche l'immagine tragica dell'estinguersi dei testimoni delle epoche in declino si ripete. Tale estinzione ha da sempre connotati economici e fa seguito a una nuova messa a frutto delle risorse terrestri. Ecco il lato visibile, su cui si compie la distruzione. È difficile immaginare in che modo vennero sopraffatti i poderosi sauri; di sicuro un contributo venne anche dalle forze della terra. L'altro aspetto è quello della decadenza, della morte per vecchiaia; una pagina della geologia si chiude, la terra reclama le sue creature. Questo suscita immediatamente in noi mestizia, così come la contemplazione di un elefante.

Lo sforzo di prolungare l'esistenza di questi testimoni, entro giardini o riserve, è fenomeno nuovo. Si tratta, tutt'al più, di una dilazione. Ritardarne la fine sarebbe possibile solo se si riuscisse a riportarli a un'epoca primordiale, trapiantandoli ad esempio in terre vergini, come quelle ancora offerte dal bacino amazzonico. Qui vi sarebbe, certo, libero spazio per immani orde di animali.

138

L'apparizione in massa, l'accrescimento quantitativo di una specie o di un genere sono inconcepibili senza relazione qualitativa. Tale fenomeno, infatti, non so-

215

lo agisce in ogni direzione, ma possiede altresì cause molteplici, in nessun caso meramente tecniche o economiche. Osservando la diffusione di un tipo biologico potremo constatare come gli siano dati gli strumenti opportuni, si tratti di strumenti di potenza e movimento o di natura economica e igienica. Esso conquista nuovi spazi perché il tempo gli è diventato propizio. E con sé reca armi e malattie che per altri esseri risultano letali.

Una più sottile verifica renderà possibili nuove prospettive sulla natura e le implicazioni di tali spinte. Ciò in parte è già avvenuto – ad esempio per quel che attiene agli ambiti temporali entro i quali l'uomo, in quanto essere preistorico o semi-zoologico, si impossessò di una modesta parte delle risorse della terra. Il filo rosso risale verso il passato ancor più a ritroso di quanto fino a poco tempo addietro si fosse immaginato. Tanto più stupefacenti, allora, sono le premesse che gli hanno consentito di svilupparsi a mo' di trama imbrigliante l'intero globo. Si ha l'impressione che qualcosa sia rimasto a lungo sopito, abbia riposato, sia stato tenuto in riserva. Si può altresì supporre che tali riserve siano presenti in gran copia. La terra cela ancora nel suo grembo più di una sorpresa.

In questo senso la comparsa di specie caratterizzanti un nuovo stile della terra costituisce sia un progresso che un distacco da ciò che precedeva. Non può essere considerata come un fenomeno isolato, già soltanto per il fatto che a essa è legato il ritirarsi di altri tipi. Occorre piuttosto immaginare che qui trovi espressione un movimento complessivo.

Questo movimento complessivo è non solo movimento di esseri viventi, ma anche movimento della vita, il quale, da parte sua, presuppone il movimento di ciò che chiamiamo natura inanimata e con esso è in sintonia. Comprendere l'evoluzione in tali dimensioni, quindi di là dal corso degli eventi zoologici e storici, dal punto di vista della storia della terra o anche da

quello cosmologico, è ciò cui tende ogni teoria non meccanicistica.

Che una spinta organica sia non solo accompagnata ma anche preannunciata da segni cosmici e tellurici è estremamente probabile; si potrebbe pensare a una sorta di contrazione, di periodiche doglie di cui la natura intera soffre.

Allo stesso modo si può anche immaginare che in tutto questo alle emanazioni, alle inquietudini atmosferiche tocchi una parte. L'atmosfera è il respiro della terra. Come il manto della terra, e forse ancor prima di esso, questo respiro deve essersi trasformato, in modo non solo costante, ma altresì periodico, sin dai tempi in cui era costituito da gas volatili, e da quelli ancora più remoti, durante i quali la terra non era né solida né liquida. Era, quello, il suo stato di giovinezza.

In tale contesto non si può non pensare ai vulcani. Vi furono epoche in cui le notti erano illuminate dai fuochi dei vulcani ancor più intensamente di quanto non lo siano oggi dalle luci delle città. A quei tempi le città sarebbero state impensabili. Possiamo immaginare, piuttosto, che quel bagliore si riverberasse negli occhi di esseri titanici, dotati di corazza, e che ovunque si estendessero paludi ribollenti dalle quali si sprigionavano i geysir.

La nostra esperienza storica è troppo breve per misurare quale periodicità stabilisse le scansioni. L'eruzione del Vesuvio, di cui Plinio il Giovane ci ha lasciato una stupenda descrizione, fu una sorpresa; da sempre lo si era considerato un vulcano spento. Da allora, tuttavia, permane un'inquietudine. Una sorpresa fu anche, nel 1883, l'eruzione del Krakatoa, la cui colonna di fumo era visibile a settecento chilometri di distanza e le cui ceneri ricaddero su un'area smisurata.

L'eruzione provocò un maremoto che mieté cinquantamila vittime.

L'eruzione della Montagne Pelée, nel 1902, distrusse la capitale della Martinica con tutti i suoi abitanti, eccetto uno, un negro, che era in prigione. Si trattò di un'eruzione singolare, caratterizzata dall'espulsione di metalli allo stato di gas incandescente. Come si è accennato, essa riveste un ruolo considerevole nei diari di Léon Bloy, il quale aveva un particolare fiuto per le catastrofi. Nelle considerazioni teologico-morali occasionate da quell'evento egli definisce più volte l'eruzione un «primo monito», e la mette inoltre in relazione col numero di quanti ne sono stati colpiti e con la precarietà della nostra sicurezza, in particolare in una città come Parigi.

140

Molto più recente, rispetto a questa attenzione rivolta ai fenomeni tellurici, è lo studio delle macchie solari e delle radiazioni cosmiche. Anche qui si può supporre una periodicità, connessa a influenze che agiscono nel profondo. Esse non sono di natura puramente climatica, a meno che non si intenda usare il termine «clima» in un'accezione assai lata.

La superficie del sole viene tenuta sotto controllo da osservatorii particolari. Le sue modificazioni incidono sul bilancio elettrico sia della terra sia dell'uomo. Provocano tempeste magnetiche, aurore boreali e altri fenomeni, influenzano trasmissioni e ricezioni. Indicative del passaggio da concezioni lineari del tempo a concezioni cicliche sono teorie che mettono in conto un rafforzamento dell'energia solare, mentre fino a poco tempo addietro se ne riteneva ovvia la graduale diminuzione.

Nuova e crescente è l'inquietudine atmosferica provocata dall'attività umana, e nuovo è l'allarme che ne

218

deriva. Le regioni industriali, le metropoli, i mezzi di comunicazione, le centrali elettriche, i poligoni di tiro agiscono da valvole che sprigionano sempre più forti emanazioni. Il fatto che riserve da lungo tempo immobilizzate e custodite dalla terra, il carbone per esempio, vengano in grandi quantità liberate, non rappresenta solo un problema energetico. Può esercitare un'influenza anche sulla vita, in particolare sulla vegetazione. Sotto il profilo psicologico genera fenomeni che è spesso malagevole discernere da quelli prodotti da un'*idée fixe*, quali ad esempio il bisogno coatto di lavarsi o la fobia per i microbi, che nondimeno forniscono riscontri misurabili.

Poiché gli organi di senso non sono sufficienti per constatare e mettere in guardia, strumenti sensibilissimi devono completare la percezione. Si può prevedere che essi diverranno ben presto indispensabili non solo nei laboratori ma anche nella vita quotidiana, in quanto ovvia componente dell'attrezzatura individuale.

141

Considerare come fenomeno climatico, e in connessione con un mutamento del clima, la transizione delle forme viventi da una condizione stazionaria a una di movimento non dice ancora nulla circa la lunghezza e la durata del tragitto. Si tratta in primo luogo di un cambiamento della tabella di marcia.

La concezione relativa al modo e all'ordine in cui i passeggeri si avvicinano non viene così toccata. Ecco la ragione per cui a tutt'oggi la teoria di Darwin appare nella sostanza ancora ben salda. Altrettanto salda rimane la critica metafisica nei suoi confronti, formulata già da Schopenhauer.

Il perfezionamento della visione darwiniana, l'integrazione di nuovi elementi nel suo schema, riguardano sostanzialmente non l'albero genealogico in sé,

219

quanto le sue ramificazioni e la loro periodicità. Qui è in atto un cambiamento di concezione analogo a quello che è alla base dell'immagine spengleriana della storia. Esso riguarda non tanto i contenuti, quanto il mutare dei loro sviluppi. In entrambi i casi colpisce il ricorso ad analogie tratte dalla vita vegetale. La pianta segue in modo più perspicuo i movimenti cosmici, per coglierne il corso essa dispone di organi più fini rispetto all'uomo e all'animale. E Fechner lo ha osservato in modo egregio.

Che questo cambiamento di visione sembri avvicinarsi a vecchie teorie universali, a concezioni di filosofia della storia alla Herder o di zoologia alla Cuvier, non va interpretato come regressione, rientra piuttosto nelle manifestazioni di quel movimento spiraliforme che caratterizza l'evoluzione del pensiero umano. Le grandi idee ritornano in sempre nuove variazioni, con ciò seguendo in assoluto un principio fondamentale della formazione organica, allo stesso modo in cui organi particolari, pinne e ali per esempio, ricorrono costantemente nelle più diverse famiglie d'animali.

In questo senso è possibile ricollegare nuove riflessioni alla teoria delle catastrofi di Cuvier. La sua dottrina ha tratti demiurgici; l'architetto dell'universo distrugge di quando in quando la propria costruzione e la riedifica secondo un nuovo stile, applicando altri principi. Tale era già il modo d'operare di Yahweh nell'Antico Testamento. Di continuo egli soppesa la questione se debba o meno annientare gli uomini.

Per motivi che devono ancora essere affrontati, la parola «creazione» sempre più palesemente rimane inaccessibile al pensiero e alla fede stessa. Evoluzione paradossale ma incontestabile, questa, di un essere caratterizzato da crescente intelligenza e spiccata predilezione per strutture pianificate. Meglio perciò parlargli di geni piuttosto che di Genesi. Sarà di gran lunga più disposto ad ammettere un'origine che non un atto creativo. Questa, in fondo, rimane una disputa terminologica e su punti di vista – su parole e prospettive

che tuttavia si concretizzano in potenti ramificazioni, quali le religioni universali e la loro molteplicità.

Torniamo ancora una volta all'immagine del treno rimasto a lungo fermo – diciamo un milione di anni – in stazione, per poi rimettersi in moto. Che a una simile spinta propulsiva si colleghino eventi catastrofici, è cosa ovvia. Essi però non bastano a spiegarla.

Affinché il punto morto venga superato è necessario intervengano insieme forze che si collocano al di fuori dell'esperienza, anche intendendo il termine in senso lato, non soltanto storico. Bisogna che si torni ad attingere alla sostanza indivisa e alle sue inesauribili riserve, a ricordi che si spingono di là dai tempi.

Anche in stazione si procrea e si muore, ma le generazioni rimangono rigorosamente all'interno di ciò che è differenziato, all'interno delle specie. Quando sorgono nuove specie, un elemento più forte deve unirsi alla procreazione, essa deve riallacciarsi alla genesi primordiale. Questa potenza non può essere nascosta nella vita in quanto tale. Bisogna sopporne la presenza in un diverso strato, e poco cambia che la si concepisca, insieme con Linneo – il quale assegnava a ogni specie un atto creativo differenziato –, legata allo spirito, o, come fa il materialismo, legata alla sostanza.

È per questo che una tale spinta provoca una trasformazione non solo del *bios* ma dell'intera natura. Sistemi che di ciò non tengono conto sono in grado di fornire unicamente spiegazioni parziali. Anche il materialismo, nel corso della sua inarrestabile espansione, si vedrà costretto ad attingere a strati molto più profondi rispetto a quello della storia, se vuole dare risposte soddisfacenti. L'«autocoscienza infinita» dell'uomo creatore di epoche, l'autocoscienza trasformatrice del mondo di cui parla Bruno Bauer, acquista

credibilità solo nel momento in cui diventa tutt'uno con il processo di autocoscienza del mondo. È quello il luogo dell'infinità.

143

Che il *bios* agisca su uno strato della terra non è nulla di nuovo. Non sappiamo che cosa accada in una nube di diatomee, in una barriera corallina o in una foresta che dà forma a strati di minerali. Ritenere che il nostro essere storico sia più importante di tale attività è pregiudizio umano. Nel nostro stesso corpo dimorano un'intelligenza superiore e un piano più profondo rispetto a quelli presenti in qualunque riflessione noi si possa fare in merito. Lì dimora il medico invisibile, il custode della forma. Nelle monadi noi siamo uguali.

Fatto nuovo, invece, è che sia un essere cosciente di sé a lavorare alla formazione degli strati. Nell'evoluzione entra così in gioco la libertà, ma anche la responsabilità. Il processo perde il suo carattere di immediatezza e di innocenza, perlomeno in un certo ambito: in quella metà che viene illuminata dalla coscienza di sé.

Heberer, la nostra maggiore autorità nel campo dell'ominazione, quando afferma che «grosso modo a partire dal Mesolitico incomincia a delinearsi un cambiamento nella causalità della filogenesi degli ominidi» e attribuisce tale cambiamento al fatto che l'uomo interviene in modo sempre più deciso nella propria evoluzione assegnandole degli scopi, fa una giusta osservazione al confine tra discipline quali paleontologia, antropologia e storia, che qui si fondono in una nuova scienza. È evidente che il processo di ominazione non è ancora concluso, al contrario proprio ora è entrato in una crisi nella quale storia e storia naturale, storia universale e storia della terra, libertà e determinismo vengono a collidere. La corrente si fa più rapi-

222

da, figure inattese, e anche «mostri degli abissi», stanno affiorando.

144

Il fatto che minime configurazioni, movimenti nel microcosmo siano tenuti in minor considerazione rispetto a catastrofi visibili da lontano, quali ad esempio le guerre, è comprensibile e risponde a una legge della percezione. A fronte dell'effetto statistico è facile che il valore simbolico di un fenomeno non venga colto.

Le eccezioni tuttavia non mancano. Vi è un senso di orrore suscitato non tanto da un crescente movimento di masse, quanto dalla comparsa o anche dall'intrusione furtiva dell'eteroclitico. Il movimento di masse può persino preparare tale forma di percezione e aprirle la strada, così come una tempesta, che ha infuriato a lungo e all'improvviso tace, costringe l'orecchio a un più vigile ascolto e lo rende sensibile al minimo rumore. Da noi, nel pieno centro delle catastrofi, molti hanno sperimentato come piccole tracce illuminanti possano avere un effetto superiore agli orrori della devastazione in cui esse balenano. In questa essenzialità si cela un tratto artistico, tale da distinguere chi possiede il dono di saper dipingere l'orrore dal semplice pifferaio, o anche il cultore dell'erotismo dal pornografo.

Un orrore di questa specifica natura è stato avvertito di recente, allorché i giornali diedero notizia di una singolare fauna sviluppata negli scarichi di un impianto industriale. Si trattava, con ogni probabilità, dell'incubazione e coltura involontaria di esseri mostruosi i cui organi si erano o moltiplicati o ridotti a monconi e abbozzi; incredibili violazioni, quindi, delle leggi di polarità e simmetria nelle formazioni organiche. È evidente che la vita, qui, era stata colpita e minacciata nel suo piano genetico, vale a dire più nel profondo che non nei singoli individui.

223

Dal punto di vista della cronaca quotidiana, della storia, può anche trattarsi di un errore di funzionamento – cui è facile ovviare – in una fabbrica di isotopi. Nel mondo della tecnica non sono certo i guasti a mancare. L'inquietudine suscitata da quella notizia, però, non solo sembrava superare di gran lunga lo spavento che simili incidenti provocano, ma era altresì di genere diverso. In essa si manifestava, e a buon diritto, un istinto più profondo del puro istinto di conservazione. Che un fenomeno venga osservato in cielo o in provetta nulla dice in merito al suo rango.

Qui era venuto alla luce uno dei punti in cui la terra comincia a bruciare – e di altri ancora non vi è certo carenza nell'epoca attuale. Per trovare qualcosa di analogo dobbiamo risalire parecchio all'indietro, perlomeno al mito. Nel mito ritroviamo questo particolare orrore e, insieme, lo scaturire tanto dell'informe quanto del multiforme e del deforme dal grembo ardente della terra. Vi è un preciso nesso con il rovesciamento degli dèi, cui la terra illimitata istiga i propri figli. È Esiodo a descrivercelo nelle sue tre violente fasi. In esse la rivolta è contro il padre. Il primo assalto – l'abbattimento e l'evirazione di Urano a opera della madre e di suo figlio Crono, il più accorto dei Titani – è, detto propriamente, pre-mitico. Il sangue del padre degli dèi e il suo membro, che Crono getta sulla terra, nuovamente fecondano quest'ultima. Anche Crono, a sua volta, viene rovesciato dal figlio, Zeus, e con il suo trono finisce l'età dell'oro. Per riguadagnarla, Gea incita i Titani a un rinnovato assalto agli dèi dell'Olimpo, e li guida sotto le spoglie di serpe originaria. Molte sono le varianti del mito, ed esso è oscuro soprattutto per quanto attiene alla successione degli eventi. Apollodoro ne fornisce un ottimo compendio che a noi, purtroppo, è giunto mutilo. Aspetto notevole del mito è che esso non collochi la lotta contro gli dèi olimpici in tempi precedenti la comparsa dell'uomo ma lasci, al contrario, che l'uomo, rappresentato da Eracle, vi svolga un ruolo decisivo. Eracle deve trionfare sull'in-

forme e sull'indifferenziato, proprio come gli dèi germanici nella lotta contro la serpe di Midhgardhr e i suoi mostri debbono contare sull'aiuto degli Einheriar.

Ora, per la prima volta, l'uomo si leva nuovamente in atto di ribellione – alla maniera di Anteo, in questo caso – in quanto figlio più intelligente della terra, in quanto distruttore dei cippi di confine, ultimo dei quali è il muro del tempo. Preludio di tutto questo doveva essere il rovesciamento degli dèi. In tal senso il «Dio è morto» di Nietzsche, più che un giudizio, è un postulato, un'evocazione dell'età dell'oro.

«Commettere il sacrilegio contro la terra, questa è oggi la cosa più orribile, e apprezzare le viscere dell'imperscrutabile più del senso della terra!».

E ancora: «Io dissi ciò che dovevo dire, io mi infrango sulle mie parole: così vuole la mia sorte eterna –, come un araldo, io perisco!».

Torniamo alle acque di scarico. Non è casuale che proprio questo risultato involontario del nostro lavoro, degno di Proteo, abbia suscitato quello specifico orrore. A un livello empirico, sperimentale, cose analoghe noi le mettiamo già da tempo in opera. Gli esperimenti di Driesch a Napoli sulle uova di riccio di mare e quelli di Spemann, a Friburgo, sullo sviluppo delle larve degli anfibii, appartengono già alla storia della biologia. E appartengono altresì allo stile del tempo. Nel medesimo contesto vanno visti gli esperimenti dei pittori, il calarsi negli strati più antichi della psiche mediante il ricorso a nuove chiavi interpretative. E se le chiavi cominciano a girare significa che la serratura vuole scattare.

Nel frattempo simili esperimenti – trasfusioni, trapianti, trasformazioni – non solo si estendono fino ai

rami superiori dell'albero genealogico, ma hanno anche conseguito importanza pratica. Abbiamo giardini che non solo vengono irrorati d'acqua ma altresì irradiati, al fine di produrre mutazioni. Si incomincia a esercitare le dita con la genetica, sia pure da principianti, così come le si esercita sulla tastiera di un pianoforte.

È un segnale di partenza dopo una lunga sosta. Oggi verità statiche come il principio «natura non facit saltus» inaspettatamente si capovolgono. Il detto di Aristotele secondo cui «la natura non fa niente invano» – e in questo senso anche l'uomo e il suo intelletto rientrano nella natura – non perde validità alcuna. La prestazione prevede anche il fallimento. Lo spirito che va sperimentando non conosce tale differenza.

L'orrore specifico sarebbe in realtà più giustificato di fronte alla sperimentazione in sé che non di fronte a un errore involontario. La sperimentazione si sviluppa lungo un percorso stretto, che lo sguardo è in grado di abbracciare. In questa cornice si può ammettere libertà ed esercitare la ricerca secondo responsabilità. In effetti, si osserva un'inquietudine simile a quella che solitamente accompagna la violazione di tabù. Emergono problemi di diritto e di opportunità. Confrontato con quello dell'inquietudine anteica, il carattere reazionario di tale inquietudine è inequivocabile. Non le riuscirà di avere il sopravvento. La natura è in procinto di infrangere anche le barriere del diritto; sempre più frequenti sono i casi in cui considerazioni tecniche e biologiche prevalgono su quelle giuridiche. In tale contesto rientrano i codici della strada, casi speciali di una limitazione uranico-plutonica dei diritti fondamentali dell'uomo. Detto in termini generali: là dove si scontra con l'individuo, sarà il piano a imporsi. Piaccia o non piaccia bisogna prenderne atto. Fa parte del tributo da pagare.

L'orrore specifico non ha per oggetto le questioni che vengono di volta in volta poste, e neppure gli esperimenti, i laboratori, cui non mancano certo ap-

provazione e salde maggioranze. L'orrore è suscitato dai fenomeni che ne costituiscono la risposta. Questo ci lascia intendere in quale direzione sia data libertà al volere. Esso ha libertà di agire, non però di tornare indietro o non agire. Ogni accelerazione unilaterale reca necessariamente pregiudizio alla libertà.

Oggi alla ricerca scientifica si devolve una quota del reddito nazionale più consistente di quelle mai concesse nel passato. Ciò non dipende solo dal fatto che in tale quota rientrano le spese per gli armamenti – rispetto alle quali considerazioni di ordine economico passano in secondo piano –, dipende anche dal fatto che lo stato delle ricerche, e il livello tecnico da esso derivante, legittimano la potenza ben al di là dell'ambito economico e militare. Nell'esperimento riuscito si sublima il potere di un'epoca dinamica.

Un'invenzione sorprendente – una novità tecnico-scientifica di alto rango – pesa di per sé sul piatto della bilancia. Testimonia in modo perspicuo e incontestabile, testimonia, in quanto oggetto, un progresso nel piano del mondo, l'impiego di un mattone reale nella sua visione utopica. Quanti più tasselli di tale natura entrano a far parte del mosaico tanto più le scoperte si trasformano in soluzioni.

La ricerca opera nell'ambito di un piano che trascende i piani dello Stato, i quali solo indirettamente a esso partecipano. Per tale motivo le arride universale simpatia. Né la sfiorano minimamente le questioni poste ai politici. La libertà della ricerca è postulato indiscusso. Di fronte alla sperimentazione, scrupoli morali e teologici – quali l'azione politica necessariamente comporta – vengono meno. La sperimentazione è sganciata dalla sfera del valore in misura tale che la

questione della propria opportunità neppure la tange. Sotto questo aspetto è prossima al mondo del gioco.

Oggi la ragion di Stato viene considerata qualcosa di abietto, anche là dove la si mette in pratica, mentre alla ragione che si basa sull'esperimento non si pone resistenza alcuna. Oggi la legge ci difende con maggior vigore da una perquisizione domiciliare che non da una radioscopia totale. Non v'è dubbio che interventi di natura sgradevole, sospetta e soprattutto degradante, vadano aumentando. A sostenerli è la statistica, che potremmo definire la morale delle cifre. A dire il vero, spesso manca la sensibilità per ciò che è degradante, anzi, neppure lo si vede.

147

Il grande favore di cui gode la sperimentazione si manifesta altresì nel fatto che essa non è soggetta, come altri rami dell'agire umano, a costanti controlli. Un sapere occulto non esiste, è chiaro, e tuttavia vasti ambiti sono tenuti segreti. Vero altresì è che ad amministrare il sapere non vi è una casta sacerdotale, pur avendo luogo una rigorosa selezione. Non sono richieste particolari iniziazioni, e nemmeno prove da superare. E tuttavia esistono stanze cui solo a pochi è consentito l'accesso. Per addentrarvi lo spirito ha da passare attraverso strette maglie, minuscoli spiragli. A rendere inconfondibile un Tipo non sono soltanto l'aspetto fisiognomico, il sapere, ma anche la comune e nondimeno tacita adorazione di un'immagine che si nasconde dietro il velo del sapere e attende ansiosamente che le si dia nome, che venga la propria ora.

Non si può stabilire dove cominci la responsabilità della ricerca. Il limite oltre il quale la sperimentazione va al di là del lecito non è definito. Polemica classica è quella riguardante la vivisezione. Tra i suoi più fieri avversari va annoverato lo stesso Schopenhauer. Contro

228

la sperimentazione non fu possibile avere il sopravvento. Nel frattempo a ben altro si è assistito.

Nella parola greca «metodo» è nascosta la radice «via». Che al metodo si sia dato l'assenso in uno strato profondo, anteriore a ogni pensiero, è la coscienza comune ad attestarlo. Ecco perché il pensiero non è atto a farci evitare quanto si presenta sul nostro cammino. Ogni decisione, ogni scelta, ogni dialettica possono solo confermare quell'assenso originario, proseguire nella direzione principale. Su ciò si basa anche l'intangibilità della scienza.

148

Tra coscienza scientifica e coscienza comune sussiste una differenza di grado, non di sostanza. Non si tratta di una differenza pari a quella tra guida e seguaci o tra sacerdote e laici. E non è una differenza di cultura. Una cultura delle scienze naturali non esiste, il che di certo non esclude che vi siano scienziati colti.

Lo scienziato, al contrario dell'artista che crea opere, non possiede nemmeno qualcosa di originale. Possiamo ragionevolmente supporre che l'originalità della ricerca risieda in luoghi ben diversi da quelli della persona empirica. Il fatto che il lavoro di ricerca divenga sempre più lavoro collettivo ne è di per se stesso un segnale. Una poesia, anche mediocre, costituisce pur sempre un *unicum*, cosa invece affatto estranea all'universo delle formule, degli esperimenti e delle invenzioni, anche ai vertici. L'aspetto peculiare, qui, sta nel movimento e nei suoi fini; non originalità ha pertanto l'individuo, ma solo priorità.

La differenza tra coscienza scientifica e coscienza comune è di natura temporale più che qualitativa. Lo scienziato è colui che *presenta* qualcosa. Presenta ciò che è diventato possibile e che forse già domani farà parte della nostra dotazione. Qualcosa che l'utopia ha

229

già indicato da tempo, a volte in modo quasi antivegente.

Questa sua presentazione viene accettata, e non solo con resistenza assai minore rispetto a quella comunemente opposta ai simboli di culto, bensì con entusiasmo, in generale. È molto più faticoso costringere un arabo ad accettare la croce che non una macchina fotografica. Non sempre sarebbe andata così; è tipico di un'epoca. In tal modo la Mecca finisce per diventare un luogo della terra come tutti gli altri.

Quanto all'accettazione di ciò che viene presentato, la conducibilità aumenta senza posa. Sotto tale aspetto non vi è più nulla che susciti stupore. Anche questo è un indice dell'accelerazione.

149

Tutto ciò è strettamente connesso al divenir la terra priva di confini e vuota di dèi. Difesa delle frontiere dinanzi a tale presentazione, discernimento tra il lecito e l'illecito si fanno anch'essi vieppiù laschi. Distinguere si può soltanto là dove il dubbio tace.

Se quanto presentato viene accolto come scandalo, per esempio allorché introduce un cane senza cervello o con due teste, lo scandalo si fonda su residui di natura religiosa. Gli dèi, invece, sono a difesa non soltanto dei confini territoriali, in primo luogo della patria, ma anche della forma, che, se intesa come divina, è forma bella. Ecco perché gli dèi non tollerano neppure gli esseri caotici e ctonii, la mostruosa deformità dei giganti.

Occorre a questo punto nominare un'altra volta Eracle. Molto ci dice in tale contesto l'ira con cui egli perseguita e annienta la multiforme discendenza di Proteo, essere dalla coda di pesce, per farne giustizia.

Erodoto affermò che ogni popolo possiede il proprio Eracle; pensiero, questo, ripreso a sua volta da Vico. Là

230

dove un simile sovrano non ha più dimora molte cose smettono di essere possibili. L'uomo continua sì a morire lungo i confini, ma il senso del sacrificio che da lui si esige cambia – morendo egli, in pari tempo, per ciò che confini più non ha.

È chiaro che i confini scompaiono non solo in quanto fenomeni, ma nel loro stesso significato, nel loro intrinseco valore. E con essi scompare il *nomos*, la potenza deputata a loro salvaguardia. Qui, e non nella minaccia fisica, va cercato l'abisso di quel brivido che coglie l'uomo alla vista della creazione di Proteo. In ciò egli presagisce più della mera distruzione di forma creata, che del resto anche la morte distrugge, presagisce i messaggeri di un attacco generato dal fondo originario. È lo stesso brivido che lo assale alla vista del serpente.

150

La «fecondazione artificiale» ci offre l'esempio di qualcosa che viene presentato dalla scienza e accettato dalla coscienza comune. Parlarne è istruttivo, anche perché l'opposizione nei suoi confronti si fa sentire con forza maggiore rispetto a quella contro analoghi interventi.

Questa opposizione è tuttavia più debole e disorientata di quanto si potrebbe supporre, se si riflette sull'importanza del fatto. Ciò attesta un ormai considerevole impoverimento del *nomos*, e molto deve essere accaduto in precedenza, basti pensare all'affermarsi della nostra tecnica chirurgica.

È il principio stesso che anima questo nuovo tipo di riproduzione e non la sua estensione a essere più gravido di conseguenze, per il nostro destino, di quanto non lo siano state due guerre mondiali, prodottesi nel medesimo arco di tempo in cui si cominciò a considerare e praticare simili interventi e a farne oggetto di

231

dibattiti. Vero è che anche la novità delle guerre mondiali non consiste tanto nella loro estensione, quanto piuttosto nella loro qualità, che fa di esse operazioni della popolazione della terra, ponendoci così di fronte alla questione se, dal punto di vista giuridico, politico ed etico, possano ancora essere considerate guerre nel senso tradizionale. Non si trattasse di mutamento qualitativo, ma solo quantitativo, problemi simili neppure emergerebbero.

Nell'addurre come termine di paragone la tecnica chirurgica pensavamo non tanto al procedimento e all'abilità che questo presuppone, quanto alla violazione di una serie di tabù. Oggi, quando l'adepto di una setta religiosa rifiuta una trasfusione di sangue, si considera la questione un caso di fanatismo religioso e, se a esservi coinvolto è un bambino, un atto criminale. Nella pratica, però, la fecondazione artificiale presuppone conoscenze decisamente inferiori a quelle implicate da una trasfusione di sangue. Per questo nella tradizione, ad esempio nei rapporti di medici arabi, si racconta, di quando in quando, della riuscita di tentativi simili. Del resto, già la storia di Lot e delle sue sorelle, da tale punto di vista, è sospetta.

L'esempio è significativo proprio perché riguarda un procedimento che, considerato sul piano teorico, era possibile in qualunque altra epoca. Che proprio nella nostra acquisti un'importanza, non solo pratica ma anche di massa, è fatto degno di considerazione, anche perché l'apparato scientifico e il suo schema astratto, che nella maggior parte dei casi analoghi maschera il quadro d'insieme, appaiono qui secondari.

Sarebbe quindi auspicabile che su tale processo, sulla sua storia, preistoria e sulla sua evoluzione statistica, si riflettesse con maggior cura, finché ciò è ancora possibile. Se si pensa alla sconfinata letteratura cui ha dato luogo un evento quale la battaglia della Marna, decisamente scarso appare allora l'interesse nei confronti di un'operazione con cui si annuncia un cambia-

mento, in bene o in male, del destino non solo delle nazioni ma della specie umana in quanto tale.

Ora, un così scarso interesse è tanto poco casuale quanto il fatto che proprio in questa nostra epoca divenga possibile una nuova forma di procreazione. Entrambe le cose sono sintomi di una svolta del mondo, dell'ingresso in una nuova casa.

Qualsiasi sviluppo prenda la discussione, non v'è dubbio alcuno che quanto presentato verrà accolto. Accoglimento, anzi, già vi è stato. Le leggi possono soltanto agire da barriera o scavare un letto alla corrente. Ma che cosa sono mai le leggi quando una nuova formazione proietta la sua ombra?

Lo si può chiaramente constatare nei giuristi e nella loro mancanza di riferimenti cui appellarsi. Ciò che in questo caso va affrontato e risolto non potevano prevederlo né i codici di diritto civile né quelli di diritto penale. In gioco, infatti, non vi è solo un cambiamento nel quadro del diritto, quello per esempio dello stato civile, ma un evento biologico dalle conseguenze imprevedibili.

Anche nell'ambito del diritto, come naturale, emergono dunque questioni affatto nuove. Già solo la registrazione e la gestione dei certificati anagrafici negli uffici di stato civile costituisce un problema che forse per qualche decennio ancora potrà essere mascherato e minimizzato, ma che prima o poi si presenterà come una questione di potere. Essa travalica ampiamente le differenze fra nascite legittime e illegittime, o fra le razze - differenze certo non prive di tragicità.

Il diritto ad avere un padre precede quanto si ha il diritto di esigere da un padre. Un diritto, questo, sancito non solo dalla legge ma anche dalla natura. Gli stoici hanno espresso la cosa in maniera efficace: la natura è obbligata a darci un padre – sia egli buono o cattivo, è questione che va al di là dei suoi obblighi e dei nostri diritti.

A essere in gioco qui non sono né bontà né cattiveria, né legittimità né illegittimità del padre; a essere in gioco sono, in assoluto, il padre e il suo atto di procreazione. Per questo motivo né riflessioni morali né considerazioni giuridiche possono trattare in maniera soddisfacente tale novità. La decisione non concerne nuove categorie morali o giuridiche, ma una nuova categoria umana, un nuovo stato, la cui evoluzione è problematica. La decisione, tuttavia, non può nemmeno rimanere circoscritta a tale stato. La comparsa di questo stato è, piuttosto, uno fra i segni manifesti del fatto che l'uomo, in quanto tale, è entrato in una nuova fase, in una fase in cui muta non solo il suo sistema giuridico, ma anche la sua natura e nella quale il diritto stesso ad avere un padre non rientra più, per l'uomo, fra le condizioni naturali – se ne privi egli nell'ambito del piano e del suo libero arbitrio o sotto l'influsso di leggi coercitive.

Lo sviluppo delle nostre effimere discussioni rende evidente come all'opera vi sia un elemento coattivo: gli argomenti girano su se stessi, mentre la sperimentazione, attraversandoli e superandoli, avanza verso la prassi. Ciò che la prassi produce e ciò che con essa si vuole ottenere risulterà manifesto solo tra qualche generazione. Per il momento possiamo dire che essa si muove in un territorio intermedio, al muro del tempo, e che ha molti tratti incontrollabili e indefinibili. Come negli iceberg, la parte sommersa soverchia di gran lunga quella visibile.

Occuparsi di tale parte visibile, quindi formulare giudizi morali, giuridici o sociologici, esula dall'ambito delle nostre considerazioni. Qualsiasi direzione si imbocchi, le conclusioni saranno inquietanti.

È palese che vi è un forte interesse a nascondere a quanti sono direttamente coinvolti, quindi anzitutto ai bambini, la loro discendenza specifica. Ciò è comprensibile, benché contravvenga a un diritto fondamentale. Ogni essere umano vuole sapere da chi discende. È uno dei suoi primi, più ardenti desideri. Negargli l'informazione o, addirittura, dargliene una falsa non è lecito. Anche il suo ambiente, le persone che lo circondano da presso hanno il medesimo diritto, soprattutto là dove si debba fondare una famiglia. Occorre quindi tenere dei registri. Indispensabili, a prescindere da qualsiasi altra considerazione, ai fini del controllo scientifico della sperimentazione.

In questo modo un'incognita, sotto forma di grandezza biologica, si fa strada nella popolazione. Viene insomma a delinearsi un nuovo stato, dapprima come pura curiosità e poi come qualcosa di notevole, promosso in nome dell'umanità e in nome dell'umanità combattuto; uno stato che, di fondo, mette in discussione e muta il concetto stesso di umanità.

Questa evoluzione procede entro la linea generale lungo la quale va avanti anche lo Stato. L'atteggiamento dello Stato passerà pertanto dalla tolleranza all'incentivazione per giungere quindi alla legalizzazione e, infine, al monopolio. Rispetto a molti dei problemi che lo riguardano – controllo della popolazione e delle nascite, formazione di Tipi e opinioni, istanze direttive e seguaci, uniformazione e collettivizzazione – si aprono prospettive di estrema semplificazione.

Limitare la vita erotica, e i legami che ne conseguono, a favore della prestazione produttiva rientra fra gli obiettivi fondamentali del piano. A ciò corrisponde una tendenza dello spirito della terra riscontrabile

ovunque la natura ponga le basi per la formazione di Stati. A questo fine essa differenzia già nei primissimi ceppi cellule, organi, individui.

Spinte in tale direzione possono manifestarsi tanto sotto forma di infiltrazione biologica quanto sotto forma di evoluzione razionale in singoli territori. Che in tutto ciò anche alle catastrofi spetti una parte, è cosa assai probabile; a esse faranno seguito doglie collettive.

Sulla punta visibile dell'iceberg, per quanto attiene al libero arbitrio, il fenomeno si configura nei seguenti termini: l'uomo assume ora su di sé la responsabilità della propria evoluzione. Egli affonda lo sguardo nell'indifferenziata materia del mondo, che incontro a lui si inarca e appare qui come placenta. Questo contatto, ancor più che la decisione politica, implica necessariamente colpa, e se nel contempo non si dovesse supporre un elemento inconscio, un'innocenza del divenire, la prognosi sarebbe allora infausta.

Anche in questo sovrappiù di colpa umana e di umana libertà si cela comunque qualcosa che travalica la mera percezione di un movimento della storia della terra e il disagio che ne è corollario. In sé codesto sovrappiù possiede forza che plasma e che trasforma.

154

La sperimentazione genetica, applicata all'uomo, esige tempi molto lunghi. Il che comporta e vantaggi e svantaggi. Tra gli svantaggi rientra il fatto che venga così dato l'abbrivo a qualcosa di non pienamente dominabile e, insieme, di irreversibile, come nel caso, ad esempio, degli esperimenti sugli animali – ove occorre, peraltro, mettere in conto che il pensiero scientifico non riuscirà a trionfare pienamente. Tra i vantaggi va annoverato, invece, il fatto che trasformazioni fulminee degli individui e della società vengano in tal modo escluse.

236

Impedire la sperimentazione è cosa certo impossibile, e tuttavia immaginabile. A ragione la Chiesa vede in ciò uno dei propri compiti: il destino della Chiesa non dipende forse dalla sua capacità di non lasciarsi suggestionare dai risultati della scienza?

Di sperimentazione si dibatte, però, soltanto nel quadro di incontri al vertice. Sullo sfondo opera, inafferrabile e in maniera indifferenziata, non il pensiero sperimentale, bensì la forza proteiforme che di tale pensiero è il motore. Ecco perché non in uno, ma in molti e diversi campi vediamo accendersi il dibattito sulla sperimentazione. Esso occupa una parte delle polemiche quotidiane. Questo è il motivo per cui vengono sanciti numerosi e sensati divieti, che a loro volta non cambiano nulla nella spinta ma spesso la accelerano ancora di più. Il motivo è che la sperimentazione e la particolare intelligenza che qui trova espressione possono soltanto fungere da ausilio nella nascita del nuovo mondo, senza essere immediatamente in grado di produrlo.

Ciò significa che tale forma di intelligenza è il segno di un mutamento della specie, non già la sua causa. Essa è una caratteristica zoologica, in fondo non libera e, là dove diventa dominante – sia come tecnocrazia sia come «visione biologica del mondo» – si presenta inevitabilmente e per sua stessa natura quale avversaria della libertà.

Questo non vale, certo, per la ragione, per lo spirito umano e il suo soggiorno nei piani più alti dell'edificio. Anche la critica, altrimenti, sarebbe impossibile. Compito dello spirito è mantenere la gerarchia, ripristinarla e rinsaldarla ove necessario, e conferire a questo inusitato e necessario movimento un senso che lo innalzi al di sopra del mero dato di fatto della trasformazione zoologica, tecnica e demonica.

Senza dubbio questo avverrà. Premessa essenziale, a tal fine, è quella di valutare in modo esauriente la situazione, non soffermandosi sui sintomi là dove non ne sussista la necessità.

237

Da quanto si è detto emerge che il cambiamento non dipende dalla sperimentazione e dalla specifica forma di intelligenza che con essa opera. Tale intelligenza, piuttosto, è uno dei suoi numerosi segni distintivi. La potenza trasformatrice può intervenire al di sotto dell'intelligenza, al fianco o al di sopra di essa. È chiaro, comunque, che la attraversa, così come la corrente elettrica attraversa un trasformatore. Conviene qui ricordare quanto già detto sull'inquietudine antica e, in particolare, sull'inquietudine atmosferica.

Rispetto al punto cui ora è giunta la nostra ricerca, ciò equivale a dire che l'uomo, anche indipendentemente dalla sperimentazione genetica, si trasformerà. Vano sarebbe voler spiegare il fenomeno chiamando in causa influssi del mondo circostante, che il punto di vista sociologico definisce ambiente, quello zoologico biotopo e quello della storia della civiltà stile epocale. Tutto ciò, insieme alla relativa tecnica ed economia, ne fa di certo parte. Con quello che gli astrologi definiscono l'ingresso in una nuova casa muta altresì l'arredo interno.

Certo, ciò risulterà perspicuo in alcuni casi prima e in altri dopo. La cosa, comunque, è constatabile già nel momento in cui si cambia la propria sede. In quelle città e regioni nelle quali i caratteri specifici del lavoro si avvicinano alla perfezione, oltre alle forme e alla condotta di vita, si modifica visibilmente anche l'*habitus*, su un piano che non è solo fisiognomico e caratterologico, ma anche antropologicamente misurabile. Così come, per esempio, nel contesto delle trasformazioni climatiche è ormai misurabile il grado di scioglimento dei ghiacciai, altrettanto misurabili saranno i dettagli anatomici e morfologici, prescindendo totalmente dall'aspetto psicologico.

Occorrerebbe a questo punto domandarsi ancora una volta in che misura si tratti di fenomeni caratteristici di un'epoca tarda, di segni distintivi delle grandi

città cosmopolite. Al declino dell'Impero romano è sempre toccato fungere da esempio classico. In effetti vi è tutta una serie di caratteristiche che ben si accordano: cesarismo, ceto contadino minacciato, economia latifondistica, decadimento dei costumi, crescente accentramento e irrevocabilità delle grandi decisioni, capolavori ellenistici e grandi costruzioni tecniche. Questi sono punti d'osservazione.

Se però la posizione dell'osservatore muta anche di poco, si aprono allora prospettive che nel sistema di Spengler non rientrano affatto. A emergere, qui, sono segni non meno convincenti, caratteristici di un'età arcaica. Spengler ha acutamente osservato, per esempio, che la Russia, le cui condizioni egli paragona a quelle dell'Impero carolingio, non va presa in considerazione. Non si tratta, peraltro, di differenze regionali, bensì della comparsa di un nuovo Tipo che dà forma alle nazioni e persino alle razze. A ciò corrispondono altresì il generale sentimento del mondo e della vita, il crescente ottimismo del Lavoratore, la sua fiducia, così scarsamente fondata sul piano teorico, in una propria potenza capace di imprimere una svolta ai tempi, fiducia che nondimeno è fondamentalmente giustificata e ha valore prognostico.

Nel mondo intorno a noi possiamo quindi cogliere indicazioni contraddittorie. Per restare in argomento, non sappiamo se a partire dal Gotico la razza sia migliorata o peggiorata. Le opinioni in proposito sono le più disparate. Le belle teste di oggi hanno maggior rassomiglianza con quelle dei bassorilievi della colonna Traiana che non con quelle di Rogier van der Weyden o di Jan van Eyck. Ma già Hieronymus Bosch dipinse volti di sorprendente modernità. Nell'arte contemporanea l'avversione nei confronti della testa ricorre con tale frequenza che è lecito annoverarla tra i sintomi generali.

In ogni epoca, quanto all'*habitus*, sono esistiti precisi modelli. In passato si copiavano i tratti fisiognomici dei monarchi, il loro modo di acconciarsi la barba e i ca-

PELLI, oggi a essere imitate sono figure fotogeniche alla moda, la cui immagine esteriore, voce inclusa, si diffonde rapidamente e su vasta scala. L'impoverimento è certo incontestabile, ma non deve trarci in inganno rispetto alla trasformazione di fondo e alla sua dinamica. Da un lato, sempre più rare sono le teste che è possibile scolpire nella pietra, fondere nel bronzo, imprimere sulle monete; dall'altro, il cinema, in quanto strumento del mondo del lavoro, si chiude alla persona storica e al suo ordine gerarchico. Come per ogni selezione, la cosa può essere vista da due prospettive assai diverse.

Per quanto riguarda gli atleti, possiamo probabilmente reggere il confronto con qualsiasi epoca passata. Forse mai come oggi sono esistite tante persone sane e, beninteso, anche tante persone malate. Neppure in questo caso dobbiamo perderci nelle contraddizioni, né dobbiamo fermarci a esse. Vedremo più correttamente, se riconosceremo che le riserve necessarie ai compiti della trasformazione del mondo e all'ingresso in una nuova configurazione sono ormai pronte e vengono accresciute a ritmo serrato. Con il *bios* accade come con i vulcani: la terra può provocare inaspettatamente una nuova eruzione, sempre accompagnata da sorprendenti fenomeni.

Rientra in tale contesto il brusco incremento demografico del pianeta, l'ingresso fisico e spirituale di razze straniere, specialmente di colore, e la loro partecipazione allo sviluppo mondiale, la loro iniziazione alla tecnica in quanto linguaggio universale. Anche questo presenta pericoli e vantaggi. In tale ambito rientra, infine, ciò che oggi si definisce parità di diritti fra uomo e donna.

Nel complesso, tutto ciò sta a significare uno smisurato accrescimento del potenziale – termine da intendersi in senso sia quantitativo sia biologico e spirituale.

Nel quadro di questa generale messa a punto, i segni di un'epoca tarda scadono a rango secondario, la *décadence* si fa insulare. Al pari di molti nostri problemi, essa perde d'importanza nella visione d'insieme, così come certi toponimi spariscono dalle carte geografiche stampate in scala maggiore, pur continuando a esistere i luoghi da essi designati.

L'esperienza nel frattempo ci ha insegnato che, rispetto alla *décadence*, la barbarie cela in sé un pericolo di gran lunga superiore. La *décadence* è fenomeno della vita come tanti altri; essa occupa il posto che le compete nell'immagine del tutto, cui può dare soltanto alcuni tratti di maggior finezza e apportare dei ritocchi. La sua qualità specifica, inoltre, consiste nel salvaguardare, trasmettere, gettare un ponte. Essa forma delle oasi nel mondo storico, e Bisanzio ne è notevole esempio.

Di fronte al problema del progresso, l'atteggiamento del metafisico è diverso da quello del filosofo della storia. Considerata dal punto di vista della metafisica, la potenza del cosmo rimane sempre la medesima; non esistono progressioni o regressioni, ascese o declini tali da modificarla. Il valore del cosmo è sempre uguale, in sé esso riposa. Anche la libertà è eterna e indistruttibile, indipendentemente dal fatto che nel tempo risulti o meno visibile. Da questo punto di vista essa sarà sempre qualcosa di caduco.

Il filosofo della storia, al contrario, si occupa di un regno nel quale il tempo scorre seguendo una data direzione; egli deve rapportare la libertà al tempo e al modo in cui essa si palesa. Progredire, per lui, non può che essere, sostanzialmente, progredire nella libertà. Ecco la grande evoluzione che fonda il progres-

so giuridico, politico, economico. Alla libertà fanno seguito le libertà.

Vien fatto ora di domandarsi se illuminando i processi storici al muro del tempo, quindi da un punto d'osservazione extrastorico, non si renda illusoria l'idea di un simile progredire. Questa domanda investe da un lato il rapporto fra destino e libertà, ripetutamente considerato nella controversia «se gli astri abbiano o meno un potere vincolante», dall'altro, il rapporto fra libertà e istinto, fin troppo spesso oscurato dal fatto che come termine di paragone si assume l'intelletto. La non-libertà è possibile a ogni livello di intelligenza.

Nel corso delle rivoluzioni la libertà diminuisce; la spinta consuma. Inizialmente come fine si intendeva la libertà. Lo sviluppo acquista poi maggior accelerazione lungo un percorso più angusto, compie repentine svolte. E in queste curve i liberali saltano giù dal treno.

Lo scopo differisce sempre da quel che ci si prefiggeva; in esso si realizzano intenzioni più profonde rispetto a quelle della politica. Gli elementi costitutivi ora sbiadiscono, e a emergere è la costituzione. Le forze dinamiche del cambiamento perdono vigore. Una nuova armonia è conquistata, un nuovo equilibrio si realizza.

I Tipi in via di formazione possono mostrare, tuttavia, notevoli analogie con quelli superati. Ciò porta a repliche non di rado sconcertanti all'interno dei diversi livelli, a un rinnovamento di vecchi principi. È questo, d'altra parte, il tratto del percorso in cui i rivoluzionari saltano giù dal treno, o in cui la rivoluzione divora i propri figli.

In che misura l'uomo è responsabile della propria evoluzione? In che misura controllerà mai se il suo

avanzare, soprattutto rispetto alla libertà, è un'ascesa, un arresto o un regresso? E a che cosa può applicarsi questa responsabilità nella solitudine del deserto, in uno spazio vuoto di dèi? Nietzsche per primo è stato mosso, e profondamente travagliato, da considerazioni, speranze, timori e concetti di tal fatta; questo fu il suo destino, questo rimane il suo merito. Egli riservò la responsabilità all'uomo «superiore».

Torniamo ancora una volta all'immagine della stazione ferroviaria. Si potrebbe pensare che il treno prosegue il viaggio senza l'uomo, che questi, trattenuto dai propri affari, non riesca a prenderlo. Potremmo anche pensare che l'uomo venga sospinto su un binario secondario. Si tratterebbe di un movimento già più volte prodottosi nel corso della storia della terra.

I timori in tal senso vanno crescendo – si sospetta che forme di indurimento, irrigidimento, pietrificazione incombano. In casi del genere la vita lascia stare la sua maschera. In ogni giardino zoologico si avverte questa perfezione rigida, spesso mirabile, immutabile.

Oggi è la *ratio*, con la sua precisa e inesorabile determinazione, a farsi portatrice della minaccia di irrigidimento, soprattutto nel campo della tecnica. Il confronto con il mondo degli insetti, in particolare con le specie che danno vita a società, è, per questa ragione, ovvio. Fornisce una valida riprova di quel ritorno dei principi cui poco sopra si è accennato.

Ai più diversi livelli la vita si dispone a soluzioni di questo genere. Segni comuni sono la formazione di Stati, riserve e colonie, la creazione di classi biologiche, che differenziano più marcatamente di quelle sociali ed economiche, la specializzazione e socializzazione della sfera sessuale, la cura collettiva della prole, le grandi costruzioni, l'economia d'accumulazione e altri fenomeni ancora. Deve trattarsi in questo caso di una grande, costante aspirazione, che già con forme più antiche si è messa alla prova e con esse ha condotto esperimenti.

L'immaginazione ha creato spesso utopie che vanno in questa direzione, come la *Città del Sole* di Campanella, concepita intorno al 1602. Campanella ammette una duplice rivelazione: attraverso la Bibbia e attraverso la natura. Tanto poco il fisico può richiamarsi alla Sacra Scrittura, quanto il teologo alle leggi di natura. È il metafisico a superare nella visione sinottica la frattura tra i due ambiti. Al vertice della Città del Sole vi è un re sacerdote. Non esistono né confini né proprietà privata. La giornata lavorativa è di quattro ore, ed è lo Stato a regolare la procreazione e l'educazione dei bambini.

Il sistema di socialismo utopistico elaborato da Fourier nei primi decenni del XIX secolo concepisce il mondo come una creazione mal riuscita, la quale per forza propria, attraverso eventi di carattere elementare, si sviluppa sino a raggiungere fasi superiori. L'uomo contribuisce al processo con la sua scienza. E costruisce così, al di sopra del Polo Nord, una corona di luce la cui aura vivifica e rende fertili i ghiacciai. L'uomo si trasforma da un punto di vista fisiologico, diventa più alto e arriva a vivere ben oltre i cento anni. Attraverso la genetica, interviene anche nel regno animale. La popolazione della terra raggiunge i tre miliardi, una costante dalla quale non si allontanerà. Le donne si dividono in classi biologiche, tra le quali saranno le riproduttrici a generare i figli, mentre le amanti rimarranno senza prole. Il mondo sarà governato da un *omniarca*. Le doti artistiche saranno generalizzate; non solo l'uomo, ma anche il regno animale e la natura inanimata attraverseranno un periodo di felicità. La dottrina di Fourier, come quella di Saint-Simon, ebbe un ruolo rilevante soprattutto nella storia del socialismo francese e della Rivoluzione di luglio, influenzando sindacalisti e anarchici, e quasi ogni aspirazione socialista ai suoi inizi. Per questo, notevole fu il suo contributo là dove il potere venne rovesciato,

ma, come ogni sogno di felicità, essa dovette impallidire di fronte al piano e alla ragion di Stato. È tuttavia possibile che tale dottrina, se non nei particolari, spesso assurdi, nell'intenzione poetica acquisti una nuova attrattiva allorché le potenze rivoluzionarie della terra emergeranno con maggior forza dai piani di rivoluzione universale.

La conversione dall'utopia al pessimismo, che da qualche tempo ci è dato osservare, soprattutto dopo la prima guerra mondiale, ha un valore prognostico, in quanto dimostra come, all'interno di una spinta fortemente determinata, sussistano ancora, localmente, capacità di sviluppare una visione d'insieme e un'autonomia spirituale.

Questo è segno positivo, e fors'anche segno premonitore. In tal modo giunge a compimento la critica spirituale dei piani sociali e tecnici e delle loro intenzioni volte a trasformare il mondo; una critica più libera e meno dolorosa di quella mossa ai fatti e che, al tempo stesso, non esige vittime umane.

L'umorismo amaro di uno Swift sembra particolarmente adatto a creare affreschi di tal genere, e non è un caso che a distinguersi in quest'arte siano proprio gli anglosassoni. Qui va ricordato soprattutto Orwell, con la sua visione di un futuro che già reca la data 1984 e che per molti ha avuto l'effetto di un severo monito. Impressionante è anche *La fattoria degli animali*, una favola che avrebbe fatto onore allo stesso Swift.

La nostra situazione Huxley la illustra, piuttosto, da un punto di vista democratico, affrontandone il lato del comfort. In lui troviamo l'«ultimo uomo» di Zaratustra: «Noi abbiamo inventato la felicità» – dicono gli ultimi uomini e strizzano l'occhio».

Tale felicità, frutto di mera invenzione, si lascia tanto poco associare all'idea di libertà, quanto il piano della tecnica. Ai poeti, in questo caso, è data una vista più acuta. Zarathustra definisce il capitolo sull'ultimo uomo il suo «prologo». Huxley, in possesso di notevoli cognizioni biologiche, affronta come Orwell il tema della statalizzazione della vita sessuale, un tema dall'importanza effettivamente decisiva per quanto attiene la formazione dei Tipi e la divisione del lavoro. A differenza di Orwell, egli ammette l'amore carnale che, come uno zucchero, viene fatto rientrare nel lato del comfort e diventa gioco di società in mezzo a una noia necessariamente in crescita. In quest'epoca l'uomo non avrà più dentro di sé il caos né potrà più generare una stella – è detto nel prologo di Zarathustra. Il caos è il fondo originario, e la terra è la stella.

Nel panorama tracciato da Huxley non solo la fecondazione artificiale, anche lo sviluppo avverrebbe in modo affatto automatico, il che a tutt'oggi appare ancora assai utopico. Dobbiamo comunque prepararci a grandi sorprese. Al momento mettiamo mano ai geni delle piante, degli animali e anche dell'uomo come a tessere isolate, come a tasti di uno strumento musicale, ma è prevedibile che da questo gioco nasceranno in futuro composizioni insospettate. Per ora la costanza e l'invulnerabilità genetica della specie sembrano essere ancora protette da robustissimi paletti. Quasi impossibile sarà farli saltare se anche l'indifferenziato, di là dal muro, non contribuirà a svellere. Se però verranno meno le separazioni, realtà che oggi non ci è dato neppure sognare saranno allora possibili.

Possibile già adesso è che un padre abbia più figli del re Priamo. Un risultato, peraltro, che anche le società degli insetti prefigurano, là dove *un unico* maschio feconda la regina, la quale partorisce poi migliaia di creature. Il fatto che, secondo una legge non scritta, ma rigorosa, il nome del padre venga tenuto segreto, sia oggetto di tabù, rientra in un altro ordine di considerazioni.

Fra le critiche mosse al piano statale bisogna annoverare anche l'opera di Friedrich Georg Jünger *La perfezione della tecnica* – portata a termine immediatamente prima della seconda guerra mondiale –, nella quale il progresso tecnico è sottoposto al vaglio guardando soprattutto al versante della felicità.

Ad accomunare queste voci di opposizione è il fatto che l'uomo artista, muovendo dalla libertà in lui innata, si leva contro la pura applicazione del calcolo logico – mediante il ricorso, certo, a un potente armamentario scientifico. Viene così ad aggiungersi quel che nel calcolo è avvertito come assente: la percezione della perdita e la sua valutazione dal punto di vista artistico, metafisico o teologico.

Qualunque valutazione relativa al futuro, per quanto tortuosi siano i sentieri che essa imbecca, riporta sempre al centro del paesaggio tragico – là dove si incrociano rette vie e strade errate, all'obelisco che, secondo la bella immagine di Clausewitz, segnala il punto in cui si trova il generale. Vinca o soccomba, generale potrà essere soltanto l'uomo che abbia, se non il pieno possesso, almeno la piena coscienza della propria libertà. Non per nulla la metafisica tedesca degli ultimi cento anni ha indagato così a fondo la questione specifica della volontà. Qui, e non nei grandi spazi, risiede il centro dell'azione.

Che l'uomo intervenga nella propria evoluzione, e lo faccia in una maniera che si differenzia nettamente dalle antiche ricette della fame e dell'amore – quindi tanto dalla «lotta per l'esistenza», in ogni sua sfumatura politica ed economica, quanto dalla «selezione naturale» –, che egli, anzi, ben al di là di questo, si sia avventurato in una serie di grandiosi esperimenti, è cosa nuova nel nostro mondo. A testimoniare che sia

così è l'impossibilità di far rientrare questo *novum* nel quadro della storia, sia per ampiezza sia per modalità.

La constatazione che il ruolo dell'uomo, in quanto artefice del processo, e l'azione intelligente sul processo medesimo da lui esercitata vengano sopravvalutati e che si tratti di un evento tale da prodursi anche senza l'uomo, benché esso ricada nel quadro della storia umana e vi ponga termine, non contraddice quanto ora detto. Si tratta di un evento cui coopera anche l'universo e nel quale gli astri hanno una parte di rilievo.

L'uomo è tuttavia riluttante a calarsi nella parte di una creatura nata, o rinata a nuova vita, nel corso di una trasformazione dell'essere, una creatura che in ultima analisi si affida a tale nascita e alla sua più forte logica. È riluttante per la stessa ragione in virtù della quale Descartes affermò il principio del *cogito* e, soprattutto, perché la libertà è un inestirpabile segno distintivo della specie umana.

Quando in gioco è l'uomo, nessun accadimento può aver luogo in modo compiutamente predeterminato, né in senso meccanico né in senso zoologico o astrologico. Nel momento in cui diviene oggetto di riflessione, ogni accadimento muta – per determinato che esso sia.

162

Torniamo all'immagine dell'iceberg: se si ammette che il determinismo domini l'intera massa, mentre la libertà domina la cima emergente, allora è al tempo stesso lecito pensare che in questa parte visibile, in questo *caput*, risieda altresì un'autocoscienza più elevata, una qualità superiore.

Tale autocoscienza non può agire contro la massa nel suo insieme, contro la forza di gravità deterministica, ma può introdurre la libertà sotto forma di qualità. In questo modo il divenire non solo viene provvisto di oc-

248

chi, nobilitato, ma acquisisce anche un senso – e a dargli di senso per l'uomo può essere soltanto l'uomo stesso. In caso contrario, passerà accanto o attraverso di lui e lo scavalcherà. Così, invece, il divenire agisce in modo salutare, secondo l'antico detto: «*Ducunt volentem fata, nolentem trahunt*»: un detto sempre vero, che rispetta la libertà e nel contempo le assegna dei limiti.

Lo spirito vigila alla barriera; e già solo per questo conosce una trasformazione ciò che lo spirito lascia transitare, pur non potendone disporre a discrezione. Le doglie, certo, rimangono l'autentico tributo.

163

La libertà, in quanto segno distintivo della specie, è da intendersi come carattere rappresentativo. È un segno del capo, rientra fra quelle dignità che pochi detengono in luogo di molti o di tutti. Così come fra gli animali che danno vita a società pochi recano per tutti i caratteri sessuali, nella condizione umana pochi detengono la libertà in nome di molti. Socrate non era libero per sé soltanto; la sua libertà operava, e opera a tutt'oggi, per molti.

L'uomo, inteso come specie, si muove nella massa invisibile dell'iceberg, secondo le leggi del determinismo e dell'istinto – e, nel senso del determinismo, la stessa intelligenza, anche nelle sue manifestazioni più sottili, rientra fra gli istinti. Per rendere tutto ciò perspicuo in forma di paradosso, Dostoevskij ha scelto di rappresentare il Tipo superiore nella figura dell'«idiot». L'intelligenza non può certo creare la libertà, la quale dimora a livelli più profondi e più alti, ma è nondimeno in grado di colmarne l'arsenale.

La libertà spirituale connota la specie umana. Solo in essa è dato trovarla. Natura politica e formazione di Stati non sono, al contrario, segni distintivi riservati al-

249

l'uomo soltanto. L'uomo ha vissuto a lungo senza Stati e forse saprà nuovamente farne a meno. L'attitudine a dare vita a Stati, nell'uomo si è palesata come principio formativo in un determinato momento della sua evoluzione, così come è accaduto anche in altre specie.

I principi formativi si ripetono, una volta associati alla vita. Aleggiano come cellule germinali, come possibilità, nel flusso indifferenziato della vita. Così si spiegano le rinnovate mosse verso la formazione di società presso i celenterati e gli stessi protozoi. La libertà, in senso spirituale, comparve nella corrente della vita solo con l'uomo. Da tale momento in poi la libertà non può più andare perduta. Sotto questo aspetto possiamo senz'altro essere d'accordo con Hegel.

D'altra parte, la difesa della libertà è compito dell'uomo. Essa ha la precedenza sulla difesa dello Stato, giacché la libertà caratterizza l'umano con maggior forza rispetto all'attitudine a creare Stati. Non lo Stato, quindi, può garantire la libertà, ma solo l'uomo stesso. Ciò non esclude che, a tal fine, l'uomo si serva anche dello Stato.

164

Quando il treno si rimette in movimento è possibile che con sé porti soltanto pochi viaggiatori: solo coloro i quali non si sono lasciati sfuggire l'ora. Potrebbe anche accadere che i più vogliano lasciarsela sfuggire, giacché la stazione sembra più gradevole, accogliente e familiare del viaggio.

Fu schema analogo quello che dovette avere dinanzi agli occhi Nietzsche, allorché delineò l'immagine del «superuomo» e dell'«ultimo uomo». Che egli abbia introdotto la compassione come segno per distinguerli, è tratto geniale, largamente incompreso.

Dal punto di vista terminologico è più felice la scel-

250

ta dell'espressione «ultimo uomo» rispetto a quella di «superuomo» per indicare il Tipo che è riuscito a congedarsi dalla storia. Ecco il compito, il perno intorno al quale gira il movimento al muro del tempo.

Il «superuomo» non può essere pensato senza l'«ultimo uomo», ossia senza l'uomo ridotto. Per usare un'espressione fin troppo nota di Gottfried Benn, l'essenziale è vedere che cosa ognuno faccia del proprio nichilismo. Ma prima di poter fare qualcosa del proprio nichilismo bisogna che nichilismo vi sia. Ovvero, come ha detto Nietzsche: «I Tedeschi non *sono* ancora niente. Sono cioè ogni sorta di cose».

Per riprendere l'immagine della stazione, il treno partirà senza curarsi del fatto che i passeggeri siano pochi o tanti: i freni sono stati disinseriti. Il treno partirà anche in assenza dei passeggeri. Il che risponderebbe a gran parte dei timori odierni. Allora, però, non si deve più parlare neppure di stazione. Il filosofo della storia può porre termine alle proprie considerazioni. Non così il metafisico, la cui collocazione – se tale egli merita di essere chiamato – non può essere condizionata dalle mere categorie del movimento, del progresso e del regresso, della rivoluzione e della reazione, dell'ascesa e del declino. In ciò egli è simile al cristiano nella sua epoca migliore.

Non poteva certo mancare che il rapporto tra «superuomo» e «massa dei troppi» venisse interpretato come tentativo di reintrodurre la schiavitù. A prescindere dal fatto che tentativi analoghi provengono oggi da ben altra direzione, su Nietzsche si sono udite tutte le sciocchezze immaginabili e, per sopraggiunta, un buon numero di inimmaginabili. Che nell'ora fatale per la Germania egli sia stato compromesso, falsificato in ogni senso, reso sospetto, non inficia la sua opera; nella svolta epocale essa rimane una prova per valutare l'intelligenza, e anche qualcosa di più. Di Nietzsche la critica non stabilisce le coordinate, si calibra su di lui.

Il Tipo nuovo non è il «signor grande» a venire, ma colui che restituirà alla «massa dei troppi» la loro di-

251

gnità, il loro significato. *Un solo* giusto avrebbe salvato Sodoma – e se sul nostro treno si trovasse un solo uomo in grado di raggiungere una nuova meta, verrebbe con ciò reso un servizio anche alla miriade di uomini rimasti nella stazione.

165

Torniamo ancora una volta all'iceberg: la grande spinta si produce nell'invisibile, nell'inconscio, nella massa cieca. Questo vale anche là dove è lo Stato a presentarsi con funzione promotrice. Molti di coloro che si sono occupati della visione nietzscheana sono stati sicuramente colpiti dal disprezzo nutrito dal filosofo nei confronti dello Stato. Come può un guerriero essere nemico dello Stato? Nietzsche vide nello Stato il drago, il mostro dalle mille scaglie, il Leviatano di Hobbes.

Il ruolo che annettiamo allo Stato rientra, invece, fra le illusioni ottiche della stazione. Non sono gli Stati a provocare la spinta, al contrario, è la spinta a far avanzare anche gli Stati. La mente si meraviglia di fronte alle azioni e ai miraggi che questo movimento sembra generare, ma si stupisce anche degli effetti e si sgomenta al pensiero che tale mescolanza conoscerà un'ulteriore accumulazione in uno Stato mondiale.

Nietzsche aveva previsto anche questo, così come prevede l'esplosione dello Stato mondiale in seguito all'accumulazione. Si tratta tuttavia di preoccupazioni lontane, da cui non siamo toccati. Giacché parole come guerra e pace mutano, è probabile che al di là del muro del tempo muteranno anche parole come «Stato». Probabilmente lo Stato mondiale indicherà uno *status*, una stazione di cui non si possono prevedere né forme né durata. Il conteggio assoluto del tempo conosce ritmi più lunghi di quelli storici. È lecito supporre che il «Grande Viaggio» richieda solo attimi,

252

intervallati da pause di incredibile lunghezza. Come hanno dimostrato le trivellazioni, la terra contiene banchi di corallo la cui formazione risale all'Eocene, l'aurora non della storia ma della vita stessa.

Che Nietzsche dovesse essere un avversario dello Stato – incontrandosi in questo con un pensatore ai suoi antipodi quale Rousseau – è problema di collocazione. Nello Stato non può esservi, né è lecito vi sia, pieno libero arbitrio. Colui che vuole pronunciarsi sulle cose ultime deve porsi al di fuori dello Stato. Questo è il suo segno distintivo, il suo destino e, quando gli astri lo impongano, la sua fine.

In Nietzsche lo si vede con chiarezza; egli condusse la vita di chi non ha dimora, di un uomo «senza città», nel senso inteso da Hölderlin. In pieno XIX secolo Nietzsche si muove in un paesaggio in cui abitano vegetanti animati dallo spirito della terra quali Chirone e Melampo. Aquila e serpente: ecco lo spirito del centauro, ecco il grande ritorno nello spirito della terra.

166

Questo è lo spettacolo di fronte all'abisso, dall'alto di quel muro stratificato che ha per nome «storia»: non solo l'uomo si vede costretto a compiere il salto, è egli stesso a volerlo osare. Con ciò cambiano e determinismo e evoluzione.

L'uomo sente incombere su di sé, in quanto uomo, la minaccia della distruzione. Il mito ha spesso adombrato tale destino. Se l'uomo depone però l'umano come una maschera consunta, come una veste logora, ben altre minacce incomberanno su di lui. È la minaccia del serpente di bronzo, è il pericolo di un suo irrigidirsi a metallo nell'ordine zoologico, magico o titanico.

Abbiamo visto che di libero arbitrio si può parlare solo in relazione a una piccola punta emergente. Ma

253

proprio qui viene deciso ciò cui non è possibile rinunciare nella trasformazione, qualcosa che è più prezioso della vita stessa e che non può dunque essere sacrificato. Finché esisteranno dubbi in merito, ma anche finché tali dubbi ancora non saranno esistiti, ci troveremo pur sempre nella stretta del nichilismo, al di qua della linea.

L'uomo non può decidere che cosa porterà con sé della sostanza arcaica e mitica, può invece farlo in merito all'eredità storico-umana. Qui ha voce in materia la coscienza, e con ciò stesso la responsabilità. Questo può anche significare purificazione, risultando nel medesimo tempo possibile che elementi storico-politici cadano vittime della selezione e rimangano indietro, in quanto superati. E forse è quel che accadrà perfino allo Stato. Qualcosa di più grande e più doloroso del semplice cambiamento di concezioni morali, quale è il panico a generare, giunge così a compimento. Non questo è il tributo da pagare per entrare nel mondo metastorico.

FONDO ORIGINARIO E PERSONA

167

Anche nella città di Troia in fiamme si dovettero abbandonare eccelse cose, e gli stessi dèi. La città era persa, dopo la caduta di Ettore, ormai divenuto immortale. Prima cadono gli uomini, poi vengono distrutti e mura e templi.

Rientra fra i grandi aspetti del mito il fatto che esso, mentre colonne e altari crollano, faccia sì che Enea porti in salvo il padre sulle spalle – quello stesso Enea che è il prediletto di Giove e il leggendario capostipite del regno di Roma, ossia del grande baluardo di quell'onore da tributarsi al padre e di quel potere patriar-

254

cale che sono alla base della potenza universale. Tutto ciò che reca il nome di Stato ha avuto qui il proprio modello, un modello a tutt'oggi insuperato e che dalle istituzioni romane ancora trae alimento.

Questa considerazione ci conduce alla domanda fondamentale: possiamo portare con noi il padre? La risposta è negativa, sia pure con riserva. Ci si domanda inoltre, per dare fondamento a tale verdetto, dove sia possibile compiere osservazioni, a chi chiedere consiglio.

Di sicuro non ai teologi, essendo costoro parte in causa e trovandosi impegnati, per di più, in battaglie di retroguardia e nella resa o in trattative con lo spirito del tempo e con i suoi grossolani satelliti, che certo non si perdono in sottigliezze. Qui è necessario che accadano miracoli.

Ancor meno saranno gli atei a poterci dire qualcosa, e in generale chi, volendo definire se stesso, usa un nome scelto per opposizione, *ex negatione*. Sono batteri, questi, che si trovano a proprio agio nello stato morboso e che un'ingenua capacità di connettere considera come i portatori della malattia.

Le cose, in realtà, sono più semplici. Ci troviamo qui di fronte a uno di quei casi in cui è veramente possibile rivolgersi a chiunque. Se è imparziale il nostro domandare, potremo allora sapere con certezza che cosa il destino abbia deciso. Si tratta, certo, di questione che interessa noi tutti, che ci tocca nella nostra indifferenziata sostanza umana e senza tregua ci occupa la mente giorno e notte. Per udire la risposta, possiamo quindi rimanere presso noi stessi, andare al di là di quella che è la nostra facciata.

Qui, nella cella più riposta, apprenderemo allora ciò che è documentabile e palese ovunque, dai vestiboli alle cime più lontane e alle foreste vergini: gli dèi personali si stanno allontanando o già si sono dileguati. Ciò vale altresì per residenze dalla fama di incrollabili, e per la terra in assoluto. Annunciando che «Dio è morto», Nietzsche, lo ripetiamo, è sulla giusta stra-

255

da. Egli intravede la connessione teologica fra catastrofe planetaria e immenso dispiegamento della potenza umana, che è ai suoi inizi.

E tuttavia non si può dire che gli altari siano oggi disertati, che più non si innalzino preghiere. Né si può dire che ciò per fondamento abbia la messa in scena di credenti cui, similmente all'eremita incontrato da Zarathustra nel bosco, ancora non sia giunta la novella. Allo stato delle cose sembra pertanto meglio rispondere la constatazione di Bloy secondo cui «Dieu se retire».

168

Bloy rimase convinto fino all'ultimo dell'importanza della Chiesa, benché la sua opera abbondi di perfidi attacchi contro il clero. Anche in questo caso emerge un'inevitabile differenza tra il suo punto di vista e quello di Nietzsche. Egli citava volentieri il detto secondo cui il popolo è pio quando il clero è santo, buono quando il clero è pio, infame quando il clero è buono.

In ogni caso, meglio un buon clero che nessun clero. E del resto non ci è mancata sin qui l'occasione per fare osservazioni in merito. A fronte dell'ateismo di Stato, più o meno scoperto, e delle persecuzioni da quest'ultimo messe in atto, le Chiese hanno sì avuto vittime in gran numero, e anche vittime rassegnate, ma non santi, martiri e uomini che abbiano fatto gioiosa professione di fede come accadde nel XVI secolo in Giappone, all'epoca della grande persecuzione dei cristiani. E nondimeno occorre anche in questo caso essere cauti nel giudizio. Non sempre la fama accompagna i sommi eventi. Non sappiamo, del resto, che cosa accadde in Oriente.

In ogni caso, l'esistenza della Chiesa da noi ha largamente fatto in modo che le atrocità venissero rico-

256

nosciute come tali, senza che fosse necessario darne una spiegazione razionale. Per questo si dovette tenerle segrete, non le si poté celebrare, come nel circo di Roma o nell'antico Messico. Un individuo dotato anche soltanto di un barlume di intelligenza, per il quale preghiera e sacramenti avessero ancora valore, difficilmente avrebbe potuto lasciarsi convincere della loro necessità e ancor meno prendervi parte con naturale entusiasmo.

Per contro, la pianificazione – che, scevra di qualsiasi turbamento dovuto a impulso metafisico, procede secondo teorie scientifiche – raggiunge un grado assoluto di implacabilità. Indifferente è che nell'un caso tragga le sue teorie da un materialismo di stampo più sociologico, e nell'altro da uno di impronta più biologica. Non indifferente è, invece, che esista o meno un luogo in cui la pura ragion di Stato possa essere controllata muovendo da punti di vista metafisici. Per tale motivo ogni grande massacro è di necessità preceduto da un attacco contro la Chiesa.

169

Anche qui un liberalismo affrancato dagli ultimi scrupoli ha assunto funzione di battistrada, funzione ben presto scambiata con quella di vittima. Un esempio inequivocabile nella storia recente è dato dai socialisti rivoluzionari russi, cui Lenin non tardò a impartire una lezione estrema. Le melodie *à la* Beaumarchais finiscono in stonature. «Prima sfidano i re, poi nascondono la faccia davanti al portiere» (Klaus Ulrich Leistikow). Il pericolo separa quindi con una linea assai netta quel che era aspirazione alla libertà da quel che era impudenza.

Trovandoci in un interregno metafisico – mentre nel mondo fisico, nel paesaggio contraddistinto dalle industrie, regna una straordinaria attività –, attaccare

257

la Chiesa non comporta rischio alcuno. Per chiunque abbia ancora qualcosa da perdere sul piano spirituale, artistico e, in assoluto, culturale, si cela tuttavia in questo attacco un tratto suicida.

Se mai la grande idea di Herder, secondo cui la storia universale è messa in atto al fine di educarci, ebbe valore, allora è nel nostro più recente passato che lo ha avuto. Naturalmente, da lontano lo constatiamo meglio di quanto non avvenga osservando le cose da presso. Così, la fuga del Dalai Lama nel 1959 dalla sua grande dimora è stata da sempre, e giustamente, considerata un segno funesto. E l'incendio delle sinaghe nel 1938 fu presagio altrettanto funesto. Tali fuochi, così come un tempo il fuoco greco, non con l'acqua si possono estinguere, bensì solo col sangue.

170

Qui parliamo delle Chiese come pure istituzioni, come grandi dimore, senza supporre i tesori salvifici che vi possono essere amministrati. Ma anche così, guardando dal di fuori, si deve riconoscere che la loro forza di conservazione è straordinaria.

In una casa dalla costruzione millenaria si è più sicuri che in una casa la cui età è di una generazione appena. La prima possiede infatti torri e solide strutture; il tempo vi scorre con maggior lentezza. Più di una volta lo si è visto. E quando il tempo si fa agitato, quando, come al muro del tempo, solleva marosi, gli uomini si gettano sulla fede quasi fosse una zattera di salvataggio. Altra questione è se, in tal modo, venga reso un servizio alle Chiese; in ogni caso ciò va ascritto a loro merito, anche se questi nuovi credenti non scenderanno in loro nome nell'arena al pari di Policarpo.

Quel che Spengler definì «seconda religiosità» si riconnette strettamente alla *décadence*; ciò risulta perspicuo in modo particolare nei convertiti, cui anche gli

258

atei aggiungono un contingente vieppiù numeroso. Il caso di Huysmans è, al proposito, esemplare.

Non vi è solo una seconda religiosità; vi è anche una seconda *décadence*. La *décadence* nella sua prima fase accelera la catastrofe, in quanto gli spiriti più fini si svincolano nell'esercizio della responsabilità e si allontanano dalle discipline del comando. Attratti da oggetti esoterici ed esotici, essi seguono superiori istinti ludici. A *ritroso* di Huysmans è, in tal senso, una vera miniera. Senza dubbio sono queste le ragioni per cui Platone non vedeva di buon grado gli artisti nel suo Stato. E in questo Spengler lo segue.

Nella seconda fase la *décadence*, raggiunto l'acme, assume un carattere ritardante. Per Huysmans un punto culminante fu l'affare Boulanger, che nel 1887 minacciò di provocare una catastrofe. In questa seconda fase la *décadence* insorge contro il fatto che tutto, sino all'ultima fibra, divenga politica e si trasformi in movimento. Ma la *décadence*, con la sua azione, non fa altro che contribuirvi. Detto semplicemente: prima del mezzogiorno la stanchezza è preoccupante, a sera degna di plauso.

Huysmans ha anticipato gran parte di quanto era destinato a realizzarsi settant'anni dopo. Lo spirito dei tempi gli si presentò, sul piano politico, sotto forma di nazionalismo democratico e, su quello artistico, sotto forma di naturalismo. Quello stato di vigorosa salute senza retroscena, comune a entrambe le forme, fu per lui, come per Nietzsche, suo contemporaneo, la pietra dello scandalo. L'opera di Huysmans assomiglia fin nelle minime sfumature a una tavolozza di tutti i colori che compongono la *décadence*. Dopo aver letto *A ritroso*, Zola disse che quel libro conduceva in una strada senza uscita. È vero, ma è possibile considerare l'opera anche da altre prospettive rispetto a quella del progresso. In ultima analisi, ogni porto costituisce una strada senza uscita.

Lo stesso Bloy solo in parte aveva ragione nel prendersi gioco di Huysmans, amico e compagno della gio-

259

vinezza, per esempio là dove affermava che il suo libro *In cammino* avrebbe dovuto piuttosto intitolarsi *In panne*. Nella posizione di Huysmans egli vide le debolezze e non quanto vi era di necessario ed esemplare. Con la Chiesa odierna, in ogni caso, Huysmans è più congruente di Bloy, e di gran lunga; e questo la Chiesa lo ha riconosciuto.

La seconda religiosità non ha inizio con Huysmans; in lui trova semplicemente la sua forma attuale. Essa, in fondo, è sempre presente ovunque le cose si mettano in movimento, come accadde cento anni fa nel caso dei romantici, e soprattutto di Chateaubriand, e poi, ancor prima, nel caso di Ignazio di Loyola. In essa vivono una grande nostalgia, una reminiscenza: la consapevolezza che stare presso gli dèi è bene, anche se esigono sacrifici, e che là dove noi ci separiamo da loro tutto diventa lugubre e straniero. «Felice colui che ancora ha una patria».

171

Bisogna distinguere tra la Chiesa in quanto istituzione volta a stabilire un ordine e a soccorrere e la situazione cosmico-metafisica complessiva. La teologia resta possibile anche se gli dèi si sono allontanati, così come l'astronomia e l'osservazione delle stelle sono possibili anche quando il cielo è coperto. Nel tempo a venire l'avvicinamento fra teologia e metafisica risulterà sempre più chiaro, al pari di quanto è accaduto in passato nelle religioni dell'Estremo Oriente, così come sempre più chiaro apparirà il fatto che, di là da quanto le separa, le Chiese sono animate da un comune interesse, per tutte rappresentato dalla ricerca della propria affermazione. La metafisica resta in ogni caso, anche indipendentemente dalla teologia, un possibile ponte verso la trascendenza.

Dalla Chiesa non ci si deve attendere più di quanto

260

possa dare. A cadere in questo errore non è soltanto il laico che le si accosta spinto dal bisogno, lo sono anche i suoi critici intelligenti. Quando la Chiesa impedisce allo Stato di divenire un *monstrum*, e quando, specie nei momenti di svolta, ridesta nel singolo la coscienza del valore incommensurabile della sua esistenza risalente alle scaturigini dell'universo, essa dimostra già soltanto in questo la propria irrinunciabile potenza.

Non a caso gli Stati atei cercano continuamente di imitare consacrazioni e cerimonie religiose, benché in questo sforzo essi risultino assai meno convincenti di quanto invece non siano nelle grandi esposizioni e nelle parate, nell'esibizione dei loro mezzi bellici e produttivi.

Che negli accordi fra gli uomini manchino le potenze della consacrazione rientra nello stile di un'epoca posta all'insegna dell'officina. Ciò fa sì che ogni vincolo sia «a breve termine». Anche questo è un segno di come il principio paterno vada scemando, insieme alle leggi e alle verità che su di esso hanno il proprio fondamento. Il diritto si basa su verità che non possono essere stabilite per via giuridica. È per questo che i codici divengono tanto più voluminosi quanto più la verità va assottigliandosi.

172

Anche la Chiesa non può dare più di quel che ha. Pretendere di più – per esempio miracoli – sarebbe meschino. Le menti che non cessano di esigerlo sono destinate a grande sofferenza, al pari di Bernanos, la cui opera segna un genere letterario.

Nel suo periodo tardo possiamo paragonare la Chiesa a una centrale un tempo alimentata da copiose correnti. A poco a poco l'acqua viva d'alta quota si è esaurita, e nondimeno per una lunga fase laghi e bacini ga-

261

rantirono l'afflusso d'acqua, alla fine però anche questo apporto divenne insufficiente. La centrale, in quanto edificio, continuò pur sempre a esistere e anche nelle tempeste dei nostri tempi essa offre asilo e protezione.

Possiamo sì valutare, ma non ripetere né richiamare a nuova vita, salvo rare eccezioni, quanto vi accadeva. Altrettanto occorre dire per le opere d'arte, pur sempre connesse strettamente al culto. Possiamo giudicarne il valore, non certo creare alcunché di simile. Su questo si basa il loro prezzo. Potessimo realizzare qualcosa di analogo, il prezzo crollerebbe, rientrando nella normalità. E nel frattempo ci diamo paghi del «come se».

Un artista privo di saldi fondamenti si trasforma in un funambolo. Desta la nostra meraviglia con salti sempre più audaci, ma soltanto per un attimo. Ben presto la cosa suscita fastidio. L'autorità viene rimpiazzata dalla facoltà critica, dallo spirito malevolo. E allora gli assassini intuiscono che è giunta l'ora propizia.

Dostoevskij ha descritto nei particolari tale processo; molti dei tipi delineati nei *Demoni* sono nel frattempo assurti a realtà storiche. L'opera è attuale in quanto alcuni fra gli eventi e le figure ivi contemplati ancora non hanno fatto la propria comparsa. Ecco una pietra dello scandalo che la rivoluzione non potrà superare.

173

Non vi è solo potenza attuale, ma anche potenza che protrae nel tempo la sua azione. Senza questo dato di fatto, i cambiamenti avrebbero un corso assai più rapido.

Se il padre ha lasciato la casa, e forse va cacciando in terre lontane, per un certo tempo i figli si comporteranno come se egli fosse ancora presente. Questa è la legge. Può vigere fino al suo ritorno, oppure, perdu-

262

randone l'assenza, fino a che non interviene la madre o qualche altra potenza cui compete il comando.

Durante questo lasso di tempo la legge si allenterà, il richiamo al padre diverrà via via più debole e da ultimo perfino assurdo.

174

L'uomo della strada assomiglia alla Pizia dell'oracolo delfico: i suoi giudizi, pur profondi, necessitano dell'interpretazione. Rendono necessario «colui che si aggiunge».

Diversi nel conoscere, siamo uguali nella fede. In essa ognuno è, come si diceva un tempo, in contatto immediato con Dio. Ognuno ha un rapporto naturale con quel che avviene, o non avviene più, là sulle vette. Partecipa al fondo dell'essere. Per questo si diceva un tempo: «Vox populi, vox dei», cogliendo così un dato profondo. Allo stesso modo anche oggi si può sperare che, muovendo da questo strato, venga individuata la giusta via con maggior sicurezza di quanta non ne consenta il metodo.

Nel nostro caso, non si tratta di sperare ma di trarre alcune conclusioni dallo stato in cui si trova la fede. Per farlo occorre anzitutto liberarsi dall'antico pregiudizio che alla fede assegna un merito. Questo pregiudizio è inestirpabile, giacché risponde non solo all'interesse delle caste sacerdotali, ma anche a quello di chi ne raccoglie l'eredità. I fedeli, dal canto loro, nutrono una profonda avversione per quanti non condividano i loro più intimi propositi. La fede è uno dei grandi principi selettivi, e in ogni tempo ha condotto non solo alla formazione delle razze, ma anche allo sterminio. L'Antico Testamento è un libro non solo sacro, ma anche crudele.

Già questo soltanto lascia supporre che nel caso della fede non si tratti di un merito, bensì di un istinto, a

263

ogni modo di un istinto d'ordine superiore, di una ricerca orientata alla trascendenza. La fede non ha nulla a che spartire né con il sapere né con la volontà, pur determinando entrambi. Non si può dimostrare ciò in cui si crede: non si può neppure credere in ciò che si dimostra. Gli oggetti di fede posseggono qualità e coordinate diverse da quelle dimostrabili. «Credo quia absurdum» è una delle nostre massime più profonde, una delle nostre espressioni-limite. Non si può nemmeno voler credere, benché proprio questo tentativo caratterizzi ancora in larga misura il nostro essere di superficie. In nessun altro tempo, forse, vennero costruite così tante chiese, e mai di una simile bruttezza.

Non v'è merito alcuno nel credere; la fede è un talento innato, un libero dono. È il segno di una relazione immediata con l'essere; la fede, come una primavera, cala irresistibile sull'uomo. In essa soprattutto si preannuncia la vita superiore. Per tale ragione esiste un nesso così intimo tra fede e arte. Ed è per questo che dai credenti di ogni confessione e setta si sente di continuo ripetere che chi non ha la fede vive alla stregua della bestia. Il giudizio è tanto vero nel complesso quanto errato nei singoli casi.

Così come non vi è merito nella fede, non vi è colpa nell'incredulità. Si tratta di un evento di ordine superiore, paragonabile all'uscita da un campo di forze. Non solo la fede viene a mancare, ma anche l'oggetto del credere. «Dieu se retire ».

175

Se muoviamo dalla constatazione che la fede va diminuendo, osserviamo con ciò un fatto isolato. Esso rimanda a contesti più ampi. Anche nel caso della bassa marea diciamo che l'acqua cala, pur sapendo che si tratta solo di una redistribuzione e che la quantità

264

complessiva non cambia. A cambiare è l'attrazione. Senza la bassa marea, del resto, non vi sarebbe nemmeno l'alta marea.

Altrettanto accade all'interno dell'universo, ma dell'universo stesso non si danno crescita o calo. Ciò vale anche per l'uomo, che si adegua alle leggi dell'universo. Se la sua fede diminuisce non è una colpa – è, piuttosto, un fenomeno da osservare attentamente. Un fenomeno come la bassa marea, il sonno, la notte: una diminuzione, un'oscurità che forse già preannuncia una nuova alta marea, un nuovo mattino.

Quando la fede diminuisce, rimane qualcosa di diverso dal nulla e dalle sue conseguenze, tanto spesso descritte. Resta il luogo già occupato dalla fede, ove quest'ultima venne amministrata. Resta la battaglia, e su di essa il tramonto, e tuttavia lì accanto vi è l'inesauribile ricchezza dell'abisso.

A rimanere non è il nulla. È il vuoto, con la sua potenza di risucchio. In esso agisce, nel contempo, una nuova forza d'attrazione. Là dove era la fede rimane un bisogno: mille braccia si protendono alla ricerca di un nuovo oggetto. È l'inquietudine generata dalla diminuzione. Essa cresce fino ad assumere intensità di doglie, quando ormai è vicino ciò che deve fare il proprio ingresso. È il tempo della ricerca, delle grandi peregrinazioni e delle partenze, dei profeti veri e falsi, degli attendamenti e dei campi militari, delle solitarie veglie notturne.

Qui è l'incompiuto nel grande disegno del mondo, il vuoto che nessun pensiero, nessun piano di Stato potrà colmare.

176

Riferito alla nostra situazione, ciò significa che sempre meno ci si può aspettare una fede in dèi personali. Questo vale per il pianeta, per i popoli e per i singoli

265

individui. Vale nel Tibet e a Samoa, nel Congo così come a Berlino. Vale per la divinità, in tutte le sue forme.

Se si considera la Rivoluzione francese, e in particolare la proclamazione del culto della dea Ragione, come l'aurora dell'ateismo, va detto che il suo sole è ora allo zenit. Più dei processi visibili, decisivi sono i cambiamenti prodottisi nel cuore del singolo individuo – il quale sente che l'ateismo non basta.

Malvolentieri l'uomo si stacca dalle antiche abitudini. Per tale ragione le istituzioni sopravvivono sovente al loro contenuto, allo stesso modo in cui la bella struttura di una fontana continua a rallegrare l'occhio anche dopo essersi da tempo inaridita. Dal pesce di marmo non zampilla più acqua.

L'incontro personale con la divinità è divenuto fenomeno non solo d'eccezione, fatto curioso, ma anche impensabile in quanto realtà trascendente ogni verità del mondo visibile e misurabile. A questo riguardo non vi è nessuna convenzione, nessun «come se» che possa trarre in inganno. La stessa teologia si è fatta, a tale proposito, diffidente.

Attraverso concetti come «il Bene» il Padre diviene astratto. «Il Bene» equivale a una diminuzione: «Tutto ciò che accade è degno di venerazione» (Léon Bloy). Si comincia a nutrire dubbi nei confronti del Padre, anche perché «permette» che accadano orrori nei quali, in altri tempi, si sarebbero letti i primi segni della sua giusta collera.

Non solamente il ritorno romantico alle origini e il razionalismo etico rientrano nella seconda religiosità, anche il pietismo ne è parte. Essa è un'eco, al pari di una monarchia restaurata. Il fervore non sostituisce la rivelazione; se quest'ultima manca, il Sancta Sanctorum rimane abbandonato. La grazia mistica è divenuta rara, evento vulcanico isolato. Suscita stupore, e spesso diffidenza. In fondo, qui, così come nel caso dei vulcani, si tratta della reminiscenza di una condizione generale, di un'età più ricca.

Già molto forti di fronte alla divinità divengono

l'uomo e la terra in Jacob Böhme e in Angelus Silesius. «Io prego la potenza dell'amore, che si rivela in Gesù» (Gerhard Tersteegen, morto nel 1769). In queste parole si coglie un accento impensabile soltanto un secolo prima.

In Hamann, a torto annoverato fra i pietisti, è all'opera qualcosa di diverso. In lui vi è una testimonianza originaria. Da ciò deriva il sempre maggior interesse che questo veggente suscita nella nostra epoca: mentre sembra nettamente contrastarla, egli in realtà ne condivide la corrente di fondo.

Là dove è il Lavoratore a imporre il suo dominio, le cose diventano più semplici. Non si dimentichi che con questo termine viene intesa non già una grandezza empirica e storica, quanto piuttosto una figura metafisica. Essa dà l'impronta al nuovo mondo e alle sue forme in una missione che possiamo indovinare solo osservandone le transizioni, il paesaggio delle fabbriche, i piani dei cantieri. Ovvero, per riprendere l'immagine del treno: il rapido mutare della prospettiva si spiega con il fatto che stiamo prendendo velocità.

Una tale epoca non può affermarsi senza distruzione. Per questo il dolore rientra fra i suoi segni distintivi. Esso offre resistenza e ombra al movimento, mura vittime nelle fondamenta, distribuisce sanzioni e, a tratti, subentra ai valori.

Da sempre, e giustamente, si è visto nel razionalismo la principale potenza distruttiva. Esso suscita l'ondata dalla cresta iridescente cui nessun edificio sa resistere e nella quale il sapere fa tutt'uno con l'illuminismo. Da qui viene condotto il primo assalto che genera il vuoto interiore, e porta con sé disincanto, profanazione, desacralizzazione. Ma l'assalto non può agire

di sola forza propria, soltanto quando il tempo sarà compiuto esso farà piazza pulita e avanzerà.

Come un'onda d'aria l'illuminismo precede speditamente il materialismo, muove Danton così come Federico il Grande, distrugge le strutture più sottili; subito dopo crollano gli edifici visibili. Come dice Rivarol, solo il primo colpo è diretto contro la statua del re. Tutti gli altri si abbattono sul blocco di marmo.

Nella definizione di materialismo, da noi oggi data alla dottrina dominante, si esprime il fatto che, nel complesso, l'illuminismo ha esaurito la propria funzione. Continuerà a svolgerla in zone marginali, nelle «regioni non sviluppate e sottosviluppate», facendovi di volta in volta fulminea piazza pulita. Questo è segno non solo di un tempo di progresso, e della forza di gravità dei grandi spazi, ma anche di potenza accresciuta e in fase di incessante accrescimento, di pura potenza della terra. Il materialismo è il balteo e la testa di Gorgone del Lavoratore. Le immagini mitiche qui sono appropriate; nessuna potenza storica può tenere testa alla potenza della terra.

Non è il caso di ripetere in questa sede le singole considerazioni sviluppate nel *Lavoratore*. Il sapere astratto ha ormai compiuto grandi passi nell'applicazione, non è quindi più limitato alla prova. Mostrare è sufficiente. Questa è prova in forma concisa, come un santo che persuadea ricorrendo ai miracoli piuttosto che alla dottrina.

I mezzi del Lavoratore infrangono i tabù; non è possibile fotografare un santo o un luogo sacro senza recar loro pregiudizio. Quel che la Chiesa autorizza a tale riguardo è assurdo. Certe sette, invece, sono guidate da un istinto ben più sottile.

L'effetto della *presentazione* risiede non tanto nel fatto che a tutte le attrezzature del Lavoratore sia dato carattere di potenza e guerra – così come in una macchina fotografica si nascondono, ad esempio, sia un meccanismo a scatto sia un congegno di puntamento –, quanto piuttosto nel fatto puro e semplice del loro esi-

stere. Sono, queste, le presentazioni di un nuovo spirito e di un nuovo stile, e la loro potenza virtuale pesa più di qualunque pur devastante effetto. E ciò vale non a causa, bensì malgrado la loro bruttezza, non a causa, bensì malgrado la loro economia. Ricordiamoci qui del parafulmine: la sua importanza non consiste nel fatto che grazie a esso qualche tetto venga risparmiato dal fuoco.

Chi è convinto che per il Lavoratore la tecnica è ciò che per Thor era il martello, per Perseo la testa della Gorgone – un'armatura tale da assicurare potenza terrestre e ricchezza – e chi ha inoltre compreso che il materialismo ha creato le fondamenta dell'officina in cui tale armatura viene forgiata, potrà formulare, sulla base di questa intuizione, giudizi sul passato e trarre conclusioni in merito alla sistemazione della nuova casa. Chi riconosce ciò che qui è probabile e ciò che non lo è si risparmierà alcuni giri inutili, o potrà abbreviarli. Una persona di questo genere, ad esempio, avrebbe potuto predire con certezza ai Giapponesi che non sarebbe stato loro possibile vincere «controcorrente» una guerra mondiale. E ancor oggi sarebbe in buona posizione per fare ulteriori previsioni.

Tragico continua a essere lo spettacolo offerto da immensi sacrifici e immense fatiche legati a progetti su cui, fin dall'inizio e assai prima di ogni preparativo, già pesa la condanna al fallimento. E tragico ciò resta anche, e soprattutto, quando si è costretti a riconoscere che il fallimento è necessario allo sviluppo del piano del mondo. Riprodurre questo conflitto sulla scena e avviarlo a soluzione è compito della tragedia, che perciò, fra tutte le arti, è la più vicina al culto.

Alla catastrofe fa seguito la tragedia; l'arte di reggere lo Stato, al contrario, assai prima che subentri la ca-

tastrofe deve conoscere, o intuire istintivamente, su quali invisibili fondamenta si possano costruire gli edifici, giacché sempre l'invisibile precede il visibile.

Anche nel materialismo occorre distinguere tra la potenza visibile e quella invisibile, tra la corrente di superficie e quella di fondo, tra il modo in cui è rappresentato e fondato dall'uomo e il suo lato fatale. La grande violenza con cui il materialismo, su tutta la terra, infrange «a colpi di martello» le antiche leggi sta a indicare una missione più forte di quella razionale. Così si spiega, appunto, il fatto che esso prosegua con crescente violenza la propria marcia trionfale, sebbene le dottrine che lo rappresentano siano state così spesso e così radicalmente confutate da brillanti spiriti conservatori. Ma si confuta forse un terremoto? Piuttosto, si ricostruiscono le città.

Qui si vede ancora una volta come lo spirito, e soprattutto lo spirito colto, sottovaluti un cambiamento per il semplice fatto che non rientra nelle sue categorie. Esso è incapace di procedere giacché le categorie stesse – la sua cultura e la sua immagine della storia, per esempio – sono state stravolte. I mezzi collaudati ormai non fanno più presa. Così il mandarino vide i diavoli bianchi sbarcare nei suoi porti, così il Greco colto vide i primi cristiani, il simbolo del pesce.

Durante un diluvio la conversazione sulla statica assume un carattere storico, ma è della nautica che occorre piuttosto occuparsi.

179

Al materialismo gli avversari attribuiscono gli appellativi di «piatto» e «banale», il che vale anche per la sua superficie, per la parte visibile, là dove esso appare come una categoria del razionalismo.

Nondimeno, la materia, materia riconosciuta e a cui si crede, cela qualcosa di più e di diverso. Di necessità

270

essa appare maggiormente piatta là dove viene «fondata». La sua lingua è quella dei fatti, dei miracoli perfino.

Qui l'intelletto si è lasciato coinvolgere in un incontro, in un'avventura dalle conseguenze imprevedibili – e altresì inevitabili, giacché la materia, la terra in quanto madre, comincia di propria iniziativa a muoversi e l'uomo, in quanto figlio, comprende questo movimento. Non dobbiamo, però, risolvere movimento e comprensione in un rapporto causa-effetto. Più che una successione temporale occorre immaginare qui un rapporto di vicinanza speculare.

Che entrambe le cose mettano in pericolo il padre, è evidente. Così si spiega il fatto che gli dèi personali si stiano ritirando, e non già, come è accaduto spesso, da determinate regioni, bensì dal globo in generale. E si spiega altresì il fatto che su ogni monarchia restaurata pesi sempre un cattivo *augurium*, e che entro un tempo difficile da prevedere le forme democratiche prevarranno sulle altre, a tutti i livelli: dal governo mondiale sino alle cellule più piccole, sino alla famiglia. Si spiega, infine, come il pericolo delle guerre fra nazioni diminuisca, mentre va crescendo quello delle guerre civili e dei conflitti razziali.

I vincoli del diritto paterno dovranno perdere potere a vantaggio di quelli del diritto materno, e questo già per il semplice fatto che la madre incarna di per sé il fondo originario, e da esso genera. A ciò corrisponderà, necessariamente, un diminuire del culto degli eroi e dell'importanza della persona storica. A crescere sono le forze titaniche; un indice in tal senso è il fatto che il tecnico stia scalzando il soldato dal suo ruolo. La pena di morte perde la sua ragion d'essere, mentre va prosperando l'omicidio privo di motivazioni. Potenti assassini fanno la loro comparsa.

Le frontiere vanno scomparendo, e con esse vengono meno antichissime distinzioni. Gli uomini finiscono per assomigliarsi sempre più, non solo nello stile universale del pensiero e dell'azione ma anche nell'ha-

271

bitus. Il termine «uomo» assume, in modo immediato ed effettivo, un significato che sino a oggi poteva essergli attribuito solo nell'idea, nel culto o nel mito. E nel contempo va perdendo altri significati, significati storici.

Processi dinamici e altresì eruttivi si moltiplicano; le radiazioni penetrano nel profondo del cosmo. Con il viaggio spaziale l'accelerazione diventa astronomica e la terra una nave appoggio. In generale il fenomeno si fa ambivalente risultando impossibile distinguere fra rappresentazioni statiche e dinamiche, come appare in modo bifronte soprattutto nella teoria della luce – ciò risponde alla situazione esistente al muro del tempo. Una scienza che cambia d'ora in ora attesta non già progresso ma transizione.

180

Che il nichilismo rappresenti una necessaria stazione di transito, lo si è ripetuto più volte dacché l'ebbe detto Nietzsche. La parola stessa acquista il suo senso solo alla luce del diritto paterno e, come un satellite illuminato, perde il suo bagliore non appena il sole tramonta.

A mo' d'esempio si può addurre il nichilismo politico. È forte e minaccioso sinché dominano i monarchi e i patriarchi e sinché la formula «per grazia di Dio» continua ad avere in loro i suoi rappresentanti. Del resto, monarchia e culti devono morire alla stregua dei vecchi alberi perché dal loro legno spuntino i funghi.

Il nichilista cade insieme a quel che abbatte, qualora il nichilismo abbia rappresentato per lui non una fase di transizione bensì la ragion d'essere. Egli cessa di avere un significato, la sua comparsa suscita irritazione. Viene così alla luce come non sia possibile volere il nulla. Per volere il nulla bisogna anzitutto non volere. Ma ciò non vale nel caso del nostro nichilismo.

272

Esso non vuole il nulla, ciò che non vuole è una determinata cosa: il potere paterno.

Al sovvertimento, se ha ottenuto successo, fa seguito un breve ma importante periodo di tempo in cui tutto è possibile. Il fondo originario si presenta sotto forma di caos. A questo incontro è preparato sì l'anarchico, in quanto figlio e adoratore della terra, ma non il nichilista, i cui sforzi sono legati alle istituzioni che egli, al pari di Sansone, può distruggere, ma solo per finire seppellito sotto le loro rovine. Questa è la differenza tra il figlio naturale e il figliol prodigo, tra il figlio della madre e il figlio del padre.

L'esperienza più recente ha inoltre mostrato che il nichilismo è ben in grado di accordarsi con istituzioni svuotate e ridotte a meri strumenti. In questo caso può manifestarsi solo in via transitoria – fino a quando l'operazione intesa a fare piazza pulita rientra nel piano del mondo. Una volta portata a termine l'operazione, anche la sua missione è conclusa – come appare assai chiaramente nei casi in cui il nichilismo toglie di mezzo anche se stesso, quale ultimo residuo, lasciandosi alle spalle una *tabula rasa*.

Lo ripetiamo perché questo è di notevole importanza rispetto alle prognosi sullo Stato in quanto istituzione delle istituzioni. Se è vero, infatti, che il fondo originario si solleva, dovrebbe allora necessariamente decrescere, in proporzione, l'importanza dello Stato, così come quella di qualsiasi altra istituzione fondata da eroi. Con ogni evidenza, però, è il contrario a verificarsi.

La contraddizione si risolve se consideriamo le forme che attualmente sono per noi fonte di stupore e inquietudine come un concentrato di sforzi ultimi. Nel momento in cui la terra in quanto tale trova il proprio ordine, l'importanza dei confini, così come quella degli Stati, deve svanire. L'essenza dello Stato è determinata in primo luogo dal fatto che esistono altri Stati. Ciò porta, specialmente ai confini, a fenomeni di natura speculare. Definendo Stato mondiale l'ordine pla-

273

netario ci serviamo di un nome privo di contenuto, perché è prevedibile che con gli Stati storici esso avrà ben poco in comune.

Se si considera lo Stato come l'istituzione delle istituzioni, non per questo lo si deve pensare come la *machina machinarum*. L'evoluzione tecnica non dipende dallo Stato, soprattutto se viene sollevata dall'obbligo di fornire equipaggiamento bellico.

Il fatto che Nietzsche, trattando questo arduo problema, avesse ben presto distinto il suo superuomo dallo Stato come mostro, testimonia – già lo si è visto – l'acutezza del suo sguardo prognostico.

181

Far tremare i grandi edifici delle religioni mondiali è sì possibile, difficile è farli crollare; essi sopravvivono infatti non solo agli Stati e alle dinastie, ma anche ai cicli delle civiltà, dando vita a mutanti locali ed epocali. La loro esistenza millenaria riposa sul fatto che questi edifici riproducono l'ordine del cosmo e delle sue possibilità. Sono più strettamente connessi al piano del mondo, e già soltanto per questa ragione hanno maggior durata rispetto ai piani dello Stato. In essi si esprime un sapere più che umano, quell'ascolto che precede ogni pensiero, in essi prendono voce la Rivelazione, la via di Damasco, il Sinai.

Una delle più gravi lacune dell'istruzione pubblica consiste nel fatto che nelle nostre scuole non venga insegnata la storia in quanto storia delle religioni, il che significa in quanto paritaria veduta d'insieme, capace di abbracciare le maggiori e più durature creazioni dello spirito umano e delle rivelazioni che esso ha ricevuto. Rimuovere tale lacuna significherebbe rovesciare in positivo il concetto negativo di scuola confessionale.

Prendendo a esempio le religioni universali indiana

274

e cinese possiamo comprendere come l'esistenza e la fioritura di civiltà superiori non dipendano necessariamente dal culto di un dio personale, ma possano essere legate alla fede nel fondo originario, non personale, senza qualità e tuttavia produttore di qualità e forme. Forze filosofiche, etiche e religiose sono qui strettamente unite. Grazie alla loro sostanza metafisica, esse soddisfano non solo le più alte esigenze dello spirito colto, ma, in virtù della loro inesauribile ricchezza di forme e simboli, appagano altresì l'intuizione ingenua. E quest'ultima dev'essere alimentata di continuo.

Troviamo anche, è il caso del buddhismo, un grado di apertura e di tolleranza che si presenta come modello e condizione di un ordinamento del mondo tale da abbracciare non solo le nazioni ma anche le razze e le confessioni, al pari di una casa dalle molte stanze.

Quale che sia l'idea nutrita in merito al sogno e alla realtà del mondo, mai completamente distinguibili, profonda rimane la riflessione secondo cui il fenomeno, sia esso oggetto di pensiero o di fede, si dispiega sin nelle forme più elevate partendo dall'indiviso, per poi venirvi nuovamente incorporato. È lo zampillo della sorgente che si innalza in sempre nuove metamorfosi nel grande giardino del mondo.

Anche il padre può ritirarsi soltanto nel fondo originario. È qui che egli deve essere nuovamente concepito. Anche questo rimane «nel tempo», vale a dire, in una di quelle categorie che operano differenze e attraverso le quali il nostro intelletto deve mettere ordine fra le cose. Non si tratta però del tempo storico, ma di quello sacrale, con i suoi grandi Anni Festivi. Le religioni insegnano che questo tempo è il nostro vero campo da coltivare, che questo tempo può essere portato a compimento e a pienezza in modo fecondo. E in ciò esse concordano, indipendentemente dal fatto che ipotizzino la fine dei tempi oppure un ritorno.

275

Dietro gli inusuali fenomeni che in questi tempi suscitano in noi turbamento, colmandoci ora di speranza ora di paura, si cela un elemento comune. Il fondo originario comincia a muoversi, e questo è inevitabilmente connesso con grandi sconvolgimenti. Ciò che noi oggi consideriamo cultura è privo di realtà superiore. La nostra tecnica è in sé destituita di valore. Ha significato, ma non valore: significato riguardo a quanto sta per fare il proprio ingresso.

È un processo che pertiene alla storia della terra: abbraccia la storia dell'uomo e la conclude, per lo meno nel senso in cui l'abbiamo finora intesa. Questo spiega perché l'esperienza storica e i metodi elaborati in base a essa ormai non ci bastino più. Non dobbiamo vedervi soltanto un errore umano: l'uomo fallisce di fronte a qualcosa di più forte, cui deve cedere il passo. Per tale motivo gran parte di quanto in precedenza, sia nell'agire che nel non agire, era imperdonabile diviene ora perdonabile.

Migliori indicazioni ce le offrono gli universi dei miti e dei culti con le loro immagini, e, in generale, il sogno inteso nel senso più profondo. Su ciò si basa la partecipazione dello spirito contemporaneo a una serie di scienze in via di formazione.

Bisogna acquisire e raccogliere nuova esperienza, il che conferisce all'azione dell'uomo e al suo *ethos* il carattere di esperimento pericoloso e dispendioso. Da un lato l'uomo, in quanto figlio della terra, è direttamente partecipe, alla maniera di una pianta, della trasformazione, ed è figura centrale di una nuova formazione. Dall'altro, si pone in rapporto dialettico con la terra: egli formula domande e quest'ultima risponde. Che l'uomo, però, abbia cominciato a porre domande dipende da un movimento primario della terra in quanto fondo originario, dalle doglie di un'iniziazione in cui sono accomunati madre e figlio.

Che le domande così poste non bastino e che oc-

corra apportarvi dei miglioramenti è opinione generalizzata, e non priva di fondamento. D'altra parte, essa è già troppo coinvolta nella sperimentazione e giudica pertanto alla luce di false premesse. Il fatto che le domande siano poste in modo migliore non dipende da un affinamento del metodo, per quanto riguarda ad esempio l'economia, il comfort, la sicurezza o le strutture morali. Queste distinzioni sono facoltative; l'interrogare deve prendere le mosse da una qualità diversa; deve spiritualizzarsi.

Vera controparte della terra non è l'intelletto, che oggi eccelle soprattutto nelle scienze naturali e che, in modo minaccioso ma inevitabile, diventa un'arma a doppio taglio. L'intelletto è istanza che apre le porte e reca la fiaccola.

Vera controparte della terra è lo spirito. Riguardo allo spirito, la dissoluzione della forma e del vincolo a opera dell'intelletto può avere senso solo in quanto preparazione a un nuovo occupare e acquisire territori da parte dello spirito stesso. Ciò rientra nello stile da officina, e lo stato delle cose si profila nell'arte con chiarezza. La pittura, per esempio, aspira al contatto immediato con i modelli del fondo originario. Che in questo tentativo persona e oggetto debbano ritirarsi è sensato, mentre la definizione di «arte astratta» non è adeguata al processo, trattandosi infatti di un'impresa non meno concreta e reale dell'esperimento scientifico, il quale si è del pari lasciato alle spalle il campo preliminare degli oggetti familiari. Là dove l'arte riesce a instaurare il contatto dobbiamo attenderci grandi fenomeni. In questo caso vale qualcosa di simile a quanto si è detto in merito alla violazione del sigillo genetico.

Del resto, nelle stesse scienze della natura è nascosta

una tendenza il cui obiettivo è superiore al semplice sapere e al dispiegamento di potenza che l'accompagna. Là dove incontra il fenomeno originario, l'intelletto si imbatte in qualcosa di più forte. Qui deve fermarsi; qui potrà essere soggetto a folgorazione, come sulla via di Damasco. Solo qui l'impulso che lo muoveva troverà vero appagamento. «Perché ogni piacere aspira all'eternità». Ciò vale anche per la conoscenza che non riesce a saziarsi. Ecco dove ha termine il mondo faustiano.

184

Dallo straordinario accanimento con cui fu condotta la controversia ariana intorno alla Trinità e alle forme più sottili della sua concezione dogmatica siamo legittimati a dedurre che si trattasse di decisioni di enorme portata, anche se le premesse ci sono diventate incomprensibili. In gioco vi era però anche la nostra causa.

In effetti questa controversia, che riguardava la personalità dell'Essere supremo, ebbe conseguenze rilevanti per il destino del mondo d'Oriente e d'Occidente. E un ruolo svolgerà anche nella loro riunificazione. Inoltre, dietro allo zelo posto nella formulazione di quei dogmi bisogna supporre una sorta di istinto difensivo dei padri, la volontà di schermare l'edificio dogmatico anche contro possibili attacchi in un lontano futuro.

Poiché in questo caso si pensò a lungo termine, e predisponendo le riserve, non è casuale che l'attacco del pensiero secolare si sia esaurito agli antemurali. Ciò risulta evidente non tanto in virtù della confutazione, quanto piuttosto per il fatto che l'attacco esaurisce le proprie forze contro un fantasma, e perde di interesse.

Che la divinità in quanto spirito abbia la stessa importanza e lo stesso rango assunto nelle personificazio-

278

ni del Padre e del Figlio è pensiero profondo, anche perché fa sì che in tempi come questi – in cui la personalità si dissolve, si ritira o muore – la divinità mantenga nel trascendente il proprio luogo e la propria rappresentanza. Questo è il senso della definizione, in sé paradossale, dello Spirito come «terza persona».

Nella comprensione di tale rapporto si cela la speranza che le innumerevoli preghiere che ancor oggi vengono innalzate dalla terra al Padre abbiano il loro luogo e giungano a destinazione. Il che continua ad avere comunque maggior importanza del più audace sviluppo del nostro mondo tecnico.

Quando ci si chiede se la Chiesa sopravviverà o meno all'inquietudine attuale, così come è sopravvissuta a molte altre congiunture, si deve tener presente che essa dispone, per attingere la materia stessa, di accessi ben più profondi, anche se forse murati, di quelli a disposizione del materialismo razionalistico. La Chiesa non ha confini, ma ha un fondamento. Le mancano la libertà e l'apertura peculiari della corrente rivoluzionaria universale, anch'essa priva di confini, e alla quale la Chiesa deve necessariamente opporre resistenza. Ma è possibile che essa soddisfi meglio e più profondamente l'esigenza della rivoluzione terrestre, con cui è del pari confrontata. Quanto precede, avrà mostrato chiaramente che alla Chiesa, a tale riguardo, non è permesso allearsi con gli Stati nazionali.

Per i teologi ha inizio un'epoca non buona, ma grande. Vi sono tutti i presupposti, compresi pericolo e solitudine.

185

L'ateismo concentra il proprio sforzo contro la divinità personale, e in questo gli sfugge, o non giunge abbastanza chiaramente alla sua coscienza, il proprio luogo e fondamento teologico. In genere l'uomo, specie

279

se intelligente, non riesce a precisare ciò cui propriamente crede. La sua fede e la sua coscienza non collimano alla perfezione. Già solo per questo gli sarebbe necessario «colui che si aggiunge». I culti offrono validi ausili. Dispongono di collaudate formule sintetiche.

Non solo lo spazio e il tempo, ma anche l'elemento personale e quello impersonale, l'io e il non io, il soggetto e l'oggetto sono forme della nostra rappresentazione. Nel momento in cui lo spirito riesce a compiere, liberandosi dalla sfera dei fenomeni, dei passi verso le altezze o le profondità, questo nostro mondo di forme si dissolve: la luce diventa troppo forte, esso deve indietreggiare. Tutto ciò che è personale equivale a separazione, a prestito. C'è una felicità più grande di quella implicita nella personalità, ed è l'abnegazione. Qui padre e madre sono un'unica cosa.

186

La terra ha spesso tratto dal suo fondo originario nuove forme. Se ora a tal fine si serve dell'uomo, del suo figlio più intelligente, grande è il pericolo che nascano forme prometeiche, con il loro destino. E il pericolo cresce nello spazio privo di dèi – uno fra i presupposti, questo, di una grande trasmutazione di forme.

Vero compagno della terra non è l'intelletto con i suoi piani titanici, bensì lo spirito in quanto potenza cosmica. Perciò in tutte le riflessioni sugli eventi del nostro tempo una parte rilevante tocca alla speranza, più o meno espressa, che forze spirituali superiori tengano a freno il potente movimento e se ne impadroniscano beneficamente.

In tale contesto, di continuo ci si imbatte in uno dei maggiori spiriti profetici dell'Occidente, Gioacchino da Fiore, e nella sua dottrina delle età del mondo. Gioacchino da Fiore visse tra il 1130 e il 1202. Le sue predizioni hanno esercitato notevole influenza su si-

280

stemi teologici e di filosofia della storia, fino a quello di Spengler. Alle due grandi età del Padre e del Figlio – questo il suo pensiero – deve seguirne una terza, nella quale lo Spirito opera sul divenire del mondo in quanto nuova e diretta manifestazione della divinità. Solo dopo questa terza fase, annunciata da grandi sconvolgimenti, verrà la fine del mondo. Secondo la dottrina gioachimita delle tre epoche l'*initiatio* di una età comincia già diverse generazioni prima: così, l'età dello spirito comincia con la nascita degli ordini monastici occidentali. Nella prima fase della trilogia le cose avvengono *carnaliter*, nella seconda *literaliter*, nella terza *spiritualiter*. Per la prima vale l'Antico Testamento, per la seconda il Nuovo Testamento, mentre per la terza fase manca un Vangelo scritto. Nel nostro contesto, in luogo di *literaliter* si potrebbe utilizzare il termine «storico».

Una nuova fase del cristianesimo venne preannunciata anche da Schubart, disperso in Russia durante l'ultima guerra. Nel suo libro *L'Europa e l'anima dell'Oriente* egli sviluppa l'idea che la Chiesa d'Oriente produrrà un terzo cristianesimo, un cristianesimo giovanneo. Nell'Apocalissi di Giovanni un Terzo Testamento, con l'immagine di una nuova terra, viene delineandosi. Alla Russia dovrebbe toccare una parte di rilievo; i nomi di martiri ignoti splenderanno come stelle nell'oscurità.

Anche gli astrologi sono convinti che stia per iniziare una nuova epoca spirituale. A loro giudizio, l'età del Padre è sotto il segno dell'Ariete, quella del Figlio sotto il segno dei Pesci, mentre sotto il segno dell'Acquario, nel quale saremmo ora entrati, ha inizio una grande epoca dello Spirito. L'illuminismo la precedette quale alba.

Anche l'ottimismo del progresso, indipendentemente dalle sue coloriture tecnico-scientifiche, politico-economiche o morali e filantropiche, ritiene che le preoccupazioni da cui siamo afflitti abbiano un tempo

281

stabilito e che i nostri problemi saranno risolti su scala planetaria dalla ragione e dalla civiltà.

Qui dobbiamo ripetere quanto già scrivemmo nel libro *Oltre la linea*, ossia che l'ottimismo, in sé, è cosa grande. È un evidente sintomo di salute ed è tanto più meritorio quanto più distintamente vede il pericolo. In ogni caso, la speranza conduce più lontano della paura.

Numerosi sono i punti di vista spirituali e pratici cui è comune tale ottimismo. Quand'anche non se ne condividesse nessuno, il tratto comune conforta: lascia supporre che si indirizzi verso un comune elemento. In esso siamo fratelli. E, se non ci rassegnamo, anche la nostra Madre Terra non ci abbandonerà.

INDICAZIONI BIBLIOGRAFICHE

Le citazioni per le quali ci si è avvalsi di traduzioni già esistenti sono tratte da:

F. Hölderlin, *Le liriche*, a cura di E. Mandruzzato, Adelphi, Milano, 1993 (*Le linee della vita...*, *Chirone*).

Lucrezio, *De rerum Natura*, trad. it. di B. Pinchetti, BUR, Milano, 1953.

Il canzoniere eddico, a cura di P. Scardigli, trad. it. di P. Scardigli e M. Meli, Garzanti, Milano, 1982.

F. Nietzsche, *Opere*, edizione italiana condotta sul testo critico originale stabilito da G. Colli e M. Montinari, Adelphi, Milano, 1964 sgg.:

Ecce homo, trad. it. di R. Calasso, vol. VI, tomo III.

Così parlò Zarathustra, trad. it. di M. Montinari, vol. VI, tomo I.

Frammenti postumi 1884-1885, trad. it. di S. Giametta, vol. VII, tomo III.

J.W. Goethe, *Faust*, trad. it. di F. Fortini, Mondadori, Milano, 1970.

